

LOTTA CONTINUA

Edizione abbonati
Anno III - Numero 11
26 giugno 1971
Quindicinale
Una copia L. 100
Spedizione abbonamento
postale Gr. 11/70

CONTINUA



Torino:
il processo
ai 53
compagni
arrestati
il 29 maggio



S. Benedetto
del Tronto:
continua
la lotta
dei marinai
della Copea



MILANO, 12 GIUGNO: 30.000 COMPAGNI CON I PROLETARI DI TUTTI I PAESI

PER IL COMUNISMO CONTRO IL RIFORMISMO

Una vittoria politica

I proletari che hanno occupato le case di via Tibaldi, raggiungendo il loro obiettivo hanno sconfitto la logica riformista. Sono stati la direzione politica degli operai e degli studenti rivoluzionari.

I proletari di via Tibaldi hanno vinto. Hanno vinto sia sul piano degli obiettivi che perseguivano, sia sul piano politico più generale. Hanno avuto le case, una consistente somma in denaro per le spese e come indennizzo; le autorità sono state costrette a rilasciare tutti i compagni fermati nel corso degli scontri di Città Studi. Ma più significativa è stata la vittoria politica; essi hanno mostrato a tutti cosa vuol dire prendersi la città. I proletari di via Tibaldi si sono presi la città proprio perché hanno scelto di essere protagonisti, punto di riferimento, momento di confronto. Si sono presi la città imponendosi alla coscienza del proletariato milanese, facendo vedere come si può e si deve fare. Si sono presi la città facendo saltare schemi, analisi, gli interessi dei vari raggruppamenti politici e della sinistra rivoluzionaria, coinvolgendo e travolgendo organizzazioni integrate e revisioniste.

Nessuna lotta, prima di via Tibaldi, aveva saputo colpire così efficacemente la 'politica delle riforme', la logica riformista. Prima di tutto nel suo dato esemplare: i fatti concreti non vengono dal parlamento, dalle istituzioni ma dai proletari che decidono di fare da sé, di prendere senza chiedere. Ma anche nella capacità che questa lotta ha avuto di mettere in crisi proprio il fronte riformista, di intaccarlo al suo interno. Ma perché questa lotta è stata possibile? Perché 60 famiglie sono riuscite a dare scacco alle istituzioni, allo stato dei padroni; perché hanno saputo coinvolgere tutti e tutto, perché hanno costretto gli opportunisti a schierarsi, i rivoluzionari a sostenerli, i reazionari a cedere? Perché insomma una scintilla è riuscita a provocare un grande incendio? Due sono, secondo noi, i motivi fondamentali: in primo luogo la coscienza antiriformista che anima il proletariato, il dato

obiettivo reale che rende estranei i proletari a questa società, a questo stato di cose. In secondo luogo la capacità di queste 60 famiglie, organizzate nell'assemblea permanente dei senza casa di essere direzione politica complessiva.

Questa capacità di direzione politica è emersa chiaramente, nella coscienza precisa della giustezza della propria lotta, nella convinzione profonda che la lotta non era solo la pura esigenza dei propri interessi personali ma riguardava tutti i senza casa, tutti i proletari colpiti dalla crisi e dalla repressione; nella convinzione che i proletari, se uniti, possono dare l'assalto al cielo, prendersi la città; nella capacità di fare se è necessario, delle scelte tattiche adeguate ai rapporti di forza.

La forza, la chiarezza, il ruolo dirigente dei proletari di via Tibaldi è emerso in ogni momento, dal comportamento compatto e deciso tenuto in questura dal capifamiglia a quello delle donne e dei bambini di fronte ai ricatti della polizia, alle continue deportazioni. Questa lotta non sarebbe stata possibile senza la forza dei proletari di Via Tibaldi, che è soltanto una piccola parte di tutta la forza e della volontà di lotta che il proletariato può sprigionare in disprezzo a quei becchini che parlano di riflusso delle lotte, ignoranti ed impotenti come sono di fronte a queste esperienze. Tutta Milano ha dovuto fare i conti con i proletari in lotta. Dagli operai che hanno visto in questi compagni la loro avanguardia, quella che ha esteso lo scontro dalla fabbrica alla città, agli studenti che hanno cercato e realizzato una saldatura politica. Noi non siamo trionfalisti né vediamo questa lotta come una vittoria finale; per noi è una tappa fondamentale in una lotta di lunga durata, nel processo di prendersi la città.

I proletari di via Tibaldi hanno cominciato a costruire un nuovo modo di vivere. Anzitutto avendo ben chiaro che la lotta non si esaurisce ottenendo la casa. In tante assemblee hanno parlato della continuazione della lotta nei quartieri in cui abiteranno insieme agli altri proletari. Ma oltre a questo ci sono i nuovi rapporti instaurati durante l'occupazione: l'amministrazione diretta e collettiva delle cose, i bambini educati e curati collettivamente, il doposcuola e l'ambulatorio rosso che hanno inserito nella loro vita medici e studenti, l'esigenza di organizzarsi direttamente, a partire dai capi-famiglia, nei nuclei di auto-difesa. Questi elementi, anche se ancora carenti e parziali, non vanno perduti ma messi in evidenza, perché solo se riusciremo dappertutto a costruire momenti di vita collettiva come questi nei quartieri, nei paesi, nei luoghi in cui il proletariato vive, riusciremo davvero a prenderci la città; a costruire delle basi rosse.

Dalle lotte di oggi viene fuori l'esigenza che la lotta paghi, che non dia solo risultati politici, di crescita di coscienza.



2 I bambini mangiano insieme nella casa occupata.



Allo stesso modo questo significa riaffermare il diritto di fare un corteo interno in fabbrica e l'ambulatorio rosso in un quartiere proletario.

Il tentativo di reprimere la lotta di via Tibaldi con la forza dell'apparato statuale non è passato. Non sono bastati migliaia di poliziotti e carabinieri mobilitati con l'intervento della magistratura, che talvolta ha scavalcato i poteri formali e le limitazioni giuridiche, con l'occupazione militare di un'intera zona della città (Città studi). Non sono bastate le minacce e i ricatti, il lurido tentativo delle autorità ecclesiastiche di speculare sulla morte di un bambino ucciso dallo stato borghese. Non sono bastati proprio perché i proletari di via Tibaldi sono stati capaci di non isolarsi: erano coscienti di essere l'avanguardia delle grandi fabbriche, l'espressione dei più alti livelli di autonomia operaia della città. La preparazione di questa lotta, il suo retroterra politico e di massa, era proprio nelle grandi fabbriche, nell'esperienza di due anni di lotte autonome. La gestione politica di questa lotta è avvenuta proprio alla Pirelli e all'Alfa Romeo e ancora sabato insieme ai 30.000 in corteo nel centro cittadino c'erano gli operai milanesi, presenti politicamente, con i proletari di via Tibaldi che rappresentano la loro lotta e le loro prospettive future. Chi ha pagato il prezzo politico più alto in questa lotta sono stati proprio Pci e sindacati riformisti. Il silenzio o l'invito alla repressione, la menzogna e la calunnia dell'Unità e del Pci si sono rivoltati contro i dirigenti revisionisti: e sono stati proprio tanti compagni di base del Pci a solidarizzare con questa lotta. Alla fine i revisionisti hanno potuto solo tacere, cercare di sminuire col silenzio la portata di questa lotta. Ma oltre a ciò quello che è apparso chiaro, smentendo tutti i massimalisti e gli schematici della rivoluzione, sono le grosse contraddizioni interne allo schieramento borghese. Contraddizioni che si sono innescate nei corpi accademici dell'università, nelle istituzioni religiose e in organizzazioni di massa contraddittorie come le ACLI (al cui interno operano delle forze che possono assumere un ruolo molto importante nel processo rivoluzionario), nella controversa unità sindacale, dove le forze come la Fim, che giocano al sinistrismo più radicale, sono costrette dallo sviluppo delle lotte ad assumere posizioni che vanno oltre la loro logica. All'interno dei partiti parlamentari, Pci e Psiup ma anche Psi, intere sezioni di base assumono posizioni in netto contrasto con le direttive generali dei loro partiti.

Queste contraddizioni sono molto più complesse e articolate, molto più numerose e diversificate di quelle acute dai proletari di via Tibaldi. Bisogna lavorare perché rimangano vive e si accentuino ulteriormente e siano così una copertura politica dell'azione rivoluzionaria. Se le autorità hanno ceduto, il ruolo svolto da queste forze borghesi non è stato indifferente, anche nel senso delle pressioni dirette esercitate sulle autorità nel timore che il fronte padronale fosse intaccato più a fondo e più largamente. Non far passare la repressione, battere il tentativo padronale di impedirci di organizzarci, di toglierci la libertà di far politica, significherebbe anche utilizzare e intervenire su queste contraddizioni in seno alla borghesia.

Forse mai, come in questa lotta, si è realizzato un cartello di forze politiche così vasto, e composto. Trentadue organizzazioni e organismi della sinistra rivoluzionaria hanno aderito alla manifestazione dei 30.000 indetta dell'assemblea permanente dei senza casa. Cosa vuol dire questo cartello di forze, quest'unità? Secondo noi vuol dire soltanto che si è dovuto scegliere: *astenersi avrebbe significato scegliere l'apparato, lo stato borghese*; proprio perché la linea di demarcazione era profonda ed evidente. Certo tra queste forze ci sono delle differenze e bisogna saper distinguere: tra chi, come noi, ha promosso condiviso e organizzato la lotta insieme ai senza casa, i compagni del collettivo autonomo di architettura e del comitato di lotta di ingegneria che hanno condiviso fin dall'inizio il significato e il peso di questa lotta politica, e chi solo dopo ha aderito, costretto ad uscire dagli schemi e dalle scadenze burocratiche di "partito" e a subire la dinamica del movimento, cercando di recuperare sul piano dell'organizzativismo quello che non era riuscito a realizzare per mancanza di una linea di massa (Avanguardia Operaia è in questo caso un esempio illuminante).

Noi non crediamo nei cartelli unitari e nell'"aggregazione" che con noiosa insistenza vanno riproponendo, chi per un verso chi per un altro, Potere Operaio e il Manifesto. Proprio perché non crediamo nei pasticci politici e nelle unità artefatte che prescindono dall'omogeneità politica e derivano solo dall'insicurezza e dall'impotenza. L'unità va ricercata nel confronto prima di tutto con la dinamica del movimento, con il livello raggiunto dall'autonomia operaia e col rapporto che le organizzazioni sanno instaurare con essa: e per questa strada ben venga l'unità. Via Tibaldi d'altra parte è stata significa-

Convegno nazionale di Lotta Continua

Il convegno nazionale di Lotta Continua si terrà il 24 e 25 luglio a Bologna.

Il convegno nazionale di Bologna sarà un convegno di massa in cui saranno tenute relazioni politiche su 1) La situazione di classe; 2) L'organizzazione; 3) Il programma politico.

Questi saranno i temi fondamentali su cui dovranno vertere tutti gli interventi dei compagni delle varie sedi e situazioni di lotta.

Al convegno di Bologna saranno anche tenuti interventi sulla lotta di classe dei Proletari in divisa e sul tema della lotta contro il fascismo.

Interverranno inoltre compagni di molte organizzazioni straniere sia europee che del terzo mondo.

Il convegno nazionale di Bologna sarà preceduto da un pre-convegno di tre giorni a cui parteciperanno delegati di nucleo o di sede che servirà a dibattere i documenti preparatori del convegno, a eleggere gli organismi direttivi di Lotta Continua e a preparare il convegno di Bologna.

Il convegno di Bologna dovrà essere anche un momento di iniziativa politica e di propaganda di massa.

(per eventuali informazioni rivolgersi a Milano, via San Prospero n. 4 tel. 892981).

tiva perché bene o male un cartello di forze così notevole ha dovuto accettare delle indicazioni e dei contenuti unificanti o per convinzione, o per forza, o facendo l'autocritica sul passato o allargando la sua analisi, o semplicemente per motivi tattici. Comunque a noi sta proprio bene. Con questo non vogliamo dire che non accettiamo rapporti con le altre organizzazioni a prescindere dal movimento. Al contrario ci sta bene proprio perché non abbiamo problemi, proprio perché pensiamo di avere una linea politica da confrontare con tutti (e via Tibaldi è una prova decisiva). Pensiamo di avere grosse carenze e cercheremo di chiarirle così come pensiamo sia il caso di approfondire i rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie non solo nel confronto con la dinamica del movimento e con le scadenze di classe ma anche con il confronto e la lotta teorica.

INFORMAZIONE E CONTATTI:

Lotta continua - sede nazionale: Via S. Prospero 4 (Cordusio) - 20123 Milano - tel. 892981

ALLE SEDI:

Inviare tutto il materiale per posta a Milano entro il 1 luglio.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA ABBONAMENTI:

per sei mesi	L. 2.500
per un anno	L. 5.000
sostenitore	L. 30.000

Effettuate il versamento sul c/c postale MI 3/14220 intestato a: LOTTA CONTINUA Via S. Prospero 4 - 20121 Milano

LOTTA CONTINUA quindicinale, anno III, n. 11-26 giugno '71 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Gianfranco Pintore - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: ROTOEDITORIALE - Viale Romagna Opera (Milano) - Concessionaria esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. P.zza Indipendenza 11 b, Roma Tel. 496908-4979397

LE ELEZIONI DEL 13 GIUGNO I VOTI FASCISTI

Chi ha vinto le elezioni del 13 giugno?

I fascisti, senza ombra di dubbio, e in misura netta. Nel voto fascista sono confluite 3 componenti.

— I missini, i nostalgici, gli squadristi delle varie organizzazioni, e tutti coloro che ad essi hanno deciso di dare il loro appoggio. Per loro il voto missino è stato una scelta consapevole a favore dello squadristo e del terrorismo bombarolo.

— Una componente clientelare, soprattutto in Sicilia, ma anche a Roma, che ha trasferito sul MSI una parte dei voti controllati dalla mafia, dal sottogoverno, dagli agrari, di cui finora si è alimentata la destra DC.

Sappiamo come avvengono queste cose in Sicilia: l'aumento dei voti repubblicani, nelle ultime elezioni regionali, fu contrattato col ministro della giustizia Reale in cambio della fuga del mafioso Liggio. Anche oggi, l'aumento dei voti missini è un primo risultato dei massicci finanziamenti e delle posizioni di potere che il MSI si è conquistato dentro l'apparato clientelare che governa da sempre la Sicilia.

Non c'è niente per ritenere che questo sia un fenomeno esclusivamente meridionale o "siciliano". Lo svuotamento dei partiti monarchico e liberale a Genova lo conferma. Le forze sociali che si riconoscono nella "Maggioranza silenziosa", e che vanno bene al di là della base tradizionale del MSI, sono il serbatoio di un aumento dei voti fascisti anche al Nord.

— Una componente popolare, che cade tra le braccia del MSI per mancanza di una prospettiva classista. L'aumento dei voti missini ad Avola (da 1000 a 3000), una cosa che si era già vista a Battipaglia, non è certamente un fatto esclusivamente clientelare. Al PCI che (dopo i bidoni sindacali firmati sulla pelle dei braccianti assassinati) si presenta ai proletari con una campagna elettorale incentrata sulla tutela dell'ordine repubblicano e sulla conquista di un maggior peso, nel sottogoverno dell'isola, è comprensibile che molti proletari preferiscano le parole d'ordine missine — dalla difesa in chiave campanilistica della rivolta di Reggio, all'attacco contro le nuove clientele su cui poggia il potere del centro-sinistra, di cui Lauricella è un degno rappresentante non meno del suo collega Mancini —. Questo è certamente l'aspetto più preoccupante del voto missino: è una componente che al Nord non esiste, e non può esistere, ma

che al Sud può crescere ancora, e non solo nel suo aspetto elettorale.

"Il meridione è abbandonato" con queste parole un operaio siciliano ha commentato i risultati elettorali. Dove la politica revisionista mostra più scopertamente e brutalmente il suo carattere clientelare e antiproletario, la mancanza di una direzione politica rivoluzionaria vanifica ogni possibilità di conquistare un'autentica autonomia proletaria.

Chi ha perso in queste elezioni?

La DC, innanzi tutto, la cui tardiva campagna per recuperare i voti che le stavano fuggendo a destra non è servita ad arginare l'emorragia. La DC ha perso voti a destra, eppure la sua

destra si è rafforzata. Se avesse perso voti a sinistra, sarebbe stata la sinistra ad uscire indebolita. Come è possibile questo? Perché la linea politica di tutti i partiti parlamentari è indifesa di fronte agli attacchi della destra, non ha la forza per contrastarli, ma è pronta a cedere di un po' di fronte ad ogni nuovo ricatto. Così la destra aumenta di peso, e lo squadristo "paga".

Ma anche i revisionisti con la quasi scomparsa del PSIUP, e il calo del PCI ne escono con le ossa rotte. Perdono voti a sinistra, tra gli elettori che votano bianco, nullo o che non votano, e ne guadagnano ben pochi a destra, perché mettersi a fare la concorrenza alla DC o al MSI, in nome dell'ordine è una politica perdente.

"Le sinistre hanno tenuto" è la parola d'ordine consolatoria con cui il PCI giustifica il fatto che persino dopo questo scacco l'Unità se ne esce cantando vittoria. Ma che ne è delle loro prospettive politiche?

organi del governo e dello stato; hanno ottenuto la conferma di una massa elettorale che li vuole e li sostiene.

— Aumenterà la repressione contro le avanguardie autonome del proletariato e le organizzazioni rivoluzionarie. Non c'è più nessuno che ha interesse a proteggerle, nemmeno per finta. Fascisti e governo da un lato, governo e revisionisti dall'altro sanno che su questo terreno possono fare a gara a chi si acquista più meriti nel difendere l'"ordine" contro le "minoranze intemperanti e violente".

— La repressione avrà un risvolto istituzionale: si accentueranno le caratteristiche di "governo d'ordine" del centro sinistra. Uscirà un presidente della repubblica probabilmente con l'appoggio delle destre — ma magari, perché no? con i voti del PCI — il cui ruolo e la cui influenza sul governo, sullo esercito, sulla magistratura e la polizia, saranno enormemente maggiori.

— Sul piano della sua capacità di governare, invece, il centro-sinistra è destinato a indebolirsi ulteriormente. Non ci sarà più "riforma", provvedimento anche minimo, che non sarà, ogni volta, sottoposto al ricatto delle destre, scatenando un putiferio tra i socialisti, o non avrà bisogno, per passare, dei voti comunisti, accentuando la disgregazione della DC. Ma non ci sono alternative possibili al centro-sinistra, per lo meno finché il governo continuerà a valersi dell'appoggio dei sindacati.

— Il PCI è destinato a trasformarsi in una forza sempre più subalterna al centro-sinistra. Offrirà la sua — e dei sindacati — collaborazione sostanziale alla politica del governo tutte le volte che ce ne sarà bisogno — e senza ottenere molte contropartite, e giustificherà ogni volta queste scelte come unica alternativa alla crescente influenza delle destre. Che è il terreno ideale perché le forze di destra continuino a crescere.

Questo è il quadro con cui ci dobbiamo misurare. Quella stabilità che il centro-sinistra non riuscirà a realizzare con la sua capacità di governo, perché avrà sempre più da fare i conti con le spinte centrifughe, e la natura clientelare delle forze politiche su cui si regge, cercherà di ottenerla invece, con l'accentuazione della repressione, che può contare su un vero e proprio "blocco d'ordine", su un consenso che abbraccia tutte le forze parlamentari.

Ma una politica del genere fila liscio solo se non si sviluppa nessuna iniziativa di massa per aprire e acuire delle contraddizioni all'interno del fronte borghese. E le condizioni per farlo ci sono.

il fascismo è violenza

del concorso



Un manifesto del PCI a Roma. Il partito dell'ordine.

LE CONSEGUENZE DEL VOTO

Che i risultati elettorali non rispecchiano i rapporti di forza che esistono tra le classi, per noi è una cosa scontata; il voto è un terreno di confronto da cui le masse e la loro iniziativa sono escluse a priori.

Ma anche se essi non rispecchiano, certamente influenzano i rapporti di forza tra le classi. Nei risultati elettorali sono allineate tutte le componenti della politica borghese, i loro rapporti reciproci — il consenso che ciascuna di esse è riuscita a

raccogliere — le loro contraddizioni interne.

Così possiamo fare alcune previsioni sullo sviluppo della situazione politica nei prossimi mesi.

— Aumenteranno il terrorismo fascista e le spedizioni squadriste in tutta Italia, che sotto elezioni si erano un po' affievolite — segno che Almirante le controlla perfettamente. Oggi non hanno più solo il sostegno finanziario dei padroni — grandi e piccoli — e la protezione della polizia, della magistratura, degli

Quanto costa questa farsa

Solo a Roma, la campagna elettorale è costata 10 miliardi. Altrettanti, se non di più, è costata in Sicilia. Più di quanto guadagnano 10.000 braccianti in un anno. Quanto costa la "politica" borghese in Italia ogni anno? E' certamente la più grossa industria.

Per i proletari c'è la crisi, la disoccupazione, la cassa integrazione, l'aumento dei prezzi, ma ai padroni non mancano certo i soldi da spendere per i loro imbrogli. Le elezioni sono un investimento. Se ci investono tanti soldi, è perché sanno che potranno rifarsi ampiamente. Non ci fosse altro, è questa una ragione più che sufficiente per dimostrare che le elezioni sono un affare dei padroni, con cui i proletari non hanno niente da spartire. Mettersi in concorrenza con loro, vuol dire entrare in lizza in questa corsa allo sfruttamento: vince chi investe di più. Perdono sempre gli sfruttati.

CHI FERMERA' I FASCISTI?

Il PCI ci attacca: "Se i fascisti crescono, è colpa degli estremisti - Se non vogliamo finire come nel '21, bisogna moderare le nostre pretese, contenere le nostre lotte, lottare nella legalità ecc".

E' vero questo? No. Noi di fronte a queste accuse non dobbiamo avere un atteggiamento difensivo. Non chiarire questo punto di fronte alle masse, vuol dire cedere su tutta la linea.

I fascisti sono ricomparsi e crescono per reazione alle lotte operaie e proletarie. Queste lotte non le abbiamo inventate noi, né il PCI: sono la risposta delle masse alle loro condizioni di vita sempre più intollerabili, ai loro bisogni sempre più pressanti, allo sfruttamento sempre più bestiale. Di fronte alle lotte non si possono che tenere due atteggiamenti: o contrastarle, cercarle di soffocarle e reprimerle, oppure sostenerle, aiutarle a crescere e a vincere contro tutti gli ostacoli che si trovano di fronte. Uno di questi ostacoli sono i fascisti. E' un'arma che i padroni hanno sempre in serbo nel loro arsenale, e che non rinunciano certo ad usare - anzi, che useranno sempre di più man mano che la lotta cresce.

La politica del PCI è quella della collaborazione con le forze che il fascismo genera e alimentano - che non sono solo i padroni "arretrati" e parassitari ma quegli stessi padroni "avanzati" che finanziano tutti, anche il PCI, pagando intere pagine di pubblicità sull'Unità - e in questo modo, si risolve sempre più in una politica di capitolazione di fronte alle destre.

Il PCI si oppone e denuncia come provocatori e avventuristi i proletari che si mobilitano per difendersi e per dare una dura lezione agli squadristi - come a Trento, Genova, Forlì, Bologna, Parma, Nova, ecc...

All'iniziativa diretta delle masse il PCI contrappone le mobilitazioni unitarie di tutte le forze cosiddette "demo-

cratiche" dal PLI alla DC, quegli stessi partiti che si sono rivelati un serbatoio di voti fascisti. Ma queste mobilitazioni non fermano gli squadristi - che continuano ad agire impunemente - perché permettono a quelle forze che li sostengono, di darsi una copertura "antifascista".

Il PCI continua a reclamare che sia lo stato a difenderci dai fascisti. Ma c'è di peggio: in nome della "neutralità" dello stato, come se fosse al di sopra delle parti, in nome della legalità e della costituzione, il PCI appoggia e sostiene la repressione contro tutte le lotte proletarie che non rispettano la legalità borghese e che attaccano direttamente lo stato e le sue istituzioni. In questo modo "regala" ai fascisti le rivolte dei proletari che si ribellano violentemente alla loro miseria e che non si riconoscono negli obiettivi che il PCI porta avanti. Così a Reggio, come a L'Aquila come Battipaglia, come ad Avola, come in tutto il meridione, gran parte dello spazio e dell'ascolto che i fascisti si sono conquistati tra le masse proletarie, è la conseguenza diretta dell'atteggiamento di abbandono o di condanna che i revisionisti hanno assunto verso queste lotte.

Con la sua politica di appoggio continuo ai provvedimenti antipopolari presi dal governo - come il decretone, la "riforma" della casa, la "riforma" della polizia, ecc. il PCI non fa che offrire uno spazio sempre maggiore ai ricatti della destra.

Infine per non offrire pretesti alla controffensiva fascista, il PCI si impegna in prima persona - con i sindacati - a frenare le lotte di massa, a soffocarle e isolarle le punte più avanzate, a moderare lo scontro di classe per incanalarlo in una prospettiva riformistica priva di sbocchi e di autonomia. In questo modo disarmare le masse, le porta alla sconfitta, si oppone alla crescita dell'unica vera forza

capace di contrastare lo squadristo: l'organizzazione autonoma del proletariato.

Il fascismo non è un pericolo imminente. Non è ancora un'alternativa al regime democratico-borghese, ma una componente di esso, un elemento nel gioco delle parti orchestrato dai padroni. Ma all'interno di questo gioco, cresce il suo peso, la sua influenza, la sua stessa base di massa, che nessuna delle forze istituzionali si è dimostrata in grado di contrastare e di arginare.

Soltanto una mobilitazione diretta delle masse, una

prospettiva politica che nella lotta contro i fascisti veda una componente necessaria della lotta di classe contro i padroni, il capitalismo e il riformismo, è in grado di fermarli e di isolarli. Soltanto l'autodifesa organizzata delle masse può stroncare lo squadristo. Soltanto una direzione autonoma, rivoluzionaria, e non subalterna della lotta di classe, è in grado di sottrarsi ai ricatti della destra, di creare le condizioni perché lo squadristo "non paghi", perché apra delle contraddizioni, tra le forze che sostengono il governo.

L'Assemblea dei Braccianti

di BOLOGNETTA

VISTO CHE

nella lotta portate avanti dai braccianti, perché finisca il procedimento penale in corso da 7 anni e per non pagare i soldi che la Presidenza Sociale chiedeva, solo le forze dei braccianti uniti e riunite si impara che si cominciava a fare giustizia, mentre i sindacati e i partiti hanno dimostrato ancora una volta che dei bisogni dei lavoratori se ne fregano altamente.

VISTO CHE

la nuova legge sul collocamento, che porterà alla cancellazione dei braccianti che saranno costretti a emigrare o a restare senza lavoro in casse mutue, è stata approvata dai partiti al governo e dai partiti che dicono di essere con i lavoratori.

VISTO CHE

per combattere contro la disoccupazione e l'emigrazione il voto non serve a niente, ma è necessario la lotta dura dei braccianti, degli operai, degli studenti, delle donne, dei disoccupati.

VISTO CHE

le elezioni sono una farsa perché cambiano solo gli onorevoli mentre chi comanda sono sempre gli stessi, i padroni.

DECIDE

unanimemente il Comitato di quartiere della zona OLIVER CASACHELLA di trasformare la giornata del 13 GIUGNO in giornata di lotta contro le elezioni, arma dei padroni e di fare come indicazione di ANNULARE LA SCHEDA.

NON E' IL VOTO CHE DECIDE MA E' LA LOTTA!

a cura del Comitato Braccianti - Piazza Mettino

Un manifesto dell'assemblea dei braccianti di Bolognetta (Palermo)

Una campagna astensionista

Noi di Lotta Continua non votiamo e diciamo ai compagni tra cui lavoriamo di non votare. Ma non pensiamo certo di misurare le forze della sinistra rivoluzionaria dal numero delle persone che non votano. Finché il voto resta un fatto individuale e non organizzato, non è molto importante se i proletari votano o no, anche se chi già oggi non vota dimostra di non farsi più alcuna illusione di contare qualcosa con le elezioni - e questo è un bene.

Una campagna astensionista serve se diventa un momento di organizzazione delle masse; se le masse si riuniscono e si organizzano non solo per rifiutare l'appoggio ai responsabili del loro sfruttamento, ma per dar forza e concretezza a una lotta diretta contro lo stato, contro gli apparati clientelari su cui si reggono i partiti, contro le persone fisiche e i meccanismi che trasformano la politica parlamentare in uno strumento dell'oppressione borghese. Pensiamo che questa lotta è una tappa necessaria attraverso cui deve passare la crescita dell'autonomia proletaria; che deve essere una componente fondamentale della nostra linea politica sempre, e non solo una parola d'ordine propagandistica da usare alla vigilia delle elezioni. Per cui fin da ora dobbiamo impegnarci molto più direttamente su questo terreno, soprattutto nel meridione, dove questa, secondo noi, è una delle principali discriminanti di classe.

A non votare si indebolisce la "sinistra", e così si rafforza la "destra" dicono i revisionisti. Non è vero. La destra si rafforza dove i proletari non sono organizzati, non hanno chiarezza sui loro interessi, e non hanno la forza per combattere i padroni e i loro servi, non hanno una prospettiva che gli permetta di sottrarsi alla strumentalizzazione dei borghesi. La rivolta di Reggio ci deve aver insegnato per lo meno questo.

**Massimiliano Ferretti, 7 mesi, figlio di proletari ucciso
il 6 giugno nel corso dello sgombero delle case occupate**

Aniasi, De Peppo, Venegoni assassini e servi dei padroni

Lo hanno costretto a restare sotto la pioggia dopo averlo fatto vivere per mesi in un tugurio malsano. Doveva vivere in una casa abitabile e Ugo, il padre, decide di occupare. L'assistenza nell'ambulatorio rosso in via Tibaldi. Ugo è un comunista, viene ricattato e costretto a diffamare i suoi compagni di lotta perché pregiudicato per reati non gravi. Don Fernando Tagliabue, il prete ruffiano. Lo sgombero e la morte l'ha ucciso lo stato borghese. I diretti responsabili sono Aniasi (sindaco di Milano) De Peppo (procuratore della repubblica) Venegoni (presidente dell'IACP).

Massimiliano Ferretti, di 7 mesi, figlio di proletari, è stato ammazzato nel corso dello sgombero di via Tibaldi. Esecutori materiali dell'assassinio sono De Peppo, procuratore capo della repubblica, Allegra, capo della polizia politica, Vittoria, vice questore, con tutti i commissari, i poliziotti e i carabinieri che hanno "sgomberato" la famiglia di Massimiliano insieme con le altre 66 famiglie occupanti.

Ma già dalla nascita Massimiliano era stato vittima della violenza che il dominio borghese riserva ai proletari, aveva dovuto soffrire la fame, la miseria, i ghetti, i soprusi della polizia e delle "autorità", era stato ammazzato lentamente, giorno dopo giorno. La lista dei suoi assassini deve allungarsi a comprendere una sfilza interminabile di aguzzini, a partire da Aniasi, sindaco, e da Venegoni, presidente dello IACP, fino a tutti coloro che sulla miseria dei proletari vivono e ingrassano.

Massimiliano è figlio di Ugo, da Ascoli Piceno, 33 anni, e di Silvana Salice, da Foggia, 27 anni, emigrati a Milano. Il padre, orfano di madre, fino a 12 anni vive rinchiuso in un seminario dal padre, che non poteva mantenerlo e non sapeva dove metterlo. Poi a 13 anni, perché ribelle e perché "privo di vocazione", viene rinchiuso in una "casa di correzione" e fino alla maggiore età passa da una casa all'altra.

Quando ne esce, a 21 anni, non trova lavoro, vive d'espediti, ruba una bambola, un orologio, 5.000 lire a un chiosco, un televisore. Per tutti questi "furti" viene preso e condannato. Per la sola bambola prende quasi 3 anni. Resta in galera dal '59 al '67 e ne esce con il marchio di delinquente abituale e pericoloso. Come misura di sicurezza viene rinchiuso in una casa di lavoro per 2 anni.

Dal carcere scrive una lettera a una rubrica di cuori solitari. Gli arrivano le risposte di 50 ragazze. Fra tutte ne sceglie una, firmata Silvana, perché "si vedeva che anche lei aveva un destino disgraziato".

Dopo 3 mesi ottiene una licenza per buona condotta e conosce Silvana. Dalla

licenza non rientra. Decide di mettersi a lavorare, di farsi una famiglia. Viene ripreso a Brescia mentre fa il manovale in una fabbrica di laterizi. Per punizione è mandato a Porto Azzurro.

Dopo altri 6 mesi ottiene una licenza matrimoniale. Intanto è nato Fabio, il figlio maggiore, oggi di 22 mesi. Si sposa ai primi di gennaio del '70 a Foggia. La madre di Silvana ripudia la figlia perché sposa quel poco di buono.

Senza un soldo vengono a Milano e Ugo trova il primo lavoro presso una "carovana" di facchini. Poi come operaio generico alla Galileo. La madre di Silvana li denuncia alla polizia. Ugo riesce a scappare, poi si ricongiunge con la moglie e va a Foggia. La polizia lo ritrova, Silvana incinta da 7 mesi di Massimiliano si butta sui poliziotti per trattenerli, viene presa a calci nelle gambe e nel ventre. I Ferretti giurano che quei calci sono la causa del difetto cardiaco con cui nascerà Massimiliano. Ugo scappa dalla finestra rompendosi un braccio. Poi una nuova spiata lo consegna alla polizia. Viene riportato a Porto Azzurro, poi a Venezia.

Intanto Massimiliano prende la prima broncopolmonite (in 7 mesi viene ricoverato 4 volte). Ugo ottiene una licenza e questa volta rientra regolarmente. Spera di finirli una volta per tutte con questa storia della casa di lavoro, visto che ormai, facendo la somma dei mesi, l'avrebbe scontata tutta, ma invece ogni volta che scappa il conto ricomincia da capo e i 24 mesi sono ancora lì tutti da fare.

Alla seconda bronchite di Massimiliano, Ugo ottiene un altro permesso di 15 giorni. Allo scadere del termine Massimiliano è ancora gravissimo. Ugo telefona al giudice che l'ha in custodia, a Venezia, per avere una proroga, ma questi rifiuta. Ugo gli grida nel telefono

che lui non può tornare, e scappa in Svizzera, dove trova un posto di sgattero nella cucina di un hotel di Locarno. Ma gli stagionali in Svizzera non hanno mutua per i familiari, e le cure di

Massimiliano costano fior di quattrini. Il tugurio di via Gratosolio, coi topi, le zanzare, i muri fradici di umidità, si succhia 23.000 lire al mese. A un certo punto non riescono più a pagare l'affitto e arriva la prima lettera di sfratto.

I medici che curano Massimiliano all'Istituto Pediatrico hanno avvertito che se vogliono che il bimbo arrivi all'età in cui sarà possibile operarlo, devono fargli fare "una vita normale", evitare di vivere in un ambiente umido e malsano. Per 4 volte Ugo e Silvana scrivono al sindaco, si rivolgono a preti e autorità. Aniasi fa avere loro 8.000 lire, i preti qualche buono per ritirare mezzo chilo di pane. Massimiliano continua a prendere bronchiti. Silvana non riesce a dormire la notte per paura che i topi nella culla le mordano il bambino. Ugo varca clandestinamente la frontiera, arriva a casa il 29 aprile e ci resta nascosto fino a che giovedì non sente alla radio dell'occupazione di via Tibaldi. Prende moglie e figli ed esce. E' l'unica speranza che gli resta per salvare il bambino.

In via Tibaldi i compagni medici dell'ambulatorio rosso hanno qualche perplessità, quando visitano Massimiliano e apprendono del suo vizio cardiaco. Ma i genitori insistono: nel fetido tugurio di via Gratosolio loro non ce lo riportano più. In quelle case per ricchi, con 3 ascensori, doppi servizi, muri limpidi di gesso, curato e assistito, Massimiliano sarebbe stato certo meglio, più sull'asciutto. Lì infatti il bimbo viene curato: i 2 certificati rilasciati dai medici che l'hanno visitato accertano che al momento dell'ingresso in via Tibaldi Massimiliano aveva 38 di febbre; la sera del sabato, 2 giorni e mezzo dopo, Massimiliano era sfebbrato, stava benissimo, giocava e rideva. Alle 5 del mattino di domenica arriva la polizia, e Massimiliano viene coinvolto nelle operazioni di sgombero. Era freddo e pioveva. Nel timore di incidenti, Ugo tenta di mettere in salvo il bambino: era anche un modo per riuscire a varcare i cordoni della polizia e fuggire un'ennesima volta. Tra richieste di documenti e sospetti d'ogni genere passa un

ni
ni
e si
dre,
un
ché
. Lo
ono
oni



Nella casa occupata. Massimiliano Ferretti, a sinistra, prima dell'intervento della polizia

sacco di tempo. Ogni funzionario che arriva alza la copertina per guardarci dentro. Poi non si trova una macchina libera e bisogna chiamarla dalla centrale. Per più di 3/4 d'ora Massimiliano resta sotto la pioggia. Al momento del ricovero ha 38,6 di febbre. Ugo, che al carabinieri che guidava ha dato un nome falso (Mario Ferzetti) esce dalla porta secondaria e scappa attraverso i giardini. Non voleva finire in questura con gli altri capifamiglia.

Raggiunge i compagni e passa la mattina all'inseguimento dei pullman del comune su cui la polizia aveva deportato donne e bambini. Riesce a vedere Silvana e Fabio fermi davanti all'ospizio del pullman di via S. Vigilio: le donne rifiutano di scendere al grido: "Non vogliamo l'ospizio, vogliamo la casa!" Ma Fabio non c'è; è su un altro pullman diviso dalla madre. Alla fine Ugo lo ritrova.

E' poi alla sede del Manifesto, poi con Silvana alla facoltà di architettura. All'arrivo della polizia scavalca il muro e scappa. Resta mischiato alla folla fino alla fine degli scontri, poi verso le 3 va a nascondersi in via Gratosoglio, mentre Silvana e Fabio vengono malmenati e ancora deportati nel ricovero di via Ortes.

Resta in casa fino alle 5 di mattina del martedì, quando esce per raggiungere la moglie. Nel frattempo avevano bussato un paio di volte, ma lui si era rinchiuso nell'armadio senza rispondere.

Ad Architettura, neppure Silvana ha notizie di Massimiliano; telefonano così all'ospedale, e apprendono la notizia della morte. Silvana sviene. Sono circa le 8. Alle 11 facciamo il primo comunicato stampa.

Nel pomeriggio un prete, tale Fernando Tagliabue, si presenta al servizio d'ordine, chiede dei Ferretti, dicendo di voler portare aiuti. Offre 10.000 lire a Silvana e li prega di venirlo a trovare per discutere "su come poter dire una preghiera su quel corpicino innocente".

Alle 17 Ugo parla alla conferenza stampa dei capifamiglia. Dice tra l'altro che il funerale di suo figlio dovrà partire

da Architettura, perchè lì in quel momento è la sua casa e che ci dovranno essere tutti i compagni. Denuncia la responsabilità della polizia. Verso sera i Ferretti incaricano il compagno Gentili, l'avvocato del processo Pinelli, di far luce sulla morte di Massimiliano.

Il prete esce e va alle ACLI a prendere Silvana e Fabio. Rassicurato sulle sorti della famiglia, Ugo chiede di andarsene ma il prete lo consiglia di riposare un poco, che gli offre lui un posto sicuro. Per la stanza girano facce sospette Ugo riesce con una scusa a telefonare all'avvocato. Sono passate da poco le 14. Prende un appuntamento per le 15. Non viene specificato il luogo, visto che lo sanno tutti e due. Arriva allo studio, ma ci trova due della "politica" sotto il portone, gli stessi che aveva già visto in via Tibaldi. Telefona alla moglie dell'avvocato avvertendo che non può salire e torna di corsa da Silvana. Poco prima un poliziotto si era presentato anche a casa dell'avvocato, era entrato con una scusa, sbirciando nelle stanze.

Nel pomeriggio il prete lo fa chiamare e lo ricatta: gli promette la casa, il condono dei due anni di casa di lavoro, 50.000 lire e un posto come fattorino in una banca se firmerà una lettera ai giornali in cui 1) rinuncia all'autopsia 2) chiede un funerale riservato e religioso 3) butta fango sugli estremisti di Lotta Continua.

Il prete scrive una prima lettera piena di rivoltanti accuse contro i fanatici che al solo fine di creare il caos approfittano della miseria della povera gente, compiono atti immorali con fanciulli minori, etc. Ugo rifiuta di firmare. Il prete ne scrive una più blanda, in cui si dichiara di rifiutare ogni strumentalizzazione sulla morte di Massimiliano, che non si vuole più l'autopsia, nè il funerale coi compagni e si invitano i senza casa e non farsi raggirare e a rivolgersi a don Fernando, che è disinteressato e che a Milano di don Fernando ce ne sono tanti.

Nella stanza arrivano intanto il capo redattore dell'Avvenire tale De Fabiani, e un prete che il De Fabiani presenta come

"un monsignore assai vicino all'arcivescovo, che può fare molto per voi". Entrano anche altre persone sospette che Ugo non conosce e non gli vengono presentate. Gli viene promesso che se firma lo si porterà con un aereo a Roma da un onorevole vicino a Forlani... "tanto il viaggio costa solo 17.000 lire".

Ugo non sa cosa fare sotto il portone della casa è sicuro d'aver riconosciuto un poliziotto. Cerca di prender tempo, poi firma, sicuro di avere il tempo di avvertire i compagni. Cerca di farsi dare tutte le copie della lettera, dicendo che pensa lui a portarla ai giornalisti, ma il prete ne trattiene una. E' la sera di mercoledì. Sul momento non riesce a far niente. I suoi movimenti sono abbastanza liberi finchè hanno bisogno di ottenere da lui delle cose e finchè non li mette in sospetto.

Il prete infatti ha grandi progetti su di lui: gli accenna anche alla possibilità di fare il doppio gioco, di tornare cioè tra gli estremisti per riferire sulle loro intenzioni.

La mattina di giovedì, sul presto, Ugo telefona da un bar alle Acli, parla delle lettere, chiede di parlare coi compagni. Ma chi risponde non capisce, non fa che chiedergli se era vero il comunicato della questura, su di lui. Cerca allora di mettersi in contatto con l'avvocato, ma non riesce. Deve tornare indietro, ha paura di assentarsi troppo. Al prete dice che le lettere le ha già consegnate. Ma questo, diffidente, ne fa portare delle copie all'ANSA, all'Avvenire e al Corriere. Sono copie che Ugo non ha firmato e sarebbe interessante analizzare quelle firme.

Alle Acli intanto i compagni riescono a rintracciare il nome del prete che era venuto a portar via Silvana e si fanno ricevere. Il colloquio si potrae per oltre 3 ore e finalmente, dopo insistenze d'ogni genere, interventi delle ACLI, etc. etc. il prete acconsente a far venire Ugo e a farlo parlare da solo coi compagni. Ugo mentre a voce alta grida di non voler avere più nulla a che fare con noi, con una matita scrive su un foglietto: "Sono ricattato, c'è un poliziotto fuori dalla chiesa e un altro sotto la casa dove mi tengono, in via Tibaldi 23. Non vi tradirò mai!" Gli viene lasciato un numero di telefono.

La mattina dopo verso le 7 Silvana chiama: "trovatevi alle 9 al Mercato di via Tibaldi". Si organizza la cosa e Ugo Silvana e Fabio vengono liberati.

Alla conferenza stampa di venerdì pomeriggio siamo in grado di sentire una registrazione in cui Ugo denuncia la sporca macchinazione e dichiara che il funerale di suo figlio dovrà essere un funerale proletario, senza prete, "con i baraccati e tutti i compagni, e bandiere rosse come il sangue, perchè mio figlio è morto come in combattimento".

Intanto i medici dell'ospedale smentiscono il Corriere diffondendo un comunicato che dice tra l'altro: "Non è possibile escludere che la situazione ambientale in cui il bimbo ha vissuto e gli avvenimenti immediatamente precedenti alla morte abbiano influito sull'aggravamento delle condizioni di salute".

Infine si ottiene l'autopsia. I periti nominati dalla magistratura sono gli stessi che fecero già quella di Pinelli e di Saltarelli. C'è anche un perito delle difese. Ma non c'è bisogno di false perizie, qualcuno ci ha già pensato: il corpo di Massimiliano viene trovato aperto e ricucito, mancano gli intestini, il cervello, il cuore, i polmoni. Al loro posto il corpo è stato riempito con due chili di segatura.



proletari e padroni

notizie in breve

LA LOTTA DI VIA TIBALDI:

LA STAMPA MENTE

Dapprima la stampa ha cercato di minimizzare. I giornali volevano convincere i loro lettori che quella di Via Tibaldi non era una lotta. "Una protesta", scriveva l'Unità in linea con il PCI che da anni non lotta più e si limita a protestare. "Blocco simbolico" scriveva invece il Corriere della sera, augurandosi che tutto finisse subito.

Forse credevano davvero che tutto sarebbe finito subito. L'Unità si prendeva addirittura il lusso di insultare le famiglie dei proletari cercando di isolarle: "in fondo alla sterile strada delle occupazioni ci può essere l'assegnazione affrettata agli occupanti di alcuni alloggi, magari già destinati ad altri lavoratori". Insomma a questi "piccoli gruppi di famiglie che lasciano cantine ed abbaini per occupare gli stabili pubblici" non resta che tornare da dove sono venuti. Nessuno parla nel contenuto politico della lotta, nessuno dice che le famiglie di via Tibaldi si stanno battendo per tutti i proletari. I giornali, con l'Unità in testa, si rifiutano di capire chi condu-

ce la lotta, chi la dirige e parlano delle famiglie come di "strumentalizzati".

Ma l'occupazione continua e la lotta si estende in strada, nel comune. I giornali aspettano che i proletari si stanchino e navigano sulle generali. Da una parte cercano di scoraggiare la lotta e di screditarla, dall'altra piangono lacrime di cocodrillo sui poveri baraccati: "Si trovano ora in una situazione disperata. Hanno lasciato i tuguri dove abitavano e hanno portato donne e bambini in questo edificio umido e inabitabile". "Sono in attesa di una soluzione qualsiasi alla situazione in cui li ha portati la loro disperazione e la strumentalizzazione." Ma quando diventerà chiaro che gli occupanti non si accontentano di vaghe promesse e vogliono andare fino in fondo, allora i padroni decidono di mandare la polizia e i giornali preparano il terreno. L'Unità insiste nella sua opera di disfattismo cercando di scoraggiare le famiglie. Il Corriere prepara l'alibi per l'arrivo dei poliziotti inventando il "giallo" del sequestro: "TENSIONE NELLA CASA OCCUPATA - I BARACCATI FANNO SEI PRIGIO-

NIERI", intitola il Corriere sabato 5 giugno.

Domenica - puntualmente - arriva la polizia. La mattina in via Tibaldi, la sera ad Architettura. E' chiaro il tentativo di spezzare con bombe e manganelli la lotta che aveva resistito alle calunnie e alle chiacchiere dei burocrati. L'Unità (7 giugno) perde ogni pudore. Di fronte alla polizia che spara centinaia di candelotti sulle famiglie, che bastona e prende a calci, l'Unità ha la sfacciataggine di accusare i compagni, "gli aderenti a Lotta Continua che hanno strumentalizzato il dramma dei senza tetto fino al punto di mettere a repentaglio donne e bambini". Sull'intervento della polizia neppure una critica.

Il Corriere - da parte sua - guida il contrattacco di polizia, padroni e burocrati. Con grandi titoli accusa i compagni d'aver strumentalizzato i proletari. Attribuisce ai compagni le provocazioni compiute da fascisti che erano con i poliziotti; "Gruppi di giovani con il volto coperto da fazzoletti rossi hanno fracassato le carrozzerie delle automobili accanendosi con le ambulanze". Non dice una parola delle violenze compiute dai poliziotti anche su donne e bambini. Tutte le finestre che davano sulle strade in cui infuriava la battaglia erano chiuse per impedire ai gas di entrare in casa, ma il Corriere scrive: "La gente alle finestre applaude le forze dell'ordine". I compagni sono tornati ad Architettura, bisogna scacciarli di nuovo. Ed ecco il Corriere incita ad un nuovo assalto poliziesco (quello che avverrà mercoledì mattina), scrivendo: "Gli estremisti sono asserragliati nell'ateneo con altre munizioni e armi". "Braccio di ferro tra estremisti e pubblici poteri". "Anarchia ad Architettura".

Terzo intervento poliziesco. Ma questa volta è quella decisiva. Il Comune firma. A questo punto mollano anche i giornali. L'Unità (dimenticando le sue previsioni disfattiste) scivola via senza commenti: "Accordo per i senza tetto". Il Corriere non vede l'ora di togliersi dai piedi la patata bollente: "Conclusa la penosa vicenda di via Tibaldi". Sabato sfila la grandiosa manifestazione. Il Corriere non ha il coraggio di pubblicare il numero dei partecipanti. E neppure l'Unità: alla manifestazione dedica un trafilettino di poche righe limitandosi a riferire che non ci sono stati incidenti.

UCCISO ATTACCHINO ELETTORALE

"In questa società ci sono delle leggi e tutte, da quella fondamentale alla più inutile e stupida, vanno rispettate. Chi sbaglia paga, anche con la vita." Questo è uno dei più elementari principi che uno sbirro zelante deve imparare. Tutto il resto poco conta. Gli sbirri e i cani da guardia del padrone diventano quasi subito macchine per uccidere, imbevuti sino all'osso dell'ideologia del "rispetto della legalità". Seguono corsi attitudinali ad alto livello selettivo: solo i più stupidi e i più bestiali vengono selezionati per incarichi o ruoli di responsabilità. Ma tutti dopo il lavaggio del cervello cambiano di molto. Un poliziotto con divisa e pistola (non parliamo poi di quelli senza divisa e con scrivania e pistola) è più pericoloso di un cane rabbioso senza guinzaglio e museruola. Bestie! Si entusiasmano perché Riva segna in nazionale? Estraggono la pistola e sparano, alla cieca (come hanno visto fare negli western) se poi qualcuno crepa, come è successo tempo fa in Sardegna, poco male: una lavata di capo, un'inchiestina e tutto è risolto. "Un'altra volta stai più attento".

Figuriamoci poi quando oltre la volontà di fare male ci sono anche dei pretesti per agire. A Palermo la notte dell'11 giugno una squadraccia della polizia sorprende quattro attacchini del PRI (gente innocua, rispettosa delle leggi, con tanto di deputati al governo) che affiggono

manifesti elettorali mezz'ora oltre il limite fissato dalla legge. "Qui si vuol violare la legge, si vuol mettere in discussione lo stato", pensa il prode comandante della pattuglia e armi alla mano intima agli attacchini sovversivi di fermarsi. Due di questi, evidentemente spaventati, fuggono e vengono inseguiti dal comandante e da un suo sgherro. Dovete capire, c'era in gioco la promozione o qualche medaglietta forse ed allora non ci si pensa due volte ad usare le armi; una volta raggiunti gli attacchini, nasce una colluttazione durante la quale il comandante spara e uccide l'uomo; mentre sparava, il poliziotto, già si vedeva al posto di Vicari o Restivo magari. Tutto il resto poco ci importa: telegrammi, condoglianze, corona del presidente, collette e soldi alla vedova e ai quattro bambini. Tutto questo fa parte di uno squallido cerimoniale ripetuto migliaia di volte. E con gli stessi protagonisti. A noi importa che ancora una volta gli assassini di un uomo sono vivi e impuniti: i poliziotti, i firmatari dei telegrammi di condoglianze, i dirigenti del partito repubblicano stesso, commossi forse ma per niente pentiti di avere più volte chiesto al parlamento una polizia più efficiente.

A noi importa che ancora una volta un uomo è stato ucciso come un cane, senza alcuna pietà, senza scrupoli di nessun genere.

CARLI: "siamo in crisi"

Il 31 maggio il governatore della Banca d'Italia, Carli — uno dei maggiori rappresentanti del capitalismo imperialistico europeo — nella relazione annuale, ha fatto un bilancio della mi. Che cosa dice Carli?

Il dollaro e l'imperialismo americano

La politica monetaria del governo americano, — impostata in modo da fronteggiare i costi della guerra in Indocina e le lotte operaie negli Stati Uniti — limita fortemente la libertà di manovra dei governi europei (attraverso il sistema dei pagamenti internazionali che si basa sul dollaro). In altre parole, i governi europei sono costretti a finanziare il disavanzo della bilancia dei pagamenti americana (cioè le spese dell'imperialismo americano all'estero). Non solo: i governi europei incontrano difficoltà sempre maggiori nel mettere in atto una politica anticongiunturale perché l'economia americana ora trattiene tutti i capitali disponibili, ora inonda l'Europa di dollari, a seconda della politica monetaria che il governo USA di volta in volta adotta.

Credito e investimenti

Gli aumenti salariali del 69-70 sono stati solo in parte riassorbiti dall'aumento dei prezzi. Questo non vuol dire che gli operai stanno meglio di prima, perché... "Quanto ai salari, coesistono una situazione di forte aumento di quelli orari... e una situazione di modesto sviluppo dei redditi, per la riduzione degli orari di lavoro e la sostanziale stasi dell'occupazione" cioè perché non si fanno più straordinari, doppio lavoro, e molti operai sono disoccupati, cassa integrazione, o a orario ridotto. La parte degli aumenti salariali che non è stata riassorbita dall'aumento dei prezzi non è stata riassorbita nemmeno da un aumento della produttività; primo perché "... sono accaduti al termine di un periodo nel corso del quale si è effettuato un potenziamento dell'apparato produttivo" cioè perché i padroni negli ultimi anni hanno fatto pochi investimenti e hanno aumentato la produzione soprattutto spremendo di più gli operai; secondo, a causa della "riduzione della possibilità di utilizzo della capacità produttiva degli impianti, derivante dall'applicazione delle nuove norme contrattuali nei rapporti di lavoro" — "e da varie forme di contestazione". Cioè perché gli operai hanno continuato a lottare. Dunque, meno profitti per i padroni.

Gli aumenti salariali e il calo della produttività

Occorrerebbero nuovi massicci investimenti. Carli dice: "... le nuove condizioni di lavoro, il persistere degli scioperi di gruppi non organizzati sindacalmente e l'assenteismo impongono alle aziende misure di riorganizzazione dei cicli produttivi, per riacquistare i margini di elasticità, e, in alcuni casi, di decentramento degli impianti...". Per Carli, cioè, il progresso tecnologico e i nuovi investimenti al sud sono gli strumenti che i padroni hanno per spezzare la forza della classe operaia delle fabbriche del nord. Ma i profitti dei padroni si sono ridotti, e così la loro capacità di autofinanziamento. Per tutto il periodo in cui i padroni hanno cercato soldi (cioè nella prima metà del '70) la Banca centrale ha stretto il credito sia per coprire il disavanzo dei comuni e delle mutue, sia per far fronte alla fuga dei capitali, che andavano all'estero attratti dagli alti interessi pagati dagli USA. Verso la fine del '70 le banche sono tornate ad avere ampie possibilità di concedere prestiti, sia perché la corrente dei capitali (in fuga) verso gli Stati Uniti ha invertito rotta (in seguito a un mutamento della politica monetaria americana), sia perché "la pressione derivata dal finanziamento delle occorrenze del Tesoro si è attenuata", cioè lo stato ha cominciato a spendere meno. Ma a questo punto "il cavallo non beve" come si diceva nel '64, cioè le richieste di prestiti si sono ridotte. Chi chiede

prestiti sono i padroni in dissesto, che Carli non è disposto a finanziare, mentre i padroni forti in parte si finanziano da soli, in parte aspettano tempi migliori, cioè un periodo in cui gli operai accettando di lavorare come bestie senza scioperare permetteranno ai padroni di programmare in santa pace i loro investimenti.

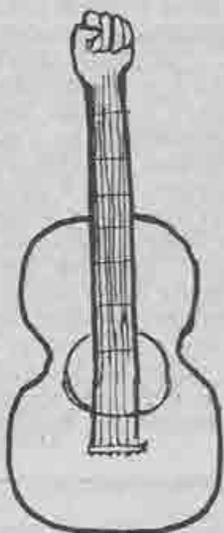
La domanda

Anche la situazione del mercato non è più buona "Gli investimenti direttamente produttivi non manifestano segni di acceleramento...", "... Dai consumi privati non sembrano provenire stimoli apprezzabili", "... Gli scambi con l'estero dei beni e servizi... hanno presentato nel primo trimestre dell'anno in corso, un peggioramento del saldo divenuto negativo." Cioè la domanda per beni di investimento, e quella proveniente dal commercio estero, si è contratta. Non è più il caso di mettere troppi freni alle spese dello stato. Carli propone che sia la spesa pubblica a "... esercitare un'azione di sostegno

in quei settori dove la domanda si è contratta".

Il vero rimedio

Ma sono rimedi insufficienti: "... Nè le politiche fiscali, nè quelle monetarie, nè il sapiente dosaggio delle une e delle altre possono eliminare i mali dei quali soffre la società quando gli individui non si sentono legati a un civile consorzio, parti cooperanti di esso, attingenti il loro valore dal lavoro che vi compiono e dalla coesione che esso realizza nella libertà...". Cioè gli operai devono tornare a farsi sfruttare come un tempo, di esserne per di più soddisfatti. Quando Carli fa prediche, non spera certo che gli operai leggano la sua relazione e si facciano convincere. Carli si rivolge direttamente al governo. "... Gli strumenti di politica economica non sono più sufficienti per costringere gli operai a lavorare come un tempo. Ci vogliono dei mezzi più diretti..." Così si spiega lo scatenamento della repressione nelle fabbriche e nelle piazze, l'attacco alle avanguardie, i licenziamenti, gli arresti e lo squadristico fascista.



I concerti rock a Milano

Perché vogliamo che siano gratis, perché la polizia interviene

Martedì 8 giugno ci sono stati violenti scontri all'Arena di Milano dove giovani proletari non volevano pagare il biglietto per sentire il concerto di "Chicago", un complesso americano. È la quarta volta in pochi mesi che questo succede: era avvenuto con i "Rolling Stones", poi con "Ten Years After", e "Santana". Quest'ultimo concerto è capitato in un periodo in cui gli studenti erano mobilitati per le lotte dei senza casa e nelle Università: la città, era controllata in permanenza da circa 20.000 poliziotti. Soltanto a veder riuniti centinaia di giovani che protestavano per i prezzi alti (1500 lire, un cinema di prima visione), la polizia ha caricato lanciando lacrimogeni alla cieca, molti dentro l'Arena dove chi stava sentendo la musica si è visto capitare addosso le bombe: uno di questi è stato gravemente ferito.

CHI SONO I 'TEPPISTI' DI CUI PARLA LA STAMPA E LA QUESTURA. Gli 'esagitati' e i 'teppisti' erano studenti degli istituti tecnici e professionali, proletari emigrati dei ghetti alla periferia di Milano, edili, giovani con lavori saltuari (garzoni, apprendisti etc.) Piuttosto che stare nei bar o andare allo stadio dove ti arrabbi con l'amico tifoso dell'altra squadra, preferiscono sentire la musica, stare tutti insieme, discutere dei loro problemi: durante il concerto di "Ten Years After", pochi mesi fa, quando sono entrati nella sala dei poliziotti, migliaia di giovani in coro hanno urlato: PS-SS e il presentatore, il sindacalista dei concerti, ha detto: siamo qui per sentire della musica non per fare politica (fischi oceanici).

Questo è quello che dicono i padroni: è soltanto musica, scaricatevi i nervi e scacciate i cattivi pensieri: pagate il biglietto,

compratevi i dischi e le chitarre. I proletari non vogliono buttar via 1500/2000 lire per sentire della musica. E allora non comprano il biglietto. I padroni usano i mezzi di cui dispongono; celerini drogati, stonati e abbruttiti, sensibili solo al suono della tromba che ordina la carica.

Noi sappiamo che non esiste un'arte al di sopra delle classi e i padroni si servono della musica per far passare la loro ideologia per fare soldi, non solo: creano false divisioni tra i proletari: i giovani contro i vecchi. Per cui sembra che tutti i giovani, dall'edile al collettore del balletto di Rita Pavone, dal panettiere al nipote di Almirante, abbiamo gli stessi interessi in comune contro i più anziani.

Lo sviluppo della musica negli Stati Uniti è esemplare: se prima i canti del popolo nero erano la protesta e l'odio contro gli sfruttatori, oggi la musica rock è il più grande strumento in mano a milioni di giovani americani per comunicare tra di loro. Così succede che i "Jefferson Airplane", se cantano canzoni davanti a decine di migliaia di persone contro la guerra nel Vietnam e Nixon, sono anche con gli altri negli scontri contro la polizia nelle università. I "Rolling stones" prima di incominciare il loro concerto a Parigi, danno la parola ai compagni di "Vive la revolution".

È contro questo uso della musica che i padroni si scagliano, contro la volontà dei giovani proletari di essere uniti dappertutto di avere delle esperienze e dei momenti di massa in cui riconoscersi: il che non vuol dire "facciamo l'amore e non la guerra", e a Milano questo si è visto. E' per questo che i padroni hanno deciso che i concerti a Milano non se ne faranno più.

DI FRONTE A UNA NUOVA OFFENSIVA OPERAIA AGNELLI E I SINDACATI FIRMANO IL CONTRATTO

FIAT: la fretta di chiudere

Venerdì un corteo durissimo alle carrozzerie

I nuovi strumenti che padroni e sindacati vogliono usare contro
le lotte degli operai: le commissioni paritetiche.

Pubblighiamo una prima valutazione parziale dell'accordo firmato sabato 19. Poiché il giornale era già quasi pronto avvertiamo i compagni che sul prossimo numero apparirà un articolo più completo.

**Confermato
in fabbrica
il piano padronale
repressivo e riformistico**

Il padrone non ha vinto sulla classe operaia. Hanno concluso l'accordo in gran fretta. Perché tanta fretta? Ancora

una volta padroni e sindacati hanno avuto paura della forza che la classe operaia stava sprigionando. Venerdì diciotto alle carrozzerie di Mirafiori un corteo di più di tremila operai ha percorso a passo di carica tutte le officine, un corteo scatenato, il più combattivo dall'autunno caldo in poi. Le parole d'ordine: "i compagni licenziati in fabbrica con noi", "la classe operaia unita vince", "la FIAT è rossa, Agnelli nella fossa". Un corteo violento, molto più violento dei precedenti su cui la Stampa aveva imbastito la campagna contro la violenza operaia. Non è un caso che sabato la Stampa non abbia neppure accennato a questo corteo; l'accordo si stava concludendo e la "violenza operaia" non poteva più essere usata dall'avvocato Cuttica per esercitare pressioni sulle trattative. Ma c'era una paura ancora più grossa: lo sciopero generale dei metalmeccanici e di tutte le fabbriche torinesi. Una paura sentita anche dal sindacato

che ha avuto molte esitazioni nel proclamarlo e si è deciso solo quando ha capito che Donat Cattin sarebbe riuscito a trovare un compromesso che ne permettesse la revoca. La paura per questo sciopero è da collegare alla situazione politica generale. Dopo le elezioni e l'avanzata dei fascisti è interesse dei padroni e dei revisionisti mostrare che c'è un attacco da destra alle istituzioni democratiche che vanno difese e consolidate. Uno sciopero generale avrebbe mostrato una classe operaia forte ed unita contro i fascisti, il governo e le istituzioni statali, avrebbe contrapposto al fascismo la classe operaia e non le istituzioni statali, avrebbe insomma posto lo scontro di classe sul piano reale.

Quello che i padroni temono è lo scontro frontale fra destra e sinistra. Lo sciopero generale avrebbe contrapposto al blocco degli agrari, alle clientele di partito, ai ceti medi reazionari, il blocco operaio.

Il nuovo bidone

1 AUMENTO SALARIALE: trenta lire l'ora per tutti. Avranno l'aumento anche impiegati e capisquadra che hanno sempre ostacolato gli scioperi cercando di dividere gli operai. L'aumento si deve confrontare alle 70 ore di sciopero.

2 QUALIFICHE: eliminazione della 5.a categoria; 4.a categoria di parcheggio e passaggio in 3.a dopo 18 mesi di permanenza effettiva; 16.000 passaggi dalla 3.a e 3.a super di cui 11.000 entro 8 mesi e 5.000 nei successivi 14 mesi; 2.200 passaggi dalla 2.a alla 1.a categoria; 500 passaggi dalla 1.a alla 1.a super; 2.160 passaggi alla 2.a categoria; costituzione Comitato Qualifiche I passaggi già stabiliti servono a dividere gli operai. La costituzione del Comitato Qualifiche significa ampliare e rafforzare il sistema di ruffianaggio: ora devi arruffianarti anche con il delegato.

3 ORARIO DI LAVORO: aumento sulle linee delle pause da 20' a 40' con l'abolizione della fermata collettiva di 10'; prolungamento di 10' retribuiti di mensa per tutti; aumento delle maggiorazioni per lavoro notturno dal 30 al 50 per cento. L'abolizione dei 10 minuti di

fermata collettiva diminuisce i tempi morti: le linee infatti non si fermano. Questi 10 minuti servivano agli operai per discutere tutti insieme e spesso era proprio in questa pausa che si decidevano gli scioperi e le fermate. Si prevede anche un aumento dei turni di notte.

4 COTTIMI: l'incentivo oscillerà tra un minimo congelato di 127 ed un massimo di 133 per realizzare l'obiettivo di un rendimento a 133; possibilità di intervento del sindacato attraverso il Comitato Cottimi sui problemi inerenti dalla fase di avviamento e di assestamento; costituzione di 60 Comitati Cottimi per tutto il complesso composti dai sei rappresentanti ciascuno. Tutto è predisposto perché il rendimento sia 133. Le contestazioni devono avvenire nei comitati (sindacati-padrone): si vuole togliere così agli operai l'arma dello sciopero.

5 RICOMPOSIZIONE: costituzione di una speciale Commissione per l'esame dei problemi della ricomposizione delle fasi

6 AMBIENTE DI LAVORO: costituzione Comitato Ambiente per ogni stabilimento e filiale.

7 PERMESSI SINDACALI: viene istituito un monte di 700.000 ore complessive per tutti gli stabilimenti del complesso che dovranno essere utilizzate nel numero di 150.000 per la Commissione Interna e le rimanenti per i rappresentanti sindacali ed i loro sostituti. Dietro questo contratto c'è il tentativo del padrone di ottenere una piena utilizzazione degli impianti.

Gli operai della FIAT sapevano già che sarebbe stato un bidone: il problema è però di chiarire tutti gli aspetti del contratto. Un grosso equivoco, per esempio, è sorto attorno ai comitati. Gli operai hanno deciso di boicottarli: e i sindacalisti nel tentativo di farli passare, sostenuti in questo anche dall'opportunismo di gruppi come il Manifesto, picchiano i delegati più combattivi che non vogliono fare i ruffiani.

Nelle prime assemblee dopo la firma gli operai hanno deciso di impostare la prosecuzione della lotta sul 1) boicottaggio dei comitati. 2) Processo ai delegati che vi partecipano. 3) Riprendersi i 10 minuti di pausa collettiva. 4) Categoria uguale per tutti. 5) Contestazione dei ritmi. 6) Tutti i licenziati in fabbrica.

Potere sindacale in fabbrica e autonomia operaia

I punti salienti di questo accordo non sono le trenta lire di aumento (concesse anche ai capisquadra!) o altre concessioni minime. Quello che padroni e sindacati volevano da questo accordo era l'istituzione di strumenti più efficaci di controllo sulla classe operaia. La formazione di commissioni paritetiche, con i sindacati, sul cottimo, tempi di lavoro, qualifiche e ambiente. Perché il problema scottante da risolvere con questa vertenza era quello di porre fine alla "conflittualità permanente" alle lotte continue e autonome che intaccano la produzione, che fanno riconoscere agli operai i loro interessi di classe contrapposti a quelli della borghesia. L'avvocato Cuttica ha dichiarato: "E' un accordo che, nonostante gli oneri ci lascia soddisfatti, perché non intacca in alcun modo gli elementi di efficienza aziendale che abbiamo sempre difeso e che sarebbe stato un errore porre in discussione. Non c'è dubbio che con queste commissioni l'efficienza produttiva non è intaccata, anzi ne è più facile la programmazione".

Circa duemilatrecento rappresentanti sindacali faranno parte di queste commissioni, molti delegati faranno carriera alla FIAT. Il sindacato in fabbrica non sarà più rappresentato dalle tessere, dall'adesione ad una linea politica o dai delegati iscritti al sindacato. Il sindacato in fabbrica sarà rappresentato dai sindacalisti presenti nelle commissioni. Il sindacato sarà, molto più di quanto non è stato finora, sinonimo di efficienza produttiva e di contrattazione giorno per giorno dello sfruttamento. I delegati che si sono schierati sia pure con molti compromessi dalla parte dell'autonomia operaia saranno tagliati fuori dalla gestione del potere aziendale. Questo è il punto. D'ora in poi non avranno più spazio i compromessi; non sarà più possibile tenere un piede di qua e uno di là: o col padrone e con l'efficienza produttiva o con la classe operaia. La linea discriminante tra destra e sinistra in fabbrica sarà chiara, nitida. E questa è una prima vittoria ottenuta dalla forza operaia.

Quando la classe operaia scopre definitivamente di poter contare in fabbrica solo sulla propria forza, è una vittoria politica, perché è la premessa storica fondamentale per la costruzione dell'organizzazione di massa autonoma. D'ora in poi l'autonomia operaia dentro la fabbrica non sarà più spontaneità o

La temperatura ridiventa calda all'Alfa Romeo

La temperatura ridiventa calda all'Alfa Romeo.

Venerdì 18 giugno 70 carrellisti dell'assemblaggio e stampaggio sono scesi in lotta per un aumento salariale.

Questo sciopero organizzato autonomamente è giunto inaspettato alla direzione la quale ha risposto sospendendo 1000 operai.

I dirigenti bastardi stanno attuando gli stessi sistemi del loro maestro Agnelli con la complicità dei sindacati: infatti la Commissione Interna sta a guardare e anzi cerca di dividerci tra noi operai dicendo che la colpa delle sospensioni è dei carrellisti.

Con lo stesso pretesto lunedì 21 hanno sospeso 4000 operai. Le sospensioni continueranno ad aumentare nei prossimi giorni. Noi operai ci stiamo organizzando per non fare passare questa legge anti-sciopero, per non farci dividere; lotteremo insieme ai carrellisti contro il padrone e i sindacati.

I padroni tentano di riportare la disciplina per poter programmare la produzione a lungo termine ed in questo sono aiutati dai sindacati, ma noi non siamo d'accordo né con l'uno né con gli altri perché lottiamo per il comunismo, per prenderci tutto quello che è nostro e conquistare la nostra libertà.

I COMPAGNI DELL'ALFA ROMEO

tentativi di organizzazione minoritaria, sarà organizzazione di massa definita e strutturata. E per questo ci sono non solo le premesse oggettive ma anche quelle soggettive. Alla FIAT, e a Mirafiori in particolare, la disponibilità all'organizzazione autonoma è cresciuta dentro questa lotta, malgrado questa lotta non fosse una scadenza operaia. Gli obiettivi autonomi dentro e fuori la fabbrica sulle condizioni generali di vita dei proletari si sono maturati dentro questa lotta e questa è una vittoria. Per inciso: centinaia di operai FIAT stanno organizzando da una settimana una grossa lotta sui trasporti.

I rapporti di forza

Di fronte a questa autonomia capace di organizzarsi in struttura permanente il padrone eserciterà il suo potere in modo diretto e mediato, cioè con l'uso di strumenti direttamente repressivi e provocatori e di strumenti di compromesso e attenuazione del conflitto e con la complicità del sindacato. Da un lato continuerà con le iniziative repressive, i licenziamenti delle avanguardie attraverso le provocazioni organizzate da spie e fascisti, sospensioni in massa appena viene interrotta la continuità produttiva, con la diffusione di volantini del SIDA, Iniziativa Sindacale e volantini anonimi per creare divisioni e incertezze. Questo

piano diretto di iniziative provocatorie il padrone non ha intenzione di mollarlo anche se sa che i frutti saranno molto scarsi, gli serve per creare confusione, per mettere l'operaio al centro di un incrocio di voci e di opinioni discordanti che lo distolgano dai suoi interessi collettivi e gli facciano assumere un atteggiamento individuale di rifiuto di ogni posizione. Poiché questo piano repressivo è assolutamente insufficiente per piegare e imprigionare la masse il padrone ha bisogno anche del sindacato, dei comitati paritetici, di strumenti più "democratici" di repressione che attenuino il conflitto, che abbiano come unico termine di confronto "la ripresa produttiva" come interesse generale interclassista. Quindi due piani di azione che si incastrano uno nell'altro, di cui uno non può esistere senza l'altro; è la conferma e livello aziendale del piano politico del governo: repressione e riforme, l'una necessaria all'altra, entrambe finalizzate alla soluzione della crisi economica e alla ripresa produttiva; è la conferma del ruolo storico che il revisionismo svolge in questa situazione: puntello della borghesia in una fase di difficoltà nell'esercizio del potere, copertura a sinistra dell'iniziativa fascista del governo dei padroni, giustificazione riformista della repressione antioperaia: un piano sempre più chiaro che fa fare passi avanti alla credibilità e al programma delle avanguardie politiche che assumono di colpo un ruolo fondamentale di riferimento per la classe operaia.

Ultima ora

Lunedì 21 sera 60 fascisti armati hanno dato l'assalto al Centro Sociale di Quarto Oggiaro dove era in corso

una conferenza di compagni avvocati sulla copertura che la magistratura offre ai fascisti.

Hanno sparato colpi di pistola, ferendo un compagno, lanciato diverse molotov, sfasciato macchine e vetri.

Sul prossimo numero pubblicheremo nomi e indirizzi di tutti gli squadristi di Quarto Oggiaro.

PISA: la lotta delle commesse UPIM

Dallo sciopero del sorriso ai picchetti duri

La Upim ha fatto la serrata da due settimane; e ha scelto il momento giusto: le commesse in lotta, con l'aiuto del sindacato, stanno di nuovo spostandosi dalla lotta alla trattativa; il momento in cui alle intimidazioni e alle minacce di sospensioni le commesse non sanno più rispondere autonomamente, perché è necessario un salto che loro non sono ancora in grado di fare.

La lotta è cominciata più di tre mesi fa, nella più completa assenza del sindacato, con scioperi articolati nelle ore di maggior vendita.

Quando la direzione è riuscita ad organizzare il crumiraggio le commesse hanno deciso di passare allo sciopero ad oltranza picchettando l'ingresso per bloccare completamente le vendite. I picchetti si usano subito per pubblicizzare la lotta, per incontrarsi con gli altri proletari, per dire che sugli obiettivi delle commesse è possibile unirsi: aumento dell'organico, no al ricatto del contratto a termine, e dell'apprendistato no, ai premi che servono solo a dividerci, vogliamo tutto sulla paga base. I volantini si scrivono durante i picchetti, le commesse insieme ai compagni di Lotta Continua. Il secondo giorno di oltranza — finalmente! — compare il sindacato, e il primo consiglio che dà, con l'intuito da celerino che caratterizza certi sindacalisti, è quello di rientrare; proprio ora che si sta costruendo una notevole forza e unità e che i picchetti alle vendite rendono quasi nulli gli incassi dell'UPIM. La prima azione del sindacato è ancora più bella: le commesse del supermercato alimentare Sap 2000 (che è a due passi dalla UPIM) scendono in lotta per conto loro, contro il supersfruttamento dello straordinario non pagato e dell'apprendistato; dopo due giorni il sindacato riesce ad imporre di rientrare, con un accordo che prevede che il padrone metterà un orologio quando avrà i soldi per farlo — spera entro un mese —. Una prima possibilità di generalizzazione della lotta UPIM viene così castrata: le commesse del SAP 2000, tutte giovanissime, non hanno la forza di opporsi a questa decisione e sono costrette a rientrare con un'enorme rabbia in corpo. Dopo più di 20 giorni di oltranza l'azione del sindacato, tendente a spargere a piene mani sfiducia e divisione, incomincia a sortire il suo effetto. Quindi, per evitare una spaccatura, anche le compagnie più attive decidono di rientrare ma riportano dentro la forza conquistata in più di 20 giorni di oltranza. Ora ci si prende un lavoro meno faticoso, si vende e si batte cassa, ma ci si rifiuta di rifornire i banchi e di svolgere tutte le altre mansioni amministrative.

Il sindacato sostiene che è una forma di lotta che viene usata come pressione sulle trattative (che il padrone non ha ancora accettato); la maggior parte delle commesse sostiene che non sono mai state così riposate e non sarà certo la firma di un accordo qualsiasi a costringerle a lavorare come prima. C'è una sola possibilità "per ricondurre alla ragione" le commesse: metterle di fronte alla possibilità di un licenziamento e contemporaneamente rilanciare la carta delle trattative. Ma le trattative — gli obiettivi delle trattative — non si inventano: occorre un'iniziativa parallela padroni-sindacato.

In un sabato notte e una domenica la direzione porta a termine la ristrutturazione con più d'un mese d'anticipo sul programma: nove casse centralizzate a cui lavorano le crumire, self service per i clienti. Le commesse devono consigliare i clienti e fare da fattorine, trasportando le merci e rifornendo i banchi. O fanno le facchine oppure la loro presenza sarà inutile e piano piano saranno licenziate. Si aprono le trattative e il sindacato rilancia la sua carta: "il padrone vuole meno personale, noi non possiamo chiedere un aumento dell'organico; vogliamo la commissione paritetica per far sentire la nostra voce riguardo alla ristrutturazione: ri-

strutturiamo insieme al padrone"! La cogestione è ormai una carta bruciata nelle fabbriche ma diventa riproponibile quando da una parte gli obiettivi si misurano sulla forza puramente contrattuale e dall'altra sulla necessità di non ledere troppo le esigenze di sviluppo del padrone. E intanto si faranno conferenze stampa, pubblici dibattiti — se ne fanno di così belli sulla lotta FIAT — incontri con questa o quella commissione interna o consiglio dei delegati, col sindaco o col prefetto. Finché sulla debolezza, la stanchezza, la divisione, passeranno anche i licenziamenti, purché, s'intende, fatti d'accordo con la commissione paritetica...

A questo punto la UPIM ha fatto la serrata: non è certo un fatto strano in questo momento in cui tutto è all'insegna delle sospensioni e dell'orario ridotto, dei licenziamenti e della

cassa integrazione, della smobilitazione e della serrata. In effetti la serrata rimette in discussione tutto; era l'ultima carta in mano ai padroni e hanno deciso di usarla.

Prima di tutto dovrebbe servire a spostare definitivamente il terreno dello scontro dalla lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro (l'incarico delle mansioni, i ritmi, le gerarchie), al tavolo delle trattative. La serrata, con i collegamenti quasi inesistenti, fra i proletari di Pisa — e quindi con la difficoltà dei proletari di dare una risposta dura e compatta ad ogni attacco padronale, qualunque fabbrica o azienda riguardi — sembra lasciare una sola via d'uscita: aspettare che sindacato e padrone si accordino su un qualsiasi compromesso per poi rientrare a lavorare a testa bassa. L'alternativa è la risposta di massa.

Lettera di un compagno del CUB di Roma Termini

Un anno di autonomia di classe dei ferrovieri

13 AGOSTO 1970: un gruppo di compagni che militano nella commissione interna decidono di dar vita a una lotta che coinvolga i 1800 dipendenti della Roma T.ni. contro la mancata assunzione di nuovo personale che costringe i lavoratori a doppi turni massacranti, specie per i gradi bassi, i manovratori e i facenti funzione. Si decide in un'assemblea di 400 ferrovieri lo sciopero, ma il giorno dello sciopero i sindacati unitari, che da tempo portano avanti il solito pateracchio con il governo, invitano gli operai al crumiraggio attraverso un volantino, sbandierando un presunto accordo dell'ultima ora con il governo.

A questa manovra sindacale 400 e più ferrovieri reagiscono revocando la delega; in assemblea danno vita al C. U. B.

L'organizzazione autonoma nasce così dalla "rabbia rossa" dei ferrovieri che da anni sono traditi dal Sindacato che ricorda la durissima lotta del '64 solo per avere dai padroni più privilegi, più potere. Ma i ferrovieri hanno capito che il testo di legge per il riassetto degli stipendi, per le competenze accessorie firmato e redatto dai Sindacati in pamphlet non è che un accordo contro di loro; inutili sono le provocazioni sindacali, le delazioni, i tentativi di sputtanamento nei confronti di quelle avanguardie che, rinunciando alle cariche sindacali, alla posizione che avrebbero potuto conquistarsi con quel tipo di "milizia politica", hanno capito che il periodo delle deleghe è finito, che non c'è una sinistra sindacale, e riscoprono la milizia politica fatta fra tutti i compagni, che si schierano con i più sfruttati, contro gli sfruttatori e i privilegiati.

Chi come i compagni di A. O. cerca di strumentalizzare con i suoi discorsi demagogici, viene allontanato; si fa politica coi lavoratori, fra i binari, nei posti di lavoro. E' un discorso nuovo e difficile perché bisogna scalzare anni di pratica revisionista. Portare il discorso della FIAT fra i ferrovieri ha bisogno di tempi lunghi, la rabbia deve diventare organizzazione politica autonoma, un'organizzazione di massa in cui la massa non solo si riconosca ma ne sia la direzione politica.

MAGGIO '71. Le elezioni per la nuova Commissione Interna.

I compagni del C. U. B. decidono di

presentare una lista propria, è un atto politico importante, perché è un momento di discussione grossa fra i ferrovieri, è il momento di portare avanti una piattaforma di lotta perché le revoca delle deleghe sindacali, tutta l'attività politica di mesi, tutta l'attesa dei ferrovieri di Roma T.ni non vada disattesa. Queste cose si decidono in un'assemblea voluta dal C. U. B., per la prima volta si torna a parlare di lotta dura.

Si parla anche di collegamenti con gli altri ferrovieri della rete nazionale e della lotta degli operai di fabbrica. E' un'assemblea politica, un compagno denuncia "l'ordine" del PCI che disarmò gli operai contro i fascisti come eguale al tradimento e alla collusione del Sindacato coi padroni.

Certo, i compagni sperano anche di coquistare la maggioranza in C. I., per avere uno strumento in più nelle loro mani, ma il pensiero di tutti è già al di là della scadenza elettorale.

I risultati delle elezioni danno al C. U. B. 593 voti pari al 48 per cento e vedono la sconfitta dei Venduti Uniti, ma per un assurdo meccanismo elettorale i seggi sono 3 per il C. U. B. e 3 per il Sindacato.

Se vi fosse ambiguità, se il discorso politico non fosse chiaro e il meccanismo di delega affermato si avrebbe lo scorporamento, la sfiducia.

Invece la combattività aumenta, tutti i ferrovieri specie quelli dei gradi bassi colgono il significato politico della vittoria finale: la crescita dell'organizzazione; al volantino che dice che se la C. I., non farà proprio il programma del C. U. B., verranno subito messe in atto lotte autonome, i ferrovieri rispondono senza incertezza.

Tutti i compagni, tutti i ferrovieri hanno capito qual'è la strada da battere, quella dell'autonomia e dell'unità fra i ferrovieri di tutta Italia, perché sono convinti che la forza del loro esempio, della loro organizzazione sarà uno stimolo corretto alla nascita di nuove forme di organizzazione autonoma, un momento di generalizzazione capace di dare di nuovo ai ferrovieri quella collocazione di classe in questa fase di attacco operaio a fianco degli operai di fabbrica, della gente dei quartieri, di tutti gli sfruttati.

IL C. U. B. DI ROMA T.NI

SALERNO:

OCCUPATE LE CASE DEI CELERINI

— 3 giugno. Un migliaio di poliziotti aggredisce selvaggiamente i proletari del quartiere Mariconda. Molti feriti soprattutto fra le donne: per le percosse subite una donna subisce un parto prematuro. L'attacco comincia alle tre di notte, devono sgomberare ottanta appartamenti destinati ai celerini che tre giorni prima i proletari di Mariconda, ghetto inabitabile fatto di tuguri pericolanti, avevano deciso di occupare. La violenza dei poliziotti raggiunge livelli inauditi: ai proletari vengono puntate sulla tempia le pistole d'ordinanza, pestaggi indiscriminati anche contro le donne e i bambini. Misure preventive incredibili (fra i fermati in questura c'è anche una bambina di tredici anni). Questa violenza criminale mette ancora di più in evidenza la volontà di reprimere e stroncare subito una lotta esemplare. A Salerno il problema principale dei proletari è la casa, questa occupazione ha raccolto un notevole movimento di solidarietà e discussione politica di tutta la città. I militanti della sinistra rivoluzionaria hanno svolto in questo senso un ruolo positivo sviluppando la propaganda e l'agitazione su questa lotta.

Ed anche di questo la polizia ha tenuto conto: due compagni (Antonio Scelza del Manifesto e Fenio dell'Uci) sono stati arrestati insieme ad altri quattro proletari senza casa. Ma la volontà dei proletari ha vanificato anche i momenti più duri di questa repressione. Gli abitanti del quartiere e le famiglie che hanno occupato sono andati alla questura in corteo bloccando per ore il traffico cittadino. La polizia è intervenuta nuovamente in modo violento. Altri quattro compagni sono stati arrestati. Dopo queste cariche i compagni hanno preso una serie di iniziative perché questa lotta non restasse isolata e stroncata: l'Università locale è stata usata come centro di coordinazione e organizzazione.

— 4 giugno. Il manifesto convoca una assemblea a Magistero durante la quale proletari in lotta e studenti decidono di tornare in massa nel quartiere per tenervi dei comizi e per discutere con gli altri proletari. Si sviluppa anche la propaganda di massa per la liberazione dei compagni arrestati. Sulle mura esterne alle carceri appaiono le prime scritte: "fuori i

ROMA:

"PERQUISITA" LA SEDE DI L.C.: RUBATO IL CICLOSTILE



23 maggio: la sede di Lotta Continua al Quadraro devastata da una bomba fascista.

compagni arrestati dentro il questore".

Il quartiere lager di Mariconda è stato costruito, come ricorda una lapide, grazie al providenziale intervento delle autorità statali e di Fanfani. In questo quartiere, ai margini della città abitano seimila proletari (pescivendoli, commesse, operai, edili). Non esiste alcun servizio sociale. In questa situazione drammatica i proletari si sono organizzati spontaneamente già da molto tempo, costruendo un movimento di lotta molto efficace (sciopero dell'affitto, della luce, dell'acqua, dei trasporti.) Proprio mentre il movimento delle occupazioni delle case si estende in tutta l'Italia seppure con livelli disomogenei, i padroni e i revisionisti colpiscono con durezza lo sviluppo della pratica e della coscienza antiriformista: così è stato anche per lo sgombero del tre giugno a Salerno. Ma proprio in questa fase i proletari, i militanti comunisti, si sono resi conto che si può vincere.

Martedì 15.6. una squadraccia dell'ufficio politico della questura si è presentata in via Dei Marsi 19 con un mandato di perquisizione. Il mandato è datato 11 giugno ma la copia conforme è datata 9.6.: è stato emesso dal signor Paolino Dell'Anno, già noto per aver chiesto la condanna dei nostri compagni per i fatti di Torre Maura e soprannominato dai suoi stessi colleghi "Ergastolino". Poliziotti e magistrati sono proprio una banda! Delusi perché non hanno trovato nulla (in realtà hanno cercato solo volantini, manifesti e il materiale di "Proletari in divisa" e non armi ed esplosivo, come c'era sembrato di capire in un primo momento) sono andati via dopo aver rubato un ciclostile, ottenendo per telefono il mandato di sequestro. Tra l'altro erano presenti illegalmente alla perquisizione anche due ufficiali dei carabinieri, evidentemente interessati al nostro materiale di propaganda per le caserme. Durante la perquisizione siamo stati nella piazza vicina e con il megafono abbiamo informato i proletari di quello che stava succedendo. La gente è scesa dalle case e la polizia è andata via, mentre noi e i proletari gridavamo loro "ladri" e "via la polizia dai nostri quartieri". Subito dopo: abbiamo fatto un'assemblea in sede con la partecipazione degli abitanti del quartiere e abbiamo deciso un volantino e un comunicato stampa.

E' la seconda volta che viene attaccata una sede di Lotta Continua a Roma. La prima volta una bomba fascista ha distrutto la sede del Quadraro, ora la polizia ci ruba il ciclostile. Non c'è male! Probabilmente tutti questi signori sono seccati dal fatto che abbiamo condotto la campagna elettorale a modo nostro: con i proletari, cacciando via i fascisti dai nostri quartieri, affrontando la polizia che difendeva lo "scienziato" d.c. Medi a S. Basilio e poi organizzandoci per risolvere in problema della casa nell'unica maniera possibile, cioè occupando gli appartamenti vuoti. Solo a Roma sono 30.000.

GENOVA PONTEDECIMO: ANTIFASCISMO MILITANTE



Venerdì 11: 500 compagni in corteo per Pontedecimo, dopo aver messo a tacere un fascista che, coperto da 300 poliziotti e dalla campagna elettorale, aveva tentato di fare un comizio. Erano più di 10 anni che un corteo così non si faceva in questo quartiere operaio.

TRE ANNI DOPO LA LIBERAZIONE L'insurrezione d

Un fascista ferisce gravemente Togliatti • Senza nessuna direttiva scoppia in tutta Italia uno sciopero spontaneo • Occupate le fabbriche del Nord • Il PCI e la CGIL: «Ristabilire l'ordine» • Operai, contadini e studenti in piazza due mesi dopo le elezioni che avevano convinto i proletari che il potere non si prende con il voto.

I L'INSURREZIONE

14 luglio 1948: un fascista spara quattro colpi di rivoltella contro Togliatti ferendolo gravemente. Un'ora dopo l'attentato i giornali di tutta Italia e la radio diffondono la notizia che il capo del PCI è moribondo. Al di fuori di ogni direttiva dall'alto scoppia in tutta l'Italia lo sciopero spontaneo: uno sciopero generale che per la sua ampiezza, la sua forma di lotta dura nelle fabbriche e nelle piazze, per le sue caratteristiche armate, diventa una vera insurrezione nazionale. A Torino, poche ore dopo l'attentato tutta la vita della città è paralizzata dallo sciopero: grandi e piccole fabbriche sono occupate e presidiate dagli operai in armi. Alla Fiat, Valletta ed altri sedici dirigenti sono sequestrati dagli operai nei loro uffici. Nella notte il ministro degli interni Scelba dà ordine alla Questura di attaccare la Fiat e di liberare Valletta. Ma la polizia si guarda bene dall'intervenire. A Genova i proletari affrontano nelle piazze polizia e esercito e conquistano l'intera città. Cinque autoblindo della polizia conquistate all'arma bianca, la sede del MSI distrutta, decine di agenti e carabinieri catturati e tenuti nel Palazzo delle Poste prigionieri, assalite e conquistate le caserme di polizia di Bolzaneto e di Pote Spinola, posti di blocco difesi dalle mitragliatrici, a Sampierdarena, Sestri e Nervi, che isolano la città dalla controffensiva poliziesca sono il bilancio vittorioso del primo giorno di scontri. Il 15 luglio il prefetto proclama lo stadio d'assedio. La città è in mano ai proletari; un comunicato congiunto PCI-PSI la sera del 15 luglio, invita i difensori delle barricate a tornare a casa "Perché si sarebbe fatto meglio un'altra volta!". A Milano tutte le fabbriche sono occupate; numerosi industriali fuggono in Svizzera; i poliziotti che occupavano due fabbriche, la Motta e la Bezzi dove erano in corso agitazioni sono disarmate; le truppe sono consegnate in caserma per paura che fraternizzino con gli operai. A Venezia tutte le fabbriche sono presidiate dagli operai, la sede della RAI è occupata, il Comando Piazza dell'esercito inizia trattative per arrendersi agli operai. Abbadia San Salvatore insorge: viene ucciso il maresciallo dei carabinieri, gli altri sono disarmati e catturati. Piombino è in mano ai proletari che controllano tutto il traffico dell'Aurelia. Ad Arezzo si assaltano le carceri e si liberano i detenuti politici. Scontri con morti e feriti da entrambi le parti ci sono a Ferrara, Livorno, Taranto, La Spezia, Modena, Siena, Cagliari e in centinaia di altri paesi e città. In moltissimi casi le amministrazioni comunali vengono rovesciate e si insediano al loro posto

comitati rivoluzionari. E' qualcosa di straordinario quello che avviene in tutta Italia. Qualcosa che per tre giorni lascia i borghesi e l'apparato repressivo dello stato sorpreso e sgomento, paralizzato a leccarsi le ferite che gli operai gli hanno inferto. Non si era mai visto niente di simile e nessuno s'aspettava tanta forza e tanto coraggio nella classe operaia. A Roma e provincia, immediatamente dopo l'attentato, si ferma tutto: sono bloccate le ferrovie e tolti il gas e l'elettricità. Scontri con la polizia avvengono in città un po' dappertutto. Alla sera, riportiamo il resoconto dell'Unità, "Una folla strabocchevole riempì piazza dell'Esedra per assistere ad un comizio nel corso del quale parlarono Longo e alcuni altri oratori... L'accesso alla piazza, dalla parte di via Nazionale venne chiuso da una fila di mezzi corazzati... Un gruppo di operai, al termine del comizio si avvicinarono al palco e una voce gridò: "D'Onofrio, daccè er via!". D'Onofrio e gli altri dirigenti avevano valutato appieno il significato della minacciosa presenza dei mezzi corazzati: "Cittadini, compagni, propongo di rendere omaggio a Togliatti, sfilando in silenzio davanti ai cancelli del Policlinico". E in piazza c'erano duecentomila operai!

2. IL PCI E I SINDACATI

In quella richiesta "daccè er via!" e in quella risposta "tutti al Policlinico" è sintetizzata la realtà dei rapporti tra il PCI e le masse in quel momento. Ancora una volta la spontaneità operaia si infrange contro le barriere del riformismo e del tradimento delle organizzazioni ufficiali. Per le prime ventiquattro ore il PCI e il sindacato vanno a rimorchio delle lotte spontanee, sorpresi anch'essi come i borghesi, dell'ampiezza e della violenza dell'agitazione. La direzione del partito, nelle prime ore dopo l'attentato, lancia la parola d'ordine: "Dimissioni del governo", chiamando tutti alla "protesta nell'ambito della legalità repubblicana!". Poi silenzio assoluto. Il partito passa la mano al sindacato: ancora una volta, come nel '20, è la CGIL che si assume il compito in prima persona di affossare la spinta delle masse. Nel pomeriggio del 14 luglio, il comitato esecutivo CGIL, proclama lo sciopero generale a partire dalla mezzanotte (sic!) (lo sciopero generale lo era già da alcune ore senza nessun bisogno che a proclamarlo fosse la CGIL). Data questa direttiva la CGIL si disinteressa delle masse e inizia una fitta serie di incontri e colloqui con il governo. Il 15 pomeriggio, Di Vittorio chiede a De Gasperi "un cambiamento di situazione per ristabilire un regime di libera convivenza" (come si

vede sono lasciate perdere anche le dimissioni del governo). De Gasperi risponde che il governo non scende a patti con nessuno e che sarebbe stata la Celere di Scelba a tutelare l'ordine pubblico. Dopo un ultimo infruttuoso colloquio con i ministri Fanfani e Piccioni, nella notte tra il 15 e il 16 luglio la CGIL dichiara la cessazione dello sciopero. Di Vittorio, al mattino del 16 dichiara: "Il Comitato Esecutivo Confederale ha deciso la cessazione dello sciopero alle ore 12 di oggi. A quell'ora riprenderà il lavoro in tutta Italia... L'Esecutivo si è assunta la responsabilità di dichiarare la cessazione dello sciopero, pur sapendo che la maggior parte delle C.d.L. ne avevano chiesto la continuazione." E il PCI ritrova la voce per invitare i suoi militanti "all'opera di orientamento e di guida... per lo sviluppo della nostra libera democrazia"! E con queste parole si liquidano 20 morti, 600 feriti, migliaia di arrestati (e diventeranno decine di migliaia), due giorni di lotta che ha coinvolto operai, contadini, studenti in un moto di popolo senza precedenti. Naturalmente la decisione sindacale non passa senza resistenza tra gli operai. A Torino per tutto il pomeriggio del 16 il lavoro non riprende. I pochi tram che circolavano furono bloccati a sassate in piazza Statuto. La Stampa si lamentava che i depositi erano bloccati da "scalmanati che non si lasciavano convincere né dai funzionari dell'azienda né dai membri delle commissioni interne. La Celere interveniva a più riprese, ma non riusciva a ristabilire l'ordine. A Milano migliaia di operai, al mattino del 16, invadono la Camera del Lavoro per costringere i dirigenti a rimangiarsi la decisione di cessazione dello sciopero. E i dirigenti sindacali sono salvati dalle cariche della Celere! A Piacenze, Bologna, Biella, Siena, per tutta la giornata del 16 operai e partigiani continuano a battersi nelle piazze. A guidarli sono i vecchi quadri comunisti messi da parte dal PCI dopo il 25 aprile del 1945. Ex partigiani che ritrovano in quelle giornate la dimensione politica dell'insurrezione antifascista, elementi locali che scavalcano i burocrati dei direttivi ufficiali. Sono gli uomini contro cui tuonava Secchia parlando degli avvenimenti del luglio '48: "... in alcuni grandi centri industriali... si sono manifestate in alcune fabbriche e in qualche rione tendenze a un dualismo di direzione. Elementi, pure iscritti al partito, in nome di organizzazioni di massa o rivendicando meriti acquisiti nella lotta passata, e particolarmente nella lotta di liberazione nazionale, cercano di prendere la mano agli organismi responsabili dei partiti e pretendono di sostituirsi ad essi".

14 luglio 1948

Ma era troppo poco. Dopo gli ultimi sussulti del giorno 16, la rivolta proletaria è soffocata. Lo smarrimento, l'incertezza, la confusione ideologica, la divisione tra operai e operai che la decisione del partito aveva provocato, consegnano i lavoratori inermi e disarmati alla repressione poliziesca. E i padroni, assetati di vendetta per la paura avuta in quei due giorni, si scatenano nella repressione, guidata da un nome che i proletari non scorderanno mai: Mario Scelba. Nei due anni e mezzo che seguirono, sino alla fine del 1950, 62 operai furono uccisi, 3.126 feriti, 92.169 arrestati per reati politici.

Questo mentre i dirigenti comunisti si aspettavano di essere ringraziati dalla

Erano passati tre anni da allora. Tre anni di compromessi e di cedimenti al nemico di classe. Tre anni in cui agli operai era stato chiesto di rimboccarsi le maniche e di stringere la cinghia per "ricostruire". Spogliati delle armi e disarmati ideologicamente dalla politica di "collaborazione", gli operai avevano riportato ai livelli pre-bellici l'efficienza dell'apparato produttivo capitalistico, avevano accettato di riconsegnare ai padroni quelle fabbriche che loro, con le armi in mano, avevano conteso ai nazisti; avevano subito una tregua salariale, e l'intensificarsi dello sfruttamento in fabbrica con la reintroduzione dei cottimi, degli incentivi, dei premi, delle categorie.

Per essi il PCI si identificava concreta-

mente, del varo della Costituzione, e basta.

4. IL FALLIMENTO DEL PCI ALLE ELEZIONI DEL '48

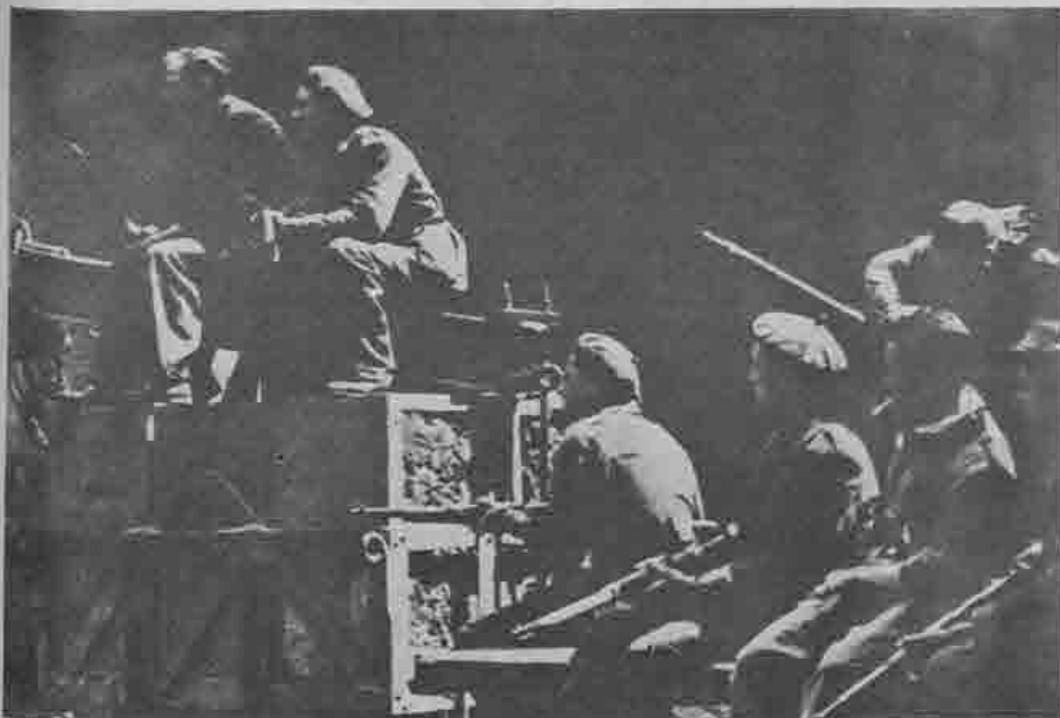
Ma nel 1948 le cose erano cambiate e gli operai lo sapevano. A metà del 1947 il PCI era stato estromesso dal governo senza neanche essere ringraziato. All'inizio del '48 cominciano le grandi manovre della scissione sindacale, anche la CGIL sta per avere il benservito dei padroni; e, fondamentalmente, il 18 aprile del 1948, alle prime elezioni politiche repubblicane, la DC riporta una vittoria schiacciante: oltre 12 milioni di voti contro gli 8 milioni e rotti del PCI e degli altri partiti frontisti. Ecco il 18 aprile, che *Rinascita* aveva avuto la faccia tosta di considerare quasi una vittoria ("... Se inteso come un risultato di un referendum anticomunista, quello del 18 aprile appare tutt'altro che sfavorevole per il nostro partito. All'ingrosso si può calcolare che su tre elettori, uno si è rifiutato di schierarsi nel fronte anticomunista.") era stato per le masse il punto di rottura.

Fino allora le prospettive elettorali del PCI, la politica del "voto rosso", aveva potuto avere un margine di credibilità. Il PCI, dopo la liberazione, aveva tenuto buoni gli operai, assicurando che il 18 aprile si sarebbe preso il potere con le elezioni. Nell'aver compreso che non possono mai essere le urne a dare il potere ai proletari, si deve vedere il motivo di fondo che spinse gli operai i contadini e gli studenti a scendere in piazza e a lottare contro lo stato dei padroni.

Gli ex-partigiani ricorsero all'unica forma di organizzazione che sentivano come propria, le loro armi. Le tirarono fuori dai nascondigli approntati dopo la liberazione, e le persero quasi tutte. Spie e poliziotti erano molto attivi in quei giorni nelle fabbriche. Molti operai furono convinti a smobilitare solo dal discorso terroristico, fatto dai dirigenti del PCI, che gli americani stavano sbarcando a Genova.

Le colpe del PCI nel 1948 sono colpe per modo di dire: il PCI allora come sempre ha svolto in maniera rigorosamente corretta il suo ruolo di sempre; quello di servo dei padroni.

Ma il 1948 è pure qualcosa di più. È l'inizio di un processo di chiarificazione tra le masse, proprio sul ruolo del PCI e sulle sue caratteristiche di avanguardia politica di classe. È un processo che ha subito rallentamenti e incertezze, che è stato pagato caro dalla classe operaia, in termini di sfiducia, frustrazione, assenteismo, evasione dalla "politica", ma che oggi si è consolidato e nell'autonomia operaia e nella sua organizzazione. Le lotte contro la repressione sino al '53, gli anni *scuri* sino al '60, quelli appunto della sfiducia, gli scioperi del '62, Piazza Statuto, e man mano sino alle lotte alla Fiat e in tutta Italia dei giorni nostri, ne sono le tappe più salienti.



borghesia per la loro opera di pacificatori. Il 16 luglio, in una interpellanza al Governo, Di Vittorio aveva esclamato: "La CGIL, sanzionando lo sciopero spontaneo, voleva tenerlo in pugno". E Nenni era stato ancora più esplicito: "È vera ottusità politica e morale il non aver compreso da parte del governo il significato della decisione presa dalla CGIL in contrasto con la volontà della classe operaia".

3. AUTONOMIA E SPONTANEITÀ

Per la borghesia il 14 luglio era stato l'inizio di una nuova epoca in cui con il proletario non si "dialogava" più attraverso PCI e sindacato, ma si sparava. Per il PCI l'insurrezione ha significato il suo momentaneo accantonamento da parte della borghesia. Che cosa è stato per la classe operaia il 14 luglio? borghesia. Che cosa è stato per la classe operaia il 14 luglio?

Non ci sono dubbi. Al di là del richiamo mitico che il nome di Togliatti esercitava sulle masse, il 14 luglio doveva essere la ripresa del discorso insurrezionale accantonato il 25 aprile del '45.

mente con quei militanti di base, autentici capi rivoluzionari, che avevano condotto in prima persona e alla testa delle masse la lotta antifascista; era il collegamento politico-organizzativo con la Russia di Stalin, visto in una dimensione mitica del paese del socialismo vittorioso sui nazisti e la diga possente contro l'imperialismo e i capi del PCI erano nomi, non una linea politica: nomi che richiamavano anni di galera e di confino sotto il fascismo, la guerra di Spagna (e nessuno sapeva cosa avevano fatto in Spagna) le tappe più gloriose della resistenza al fascismo. Su questo miscuglio di elementi mitici, di disinformazione politica (vent'anni di fascismo pesano a tutti i livelli), di visione settoriale della lotta di classe (che faceva identificare i compagni più bravi nella lotta in fabbrica, come capi a livello generale a prescindere dal discorso politico) di carenze oggettive per il "tipo" di classe operaia allora presente soprattutto nelle città del Nord, nasceva l'identificazione del PCI come avanguardia politica. Su queste promesse la classe operaia aveva accettato di sacrificarsi come tale in cambio della partecipazione comunista al

"abbiamo

Le tappe della lotta delle 60 famiglie che occupavano le case di via Tibaldi - Migliaia di poliziotti contro i proletari: due sgomberi in una giornata - La battaglia ad architettura occupata: carabinieri e PS lanciano centinaia di lacrimogeni ma vengono messi ripetutamente in fuga - Dopo un terzo sgombero le famiglie continuano unite la lotta e sono ospitate alle ACLI - Finalmente il sindaco e la giunta cedono: vengono assegnate le case non solo alle famiglie occupanti ma anche alle altre 140 dei centri sfrattati - La lotta dei senza casa al centro della mobilitazione nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole di Milano.

Domenica mattina erano venuti in 2000 alle 5 per "sgomberare" via Tibaldi. Comune e padroni avevano deciso di estirpare quello che in sei giorni era diventato un punto di riferimento e un centro di organizzazione per tutti i proletari di Milano.

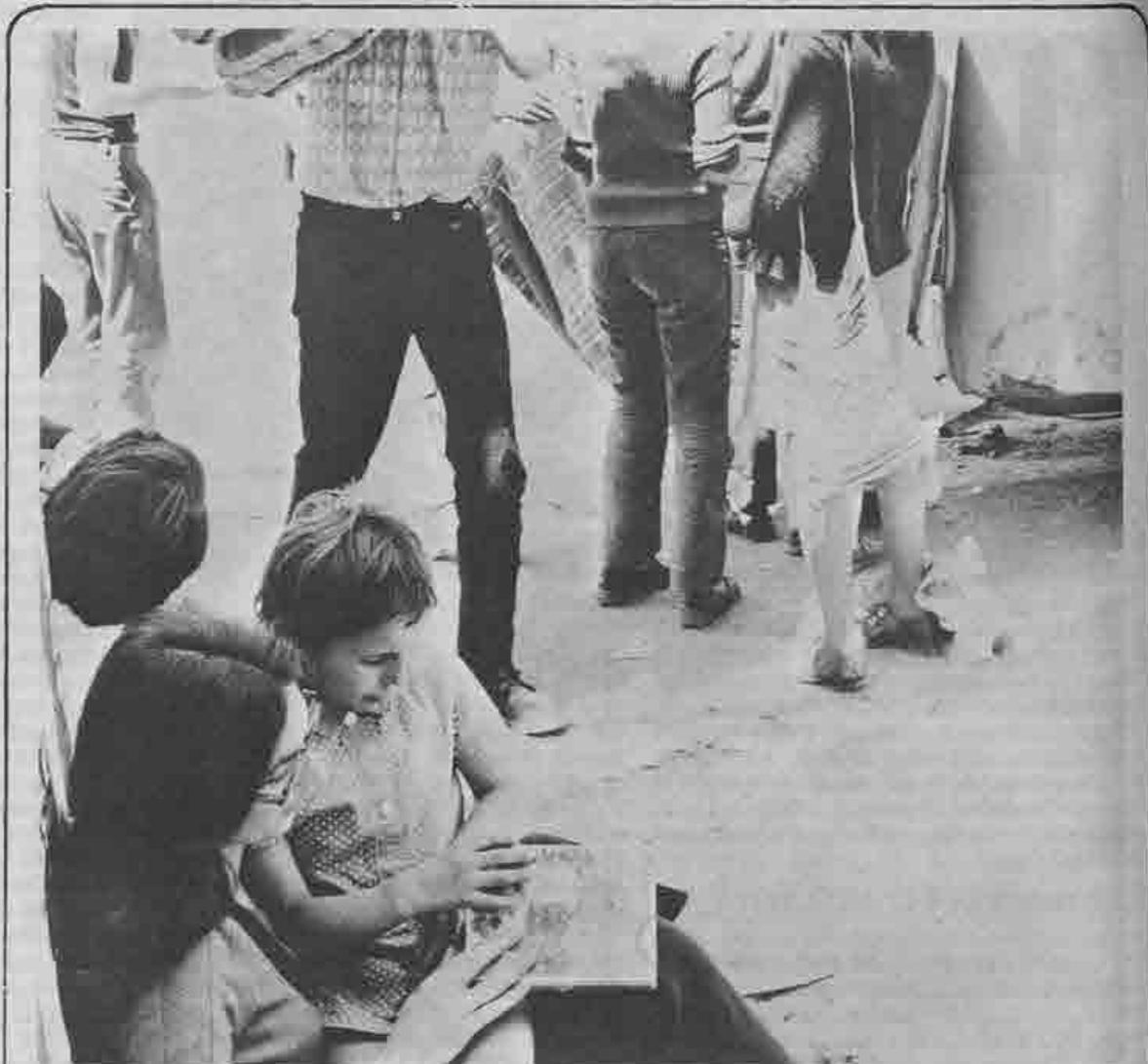
Tutti gli occupanti sapevano che era giusto difendere ciò che si erano presi e che spettava loro di diritto; ma bisogna saper costruire e usare al momento giusto la propria forza: domenica mattina eravamo ancora troppo deboli.

LA POLIZIA SCONFITTA

Domenica sera sono venuti in 3000 per sgomberare Architettura; credevano di ripetere il giochetto del mattino: ma gli è andata male. Mentre la polizia comincia a schierarsi l'assemblea di tutte le famiglie decide che questa volta è giusto difendersi, si è forti abbastanza: i poliziotti avrebbero pagato anche per lo sgombero di via Tibaldi.

Ancora una volta tutta l'organizzazione passa in mano ai compagni occupanti: le donne e i bambini agli ultimi piani insieme alle compagne, tutti i compagni giù, davanti ai cancelli, faccia a faccia con i celerini. La polizia carica alle 11 di sera. Si trova subito male però: non aveva calcolato una reazione così dura dall'interno dell'Università, né l'attacco alle spalle fatto dai compagni che non avevano fatto tempo ad entrare.

Un'altra beffa: la polizia riesce ad entrare nell'università ma non vi trova più nessuno; i compagni sono riusciti a



Dall'intervento di un compagno senza casa in un'assemblea: "Molti di noi hanno fatto solo la 3.a elementare, queste cose però siamo capaci di insegnarle. Siamo capaci di spiegare come vivevamo al Sud: nelle baracche e nella miseria, come viviamo oggi al Nord: nelle baracche e nella miseria. Siamo finalmente capaci di usare queste aule moderne e pulite che noi non sognavamo nemmeno e che i nostri figli non avrebbero mai visto. Le usiamo per mangiare e dormire, meglio di quanto facevamo a casa nostra. Le usiamo per vivere insieme e soprattutto per discutere e organizzarci insieme a tutti gli altri proletari, anche agli studenti: a quegli studenti però che vediamo al nostro fianco nella lotta, con i nostri stessi obiettivi; non solo a parole, a volantini o a manifestazioni".

o vinto"



Via Tibaldi, dopo il primo scontro. Si rimane tutti uniti: la lotta continua.

portarsi all'esterno e si ritrovano tutti nelle strade per continuare la lotta.

Non si contano le volte che i celerini disorientati e senza lacrimogeni fuggono alle cariche dei compagni, non si contano i gipponi sommersi dai sassi. Tutto questo fino alle 2 di notte.

Alle 9 di lunedì già tutti i capi famiglia sono in assemblea alla Casa dello Studente, non manca nessuno: un'altra vittoria. Si decide di partecipare all'assemblea di Architettura del pomeriggio, si decide chi tra gli occupanti spiegherà la lotta di via Tibal-

di agli studenti, si decide di proporre di unire più strettamente la lotta degli studenti a quella dei senza casa.

E' a partire da questa proposta che in assemblea si stabilisce che le famiglie riu- cupino il pomeriggio stesso Architettura. Lo stesso consiglio di Facoltà decide di iniziare un seminario permanente sul problema della casa, in cui i compagni di via Tibaldi devono essere i maggiori "esperti".

Anche ad Architettura è solo l'assemblea delle famiglie (si riunisce due volte il giorno) che decide sul prose-

guimento della lotta. E' da una di queste assemblee che nasce la proposta di una grossa mobilitazione generale per il sabato seguente che serva a generalizzare ancor di più i contenuti di lotta.

Le 5 del mattino mercoledì: la polizia circonda con tre cerchi larghissimi tutta la città degli studi, il traffico è bloccato interamente. E' una prova di forza; vengono fermati insieme a 250 studenti, una decina di professori e lo stesso preside di facoltà. Le famiglie vengono di nuovo trasportate in cellulari al dormitorio comunale. Poche ore

dopo gli stessi poliziotti sgomberano immediatamente una assemblea convocata al Politecnico.

Vittoria. De Peppo, Aniasi credono di aver finalmente vinto il braccio di ferro con quelle che all'inizio erano poche decine di famiglie ma sono diventate immediatamente la bandiera di tutti i proletari di Milano. Si sbagliano. A mezzogiorno di mercoledì tutte le famiglie mangiano alla mensa delle ACLI dove sono state ospitate.

La lotta di via Tibaldi ha ormai coinvolto tutti: tutte

le forze rivoluzionarie ma anche quelle borghesi aprendo contraddizioni enormi. Tra una parte del PSI e la giunta comunale con il sindaco socialista; tra il PCI e le ACLI che il partito aveva sempre considerato come un suo feudo; tra una parte della FIM e gli altri sindacati; tra le direttive che venivano da Roma e i padroni di Milano. Ma il pericolo più grande è l'estensione dei contenuti di questa lotta; è questo ciò che fa più paura al potere. E le famiglie fanno di tutto per riuscirci; non solo la manifestazione di sabato, ma i gruppi di capi famiglia che vanno davanti alle fabbriche con cartelli e volantini, le delegazioni mandate al convegno delle ACLI, all'assemblea cittadina del MS che strappano applausi da quasi tutti i partecipanti. E prima di ogni iniziativa è l'assemblea delle famiglie che decide le cose da dire, le posizioni da prendere, le proposte da fare.

Per Aniasi e C. conviene ormai abbandonare la partita, perdere il braccio di ferro.

Lo stesso avvocato Catalano che con tanta boria (fatti gli rimangiare) era venuto in via Tibaldi, si precipita adesso alle ACLI per proporre un accordo. Troppo generico, dicono le famiglie, non bastano impegni e parole a risolvere il problema della casa vogliono un documento scritto e firmato da Aniasi e dalla Giunta. Due ore dopo il documento viene.

LA VITTORIA

— Entro il 31 luglio il comune assegnerà 200 alloggi popolari non solo alle 60 famiglie di via Tibaldi ma alle altre 140 dei centri sfrattati.

— Ad ogni famiglia verranno date 100.000 lire più 15.000 per ogni componente.

— Non c'è bisogno per entrare nella casa nuova dei tre mesi di anticipo e dei 3 di cauzione.

Tutti gli sfratti in corso e gli arretrati di affitto vengono bloccati dal comune.

— Gli allacci di luce e gas e il trasloco sono a carico del comune.

In quindici giorni di lotta nessuno dei compagni occupanti ha mai pensato che la lotta dei proletari per avere una casa si chiudesse con via Tibaldi, nè che ci fosse solo il problema conquistarsi una casa. Questa lotta è stata solo il primo passo: adesso c'è da organizzare la lotta contro gli affitti, i trasporti, i prezzi, c'è da fare propaganda nelle fabbriche in cui ognuno lavora. Per questo l'assemblea delle famiglie di via Tibaldi è diventata permanente, si riunirà una volta la settimana, insieme con tutti i compagni di tutti i quartieri di Milano.

Celerini, poliziotti in borghese, fascisti contro i proletari ad Architettura



Domenica notte mentre la polizia passava il tempo da una fuga all'altra di fronte alle cariche dei compagni il solito gruppo di fascisti ha fatto il suo meglio per aiutarla, prima schierandosi addirittura con caschi e manganelli tra le file dei PS; poi aspettando in gruppi i compagni che, saltando il muro uscivano da Architettura. Sono riusciti a picchiare a sangue un capofamiglia ma hanno dovuto fare i conti (e salati) subito dopo con un gruppo di altri compagni occupanti che li avevano individuati. Un'altra provocazione, ben più grave, l'hanno tentata con le donne barricatesi agli ultimi piani. Alcuni fascisti, spacciandosi per capi famiglia, hanno portato sassi e bottiglie da lanciare contro la polizia: volevano provocare un massacro, non gli era bastato il piccolo Massimiliano. Sono stati tenuti a bada dalle donne per più di un'ora (loro e i poliziotti che li seguivano a ruota) con lanci di pere e al grido "I nostri uomini sono già a combattere con la polizia, se siete compagni dovrete essere con loro non qui con i bambini".

30000 compagni a Milano:

per il comunismo contro il riformismo con i proletari di via tibaldi



Sabato 12 giugno eravamo trentamila nelle strade di Milano: la più grossa manifestazione mai organizzata dalle forze rivoluzionarie. Una manifestazione nata dalla saldatura della lotta dei proletari di via Tibaldi con quella degli studenti di Città studi: una manifestazione contro le riforme e contro il riformismo; una manifestazione di trentamila compagni su cui la stampa ha largamente taciuto o mentito.

La manifestazione del 12 giugno è stata prima di tutto l'affermazione della vittoria di una grossa battaglia politica contro la repressione governativa e statale, contro l'invito scoperto a colpire la lotta dei proletari di via Tibaldi da parte del Pci, contro il tentativo tradizionale dei revisionisti di tenere le lotte proletarie divise da quelle degli studenti. È stata una vittoria poiché i proletari di via Tibaldi hanno avuto le case (e anche 500 mila lire a famiglia tra spese e affitto gratuito per sei mesi); perché le case le hanno avute anche 200 famiglie che abitano ancora nei centri sfrattati; perché tutti i compagni arrestati negli scontri di Città Studi sono stati rilasciati; perché è stata l'affermazione di un giusto metodo di lotta: quello di prendersi le cose di cui abbiamo bisogno.

Ma quel che più conta è stato un grosso colpo inferto alla politica delle riforme e del riformismo, e al tempo stesso un contrattacco preciso alla offensiva padronale e statale, al tentativo di impedirci di far politica. Un contrattacco che ha avuto la capacità di coinvolgere un arco di forze incredibilmente vasto: non solo le organizzazioni come Lotta Continua (che insieme all'Assemblea dei senza casa di via Tibaldi ha promosso la manifestazione) o il Manifesto o Avanguardia Operaia, o ancora organismi studenteschi come il Collettivo Autonomo di Architettura (che ha avuto un

ruolo fondamentale nell'unificazione tra la lotta proletaria e la lotta degli studenti di Città Studi) ma anche organizzazioni come le Acli o la Fim che, pur non aderendo formalmente alla manifestazione, hanno largamente partecipato, e così pure organismi sindacali come il Consiglio di Fabbrica della Zanussi o la Commissione Interna della Rinascente.

Queste adesioni e queste partecipazioni non stanno a significare una raggiunta omogeneità politica e nemmeno un cartello di forze per l'"aggregazione". Stanno a significare la capacità di una linea politica d'attacco (quella di Lotta Continua secondo noi) di incidere non solo contro i padroni e lo stato borghese ma anche contro gli schemi e le divergenze delle varie formazioni politiche. Proprio perché quando si riesce a mettere tutti di fronte alle cose così come sono, a non poter sfuggire ma essere costretti a scegliere da che parte

stare, le carte più grosse vanno giocate se non si vuole perdere la partita subito e si vuole giocare ancora.

Ma tutto quel che è avvenuto qui a Milano non è stato un caso ma un avvenimento determinato da un preciso fattore politico: la presenza di un organismo di direzione politica proletaria che ha saputo imporsi a tutto, che ha saputo svolgere un ruolo imprevedibile, soprattutto in una città come Milano dove per la prima volta si è ribaltata la direzione del movimento, assunta dai proletari di via Tibaldi e non da fantomatici organismi "popolari" egemonizzati da studenti di professione.

Tutte le forze politiche hanno dovuto fare i conti con l'assemblea dei senza casa di via Tibaldi, senza poter porre condizioni o realizzare compromessi, proprio perché dai proletari di via Tibaldi veniva la direzione politica non solo contro la riforma della casa ma sui problemi del movimento. Proprio per impedire che il processo di coinvolgimento a catena di forze politiche e strati sociali si allargasse e si radicalizzasse, lo stato, il comune, l'IACP, le autorità insomma, hanno dovuto cedere e concedere quanto veniva richiesto.

La manifestazione del 12 giugno è stata anche una grossa vittoria contro i fascisti. Lo slogan "maggioranza silenziosa ti faremo tacere per sempre" non è stato casuale, ma sentito, gridato più forte che mai proprio in piazza San Babila, covo dei fascisti. E parimenti è stata una risposta anticipata ai risultati elettorali, alla loro prevedibile concentrazione all'estrema destra, alle manovre dei partiti parlamentari per trovare un nuovo assetto istituzionale. Si è trattato insomma di una manifestazione politica di incidenza nazionale.



Per Massimiliano



Il funerale di Massimiliano Ferretti, ucciso dalla polizia in seguito allo sgombero di via Tibaldi, è stato come lo voleva Ugo, il padre: con i compagni di lotta, i militanti rivoluzionari e le bandiere rosse.

Questo è il testo del discorso che uno dei capi-famiglia delle case occupate di via Tibaldi ha fatto ai funerali di Massimiliano.

Con Massimiliano i padroni credevano di aver vinto, contro la sua debolezza, contro la sua povertà hanno creduto di avere buon gioco. Oggi siamo qui per dimostrare che anche con Massimiliano i padroni hanno perduto. Prima ancora che nascesse i calci dei poliziotti nel ventre della madre incinta, poi il freddo e la miseria dei ghetti in cui gli speculatori e i sindaci rinchiudono i proletari lo hanno fatto venire al mondo debole e malato; e ancora la fame, la mancanza di medicine e infine lo sgombero violento della polizia hanno stroncato definitivamente la sua vita. Ma ora al suo posto ci sono molti altri, pronti a continuare la lotta, a chiedere e a fare giustizia di coloro che hanno provocato la sua morte, a raccogliere quanto Massimiliano con i suoi sette mesi di vita dura, faticosa

sofferta, ha indicato; la volontà dei proletari di lottare per essere felici liberi e uguali.

Per questo Massimiliano è un nostro fratello, è un nostro compagno di lotta: perché è stato ucciso mentre intorno a lui 60 famiglie operaie uomini donne bambini vecchi costruivano un modo nuovo di vivere, organizzarsi, imparare, giocare, amare; capivano e facevano capire che l'egoismo, e l'individualismo, sono conseguenze dello sfruttamento capitalistico, della violenza dell'uomo sull'uomo dimostravano concretamente che il comunismo è possibile, che è la sola soluzione all'oppressione e alla miseria. In giorni e giorni di occupazione, di lavoro, di resistenza i proletari di via Tibaldi sono stati un'esempio militante di comunismo, un'esempio che migliaia di proletari erano pronti a raccogliere. E' per questo che i padroni hanno avuto paura e hanno scatenato la loro rabbiosa reazione. In questo scontro, la volontà degli sfruttati di liberarsi dello sfruttamento e l'organizzazione capitalista

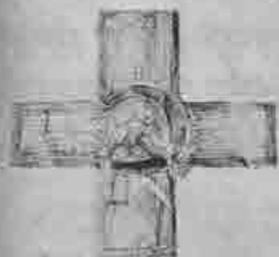
della violenza e della morte, Massimiliano è caduto, è caduto in combattimento come molti milioni di proletari prima di lui e ancora molti altri dopo uccisi dalla miseria, dalla fame, dal freddo, dallo sfruttamento, uccisi dalla polizia e dallo stato borghese, uccisi nelle piazze, nelle fabbriche, nei cantieri e nelle miniere. Molti milioni di morti ammazzati dalla violenza bestiale del capitalismo e dell'imperialismo uccisi nel corso della guerra lunga e sanguinosa che i proletari di tutto il mondo combattono per la propria emancipazione. Su questo fronte di lotta oggi molti sono caduti dalla nostra parte, molti sono i nostri morti, morti che sono il segno della durezza e della violenza di questo scontro, ma sono anche una ragione in più per andare avanti.

Con i proletari di via Tibaldi e di tutto il mondo per costruire una società in cui gli uomini le donne i vecchi e i bambini siano liberi uguali felici. Avanti per il comunismo.

ROMA: nel centro sociale occupato

L'ambulatorio rosso di S. Basilio

ALL'INTERNO DELLE CASE
OCCUPATE E IN FUNZIONE



L'AMBULATORIO DEI PROLETARI

...nello, nelle case di via Tibaldi ha funzionato
...tante tutto il periodo dell'occupazione
...ambulatorio dei proletari.

A S. Basilio i proletari con i compagni
Lotta Continua e del Manifesto hanno
occupato il centro sociale dell'ISES e ci
hanno fatto un ambulatorio.

Erano anni che non ce la facevano più
a fare file interminabili fuori dagli
ambulatori della mutua per poi vedersi
ritirare la solita pasticca ed essere cacciati
via. I proletari sono stanchi di prendere
pasticche che servono solo ad ingrassare i
fabbricanti di medicine e tutti gli specu-
latori, dai dottori agli enti assistenziali
che sfruttano le loro malattie; sono
stanchi di farsi rattoppare, tirare avanti
per qualche tempo, quello necessario per
continuare a lavorare, produrre per il
padrone, sentirsi peggio di prima e
ritornare a riaggiustarsi.

Quello che vogliono invece è combat-

tere le malattie, riprendersi la salute
combatte le cause dei loro mali.

L'ambulatorio rosso serve proprio a
questo.

Eliminare le malattie significa elimina-
re lo sfruttamento nelle fabbriche dove si
respira smog e ci si rompe la schiena sulle
macchine, nei cantieri dove si lavora
nella polvere, sotto l'acqua e nel fango;
nei quartieri dove si prende il tifo e
l'epatite virale perché le fogne sono
intoppate, dove ci si ammala perché ci si
nutre poco e male.

L'ambulatorio rosso è il posto dove i
compagni medici prestano la loro "assi-
stenza" gratuita a tutti, distribuiscono
medicine gratis, curano i bambini, che
costretti a giocare per le strade piene di
vetri e di sassi, si fanno male continua-
mente. Diventa così un punto di riferi-
mento per tutti i proletari, un centro di
discussione politica e di organizzazione
delle lotte che i proletari conducono nei
quartieri: da quelle contro i fascisti e la
polizia, allo sciopero dei fitti e alla
occupazione delle case.

A Roma le occupazioni delle case
sono state organizzate nell'ambulatorio
tutti i proletari che avevano bisogno
della casa sapevano che lì si organizzava
la lotta per andarsene a prendere.

Lo stesso compito dei compagni medi-
ci non è solo quello di prestare opera di
"assistenza" ma quello di una militanza
complessiva nel quartiere, quello di stare
a fianco dei proletari, dentro le loro
lotte. Soltanto così sarà possibile rendere
patrimonio di tutti quelle nozioni che
ora solo pochi posseggono, fare di ogni
proletario un medico che controlla per-
fettamente la sua salute, solo così scom-
pariranno le false divisioni e specializza-
zioni accademiche.

scontro pubblico frontale.

Il 4 aprile, i proletari occuparono la
sala del cinema e svillaneggiarono l'ono-
revole, il quale, vistosi messo alle corde,
calò definitivamente la maschera, passan-
do all'intimidazione aperta.

Un passo indietro: venerdì due giorni
prima dello "scontro" apparvero in paese
volantini anonimi che "insultavano alcu-
ni dei compagni che partecipavano alla
lotta. Anche se il volantino non era scrit-
to personalmente dall'onorevole, ciò non
toglie che la paternità politica fosse sua.
Carenini ha trovato nei pochi giovani
dell'Oratorio i suoi fascisti.

Chiuso ogni spazio per le proteste,
sabato 17 aprile, in occasione del paga-
mento della seconda rata delle tasse, gli
ingressi del Comune furono trovati bloc-
cati e le pareti ricoperte di manifesti
pro-sciopero.

Dopo questi fatti, di fronte all'offensi-
va dei proletari in lotta, Carenini, i
carabinieri e la magistratura non trovarono
di meglio che denunciare un compa-
gno per "essere autore ed editore" dei
volantini finora usciti e firmati dal
Comitato di agitazione contro le tasse.

Una settimana dopo, tre altri compa-
gni sono stati incriminati per ragioni
incomprensibili e non ancora rese note e
l'abitazione di un ex-partigiano è stata
perquisita dai carabinieri di Codogno
(capitanati da Chirivì, l'assassino di Sal-
tarelli) perché "si sospetta che occulti
armi e materiale propagandistico sovver-
sivo".

Alle continue provocazioni di Carenini
e della sua banda, gli operai di S. Stefano
hanno risposto ribadendo la loro inten-
zione di continuare la lotta, difendendo i
contenuti politici ed organizzativi emersi
dallo sciopero e riaffermando la validità
della logica del "PRENDERE SENZA
CHIEDERE" e del "DIFENDERE FINO
IN FONDO CIO' CHE SI E' PRESO".
Domenica 23 maggio, sulla piazza del
paese, le famiglie di S. Stefano che
hanno condotto la protesta hanno pro-
cessato Carenini secondo le leggi della
giustizia proletaria. Nel corso della mani-
festazione, cui hanno preso parte i
compagni della SINISTRA PROLETA-
RIA del Lodigiano; del COLLETTIVO
POLITICO LODIGIANO di Lodi; del
COLLETTIVO POLITICO OPERAIO di
Codogno e del GRUPPO LAVORATO-
RI-STUDENTI di Piacenza, i proletari di
S. Stefano hanno smascherato e denun-
ciato la funzione di Carenini a livello
nazionale, nella sua qualità di esponente
della destra DC e di sostenitore della
cosiddetta "maggioranza silenziosa", e a
livello locale, quale strumento al servizio
dei padroni e del progetto del capitale,
tendente a mantenere il Lodigiano in una
situazione di permanente sottosviluppo.

La manifestazione si è conclusa con
l'indicazione: "PROCESSIAMO I NEMI-
CI DEL POPOLO DOVUNQUE ESSI
ESERCITINO IL LORO NERO POTERE:
NELLE FABBRICHE, NEI CAMPI,
SUI TRENI, NEI QUARTIERI, NELLE
SCUOLE E IN TUTTO IL LODIGIANO;
IL POPOLO SI FA GIUSTIZIA DA
SOLO."

S. STEFANO LODIGIANO

Lo sciopero contro la tassa di famiglia

S. Stefano Lodigiano è un piccolo
paese (circa 2000 abitanti) della Bassa
Padana, totalmente privo di industrie, ha
una popolazione formata quasi esclusiva-
mente da operai pendolari e da contadi-
ni.

Ignorato dal PCI, che se ne è sempre
servito come serbatoio di voti, e che l'ha
relegato nell'isolamento e nell'apatia
politica più assoluta, S. Stefano fa
registrare, il 1 giugno 1970, l'elezione a
sindaco del deputo DC Egidio Carenini,
dottore in Economia e Commercio ed ex
amministratore della DC provinciale.

Docile strumento asservito agli interes-
si del padronato e degli agrari locali,
Carenini, contando sicuramente sul sot-
to-sviluppo della zona, sull'assenza di
qualsiasi forma di organizzazione del
proletariato e sulla sfiducia che aveva
indotto molti compagni del PCI ad
abbandonare la vita politica attiva, cercò
immediatamente di rendere esecutivo un
provvedimento del tutto antipopolare
come l'aumento discriminato (a favore

dei ricchi, naturalmente) della tassa-fam-
glia.

Il 18 febbraio, oltre 30 famiglie
operaie iniziano uno sciopero contro la
tassa-famiglia, che Carenini e la sua
banda hanno aumentato del 700 per
cento. La lotta è partita immediatamente
su una posizione corretta: non protestan-
do o facendo ricorsi, ma scioperando. Il
primo volantino annunciante lo sciopero
esce Venerdì 19 febbraio. Domenica 21,
in un'assemblea popolare, il numero dei
manifestanti aumenta di numero: dalle
31 famiglie iniziali si passa alle 40 circa.

Sabato 31 marzo il Comune fu trovato
ricoperto di manifesti pro-sciopero. La
settimana seguente fu indetta una pub-
blica assemblea, che diventò il primo
grosso momento di propaganda di massa.

Appena informato della proclamazio-
ne dell'assemblea, Carenini e c., con
mossa indovinatissima (per i proletari)
contro-proclamarono una "pubblica rela-
zione sullo stato dell'amministrazione",
offrendo così il primo momento di

prendiamoci la città

Si estende la lotta per la casa

ROMA: organizziamo le occupazioni

Un mese dopo Castelbruciato, piu' di cento famiglie occupano le case in due punti diversi della città • La repressione colpisce un movimento che deve organizzarsi e rafforzarsi ulteriormente • I revisionisti: becchini e delatori • Dopo lo sgombero le famiglie ospitate alla casa dello studente • L'assemblea dei senza casa: "Noi non votiamo"

Negli ultimi mesi il problema della casa è stato al centro della lotta e delle discussioni dei proletari a Roma e l'argomento principale della propaganda nei quartieri popolari, da S. Basilio a Centocelle al Quadraro alla borgata Alessandrina e Quarticciolo. In quest'ultima settimana la tensione nei quartieri è cresciuta proprio intorno alla possibilità dei proletari di generalizzare lo sciopero degli affitti, unirsi per respingere gli sfratti, e organizzare l'occupazione delle case vuote come momento più forte della lotta per la casa a tutti i proletari. Questa volontà di lotta dei proletari si è scontrata immediatamente con il clima prelettorale: da una parte l'ordine pubblico, voluto da tutti i partiti e garantito in maniera sempre più fascista dalla polizia coperta dalla magistratura (non dimentichiamo i 4 compagni di P.O. condannati a un anno e 3 mesi per un picchetto alla FIAT e i 2 compagni arrestati a S. Basilio per il comizio del D.C. Medi, condannati a 1 anno e due mesi senza condizionale, senza libertà provvisoria ed ancora in galera) dall'altra parte i riformisti che, con un'incredibile campagna elettorale imposta sull'ordine (Il Pci è ordine. I fascisti insozzano il tricolore e palle del genere) si sentono particolarmente colpiti dalle lotte proletarie che rappresentano una alternativa alle elezioni, alle speculazioni sul voto, e quindi anche al ruolo che i partiti borghesi giocano nella situazione politica.

Oltre a questo il Pci a Roma ha impostato una parte della sua campagna elettorale sulla promessa generica e speculativa dell'assegnazione di appartamenti requisiti dal comune e naturalmente i burocrati responsabili di questa operazione sono molto preoccupati che si generalizzi l'esempio di un'occupazione e il dato di fatto che i proletari sono stufi di promesse e si organizzano per prendersi le case direttamente. E' per questo che mentre discutiamo le possibilità di lotta, anche in relazione alle lotte di Salerno e specialmente di via Tibaldi a Milano, il Pci e i riformisti intensificano la campagna diffamatoria contro di noi.

Nonostante le difficoltà la lotta parte ugualmente, per l'estrema decisione dei proletari.

SABATO 5, dopo un'assemblea

a S. Basilio decidiamo di occupare con circa 20 famiglie del quartiere, contando sull'allargamento della lotta fin dal giorno successivo. L'occupazione non riesce, sia perché una falsa informazione ci porta ad occupare case private assolutamente impossibili da tenere sia perché le famiglie decidono di tornare indietro e rinviare di qualche giorno. MERCOLEDÌ 9. Insieme a famiglie di 4 quartieri e ai compagni di Potere Operaio e del Manifesto decidiamo di occupare in due posti contemporaneamente: a Centocelle e a Pietralata. A Centocelle c'è subito una provocazione della polizia che tenta di arrestare un compagno isolato. Subito reagiamo tutti, insieme alle famiglie e lo liberiamo, una panteira viene sfasciata ma sul posto ne accorrono subito altre sei o sette a sirene spiegate. Allora facciamo una dimostrazione: con i megafoni svegliamo la gente del quartiere e denunciando la provocazione. La gente scende di casa e la polizia è costretta ad andarsene al grido di "Via la polizia dai nostri quartieri". Nel frattempo a Pietralata l'occupazione è riuscita, allora decidiamo di andare tutti lì e di fare una sola occupazione più grande.

All'inizio ci sono 70 famiglie, ma nella notte diventano più di 100. L'occupazione assume una forma più organizzata: si pensa ai medici, alle assemblee di scala ai responsabili di scala che sono poi gli uomini e le donne a cui spetta il ruolo di dirigenza nella lotta. Nella notte l'assemblea degli occupanti decide che se la polizia ci sgombera subito dobbiamo restare tutti uniti, rivederci in un posto (sarà poi la casa dello studente) e continuare la lotta. GIOVEDÌ 10. La mattina presto incominciano ad arrivare i burocrati del Pci. Prima cercano di convincere gli occupanti a tornarsene a casa, alla fine, fanno vera e propria diffamazione dicendo che siamo tutti fascisti e provocatori e che le famiglie che occupano sono composte da zingari e ladri. Tutto questo mentre arriva la polizia e circonda la casa; quando la polizia entra nel cortile scendiamo tutti giù e cerchiamo di restare uniti. Nonostante questo 12 compagni vengono isolati dagli altri e minacciati d'arresto; a questo punto le donne si infuriano tornano indie-

tro, incominciano a premere sui cordoni della polizia chiedono il rilascio immediato di tutti i compagni. Questo è un momento molto bello; e i poliziotti non sanno che fare, vengono insultati da donne e bambini, tentano di allontanarli con violenza, ma alla fine sono costretti a rilasciare tutti i compagni tra gli applausi della gente che intanto si è radunata fuori. Subito dopo lo sgombero restiamo tutti uniti e ci dirigiamo alla casa dello studente dove è in corso la lotta del personale e dei fuorisede che ha dei momenti di scontro molto duri. Le famiglie vengono ospitate dai lavoratori della casa e mangiano gratis, i bambini riposano nelle camere degli studenti. Nel pomeriggio facciamo un'assemblea: tutte le famiglie vogliono continuare l'occupazione ripartendo la sera stessa. Questa proposta viene motivata da alcuni proletari con la valutazione che a questo punto, con le elezioni così vicine è indispensabile andare avanti anche se ci sgomberano, per poter generalizzare la lotta e creare una continuità anche dopo la farsa elettorale. Gli occupanti inoltre criticano duramente la posizione del Pci e di tutti i riformisti che vengono definitivamente trattati come spie e traditori della lotta nel modo più infame.

La sera occupiamo alla Magliana con 70 famiglie e circa 200 compagni. Una macchina della squadra dell'ufficio politico venuta a provocare viene sfasciata. I poliziotti sparano un colpo di rivoltella in aria; anche una panteira accorsa a sirena spiegata è accolta a sassate da gruppi addetti all'autodifesa. Verso le tre tutto il quartiere è circondato dalla celebre. Facciamo l'assemblea nel cortile e decidiamo di uscire dalle case in corteo verso lo schieramento della polizia: questa decisione provoca molte discussioni. Alcuni compagni vorrebbero restare a difendere le case con uno scontro duro, altri tra cui alcune donne dicono agli uomini di uscire ma vorrebbero restar dentro le case e farsi tirar giù dalla polizia. Comunque ci muoviamo tutti in corteo gridando i nostri slogan.

La gente si sveglia e si affaccia alle finestre; all'altezza di via della Magliana il corteo viene caricato. Ci sono molti fermi: circa 60, tra

cui parecchi occupanti. Alle 8 del mattino vengono tutti rilasciati. Dopo questo nuovo sgombero si decide di tornare nei quartieri di tenere delle riunioni il giorno dopo. Ormai non è più possibile radunarsi, ci saranno le elezioni fra 2 giorni ed in questo periodo è vietata qualsiasi attività di propaganda (e che la polizia anche in questi casi non vada troppo per il sottile l'abbiamo visto a Palermo in questi giorni con l'assassinio di un attacchino del PRI).

I proletari decidono comunque di non votare per protesta e di non abbandonare la lotta per la casa, di continuarla subito dopo le elezioni non solo con l'occupazione ma anche organizzando manifestazioni nei quartieri, per unirsi agli altri proletari, e poi al Comune, all'I.A.C.P., alla GESCAL. Visto l'atteggiamento estremamente duro e fascista assunto dai padroni a ROMA rispetto al problema della casa e lo schieramento borghese più che mai compatto la continuità della lotta è l'unica garanzia che hanno i proletari per vincere politicamente e materialmente.

Questo dato di fatto è importantissimo specialmente se teniamo conto delle difficoltà oggettive che a Roma ci sono nell'organizzare una lotta che esprima fino in fondo una direzione proletaria, disomogeneità di classe, mancanza di un'avanguardia complessiva, contraddizioni interne ai proletari (le divisioni che esistono tra i baraccati e gli inquilini di case malsane o dall'affitto troppo alto). E' inoltre un'indicazione per il lavoro politico sul problema della casa a Roma e per l'organizzazione della lotta che, per ripartire più forte e rappresentare un punto di riferimento per tutti i proletari, ha bisogno non solo di un momento esplosivo molto forte (garantito dall'occupazione e dalla difesa della casa), di una generalizzazione e mobilitazione generale, ma soprattutto di esprimere una chiara direzione proletaria che ne garantisca la continuazione fino alla vittoria. A partire da queste valutazioni continua il lavoro nei quartieri di Roma; la lotta per la casa a tutti i proletari e soprattutto la discussione di massa sui contenuti espressi sinora dalle lotte.

Benedetto: la lotta dei marinai contro gli armatori

Strappiamo dalle mani di questi pirati il nostro destino

isolati in mare a migliaia di chilometri da casa, gli equipaggi di tre pescherecci, si organizzano contro i padroni, che non pagano nè loro nè le famiglie in Italia. Aspettiamo tutti al porto l'arrivo delle barche per prenderci tutta la pesca».

Quanto è successo a S. Benedetto da un mese è la dimostrazione della combattività della maturità politica dei marinai; le condizioni della marineria possono e debbono essere ribaltate e abbiamo tutta la forza per farlo. La lotta degli equipaggi della 'Copea' non riguarda solo i marinai di questa società, è una lotta generale contro lo sfruttamento e la prepotenza dei padroni che coinvolge tutti i marinai e i proletari. A migliaia di chilometri da casa, in un porto straniero isolati dai propri compagni di San Benedetto con il controllo della posta e delle notizie via radio, i marinai hanno avuto la capacità di imporre le loro condizioni nonostante le menzogne, le minacce e l'isolamento politico. A noi del Sardatlantic terzo, dopo sei mesi di navigazione (gli accordi ne prevedono solo cinque) il padrone aveva imposto di rimanere a pescare per altri due mesi, finché il serbatoio fosse completo. A queste imposizioni abbiamo reagito già in mare: ci hanno ricattato con le denunce per ammutinamento. Abbiamo deciso tutti di riorganizzare lo scontro nel porto, quando si va a fare nafta.

I ruffiani del padrone, il capitano Vigna e il direttore di macchina Ferone Franco detto "Tacchina", hanno interpretato questa decisione come un segno di debolezza. Una volta in porto hanno compiuto una serie di soprusi: hanno chiuso l'aria condizionata con 40 gradi all'ombra, non hanno distribuito sigarette all'equipaggio ben sapendo che non avevamo i soldi per comprarcele; i loro nomi e quelli degli altri servi li abbiamo

segnati in testa, quando tornano dovranno rispondere del loro comportamento di fronte all'assemblea popolare.

Una volta in porto le notizie erano più chiare: le nostre famiglie non ricevevano soldi, alcune erano disperate; le mogli e i parenti che venivano negli uffici della Copea venivano presi in giro quando addirittura non venivano offesi. Più di una madre che chiedeva soldi perchè non riusciva a tirare avanti con un bambino si è sentita rispondere "se non riesci a mantenere il bambino non dovevi farlo". Mentre noi eravamo in porto rientravano anche il Sardatlantic primo e secondo. Il primo perchè era come noi senza nafta, il secondo per la volontà dell'equipaggio che una volta in porto ha issato la bandiera di Lotta Continua. C'era anche il Lem, della stessa cooperativa. Tutti eravamo decisi a prendere il mare solo per tornare a casa.

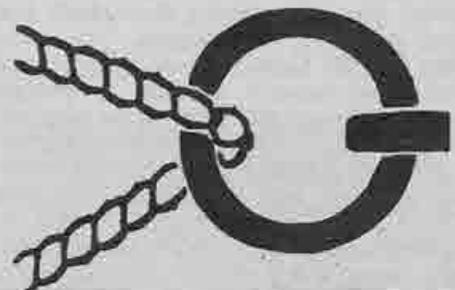
A questo punto Rocchetti, il commissario giudiziario dell'amministrazione controllata, nominata da un tribunale borghese in difesa degli interessi dei padroni, decideva di mandare due soci consiglieri della Copea a Koutoulù con un foglio di racconti dato alle famiglie completamente falso e una lettera dove aveva la faccia tosta di minacciare i marinai che non volevano tornare più alla pesca, di far pagare a loro gli eventuali danni del fallimento della Copea. Visto il fallimento dei loro ricatti i padroni cambiano tattica e mandano un telex in cui invitano i marinai a tornare in pesca, dando garanzia di pagamenti sicuri se avessero obbedito.

Ma i marinai capiscono che è una manovra per fregarli: le garanzie date non erano altro che il pesce che dovevano ancora pescare. Abbiamo risposto che il pesce per i nostri soldi c'era già nella stiva e tanto bastava. Il pesce l'abbiamo pescato noi e ci serve per vivere. A questo punto i padroni non sapendo più a che santo rivolgersi hanno giocato la loro ultima carta: hanno cioè mandato un'altro messo con un'assegno non riscuotibile fuori dall'Italia. Costui è dovuto scendere a patti con gli equipaggi inferociti e dopo giorni di trattative gli equipaggi del Sardatlantic terzo (che aveva sei mesi di mare) esclusi i ruffiani e i soci della Copea decidevano di tornare in Italia con l'aereo per continuare qui a terra la lotta per preparare con la propaganda nei quartieri il ritorno delle barche.

Solo un compagno è rimasto per volontà dell'assemblea a Koutoulù per mantenere i contatti con noi una volta a terra. I compagni del Sardatlantic primo

e secondo decidevano di fare ancora 20 giorni di pesca e poi tornare a casa con le barche. Stanno già mollando e torneranno fra una quindicina di giorni. Noi 22 che siamo tornati in aereo ci siamo già presentati da Rocchetti: voleva parlarci ad uno ad uno per dividerci e intimidirci. Ma non glielo abbiamo permesso, ci

**LOTTA
CONTINUA
SOSTENIAMO
LA LOTTA
DEI PESCATORI**

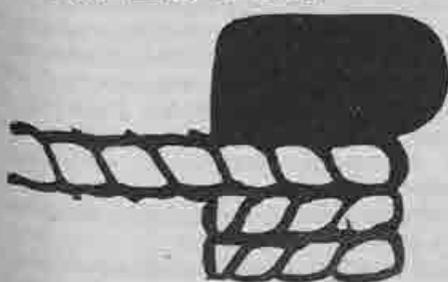


siamo presentati tutti quanti insieme. Questo signore che ci ha mandato a Koutoulù lettere ricattatorie credeva di trovarsi di fronte a suoi pari e non a proletari incazzati. Ha cercato di fare il furbo dicendoci di non preoccuparci per le paghe, che ci penserà lui e il tribunale a far pagare chi ha sbagliato. Vuol giocare con le parole e continuare a prenderci per il culo. Abbiamo già capito che la sua intenzione, come quella della giustizia borghese, è quella di far pagare a chi lavora la crisi e gli "errori" dei padroni. La nostra risposta è la lotta: prepariamo nei quartieri le assemblee e le riunioni. Quando torneranno le barche, fra quindici giorni, sul porto ci sarà tutto il popolo ad impedire che il pesce venga toccato.

Prima dobbiamo essere pagati tutti sino all'ultimo soldo. Questa lotta la stiamo preparando perchè non solo deve servire a farci riavere i soldi ma anche per imporre le nostre condizioni. In mare vogliamo tornarci solo con un contratto con la domenica di riposo per quelli che fanno la pesca nel Mediterraneo.

Abbiamo una grande forza, quando tornano i nostri compagni dobbiamo saperla usare fino in fondo per strappare dalle mani di questi pirati il nostro destino.

**SOLIDARIETA'
MILITANTE
CON I
PESCATORI
IN LOTTA**



Il processo per gli scontri a Torino del 29 maggio

Gli imputati accusano

Le deposizioni dei compagni arrestati

Il 29 maggio io sono andato al corteo perché lo ritenevo giusto e necessario. Ero interessato alla vertenza della Fiat.

Ero venuto a conoscenza non solo dei licenziamenti ma anche dei trasferimenti..... (nuova interruzione del presidente)..... i trasferimenti in certi reparti sono una rovina per la salute..... io studio medicina..... lavorare in quelle condizioni vuol dire.....

Presidente — Qui non si fanno di queste argomentazioni, non si fa un processo alle idee, qui si parla solo delle botte.

Imputato — Si parla anche di adunata sediziosa, quindi devo avere il diritto di dire perché sono andato a questa adunata. Io volevo solo chiarire tre punti per cui sono andato.....

Mentre ero davanti al palazzo mi trovo con gli altri. Domando se il corteo è autorizzato e quale sia il percorso, mi rispondono che deve andare per corso Giulio Cesare verso barriera di Milano. A un tratto ho visto sbucare da dietro un muro di poliziotti con bastoni e manganelli ed ho sentito gli spari, sono scappati in mezzo alle bancarelle ed ho cercato di aiutare gli altri, c'erano donne vecchi e bambini piccoli, cercavo di aiutarli con limoni contri i lacrimogeni, poi sono andato per via Cernaia, non pensavo che anche là ci fossero scontri, la polizia caricava, sono entrato dentro un portone fin nel cortile tra i bidoni delle immondizie. Mi han puntato un fucile alla gola, può capire se con un fucile alla gola faccio resistenza. Sulle camionette ci dicevano di tutto, "De Lorenzo ha i carri armati, aspettiamo solo che ce li faccia usare".



I compagni arrestati vengono trasferiti incatenati.

Pempinelli, un giudice modello

Un magistrato che ha fatto un po' di carriera non tanto per le sue capacità giuridiche, che anzi sono piuttosto scarse, quanto per il fatto che non si è mai stato assalito dal dubbio che un padrone possa aver torto.

Quando infestava la 'sezione lavoro' non è mai capitato che ad un operaio o a un proletario venisse dato ragione in una causa. Trasferito poi alla V sezione penale si è sempre distinto con il suo degno delfino giudice Macario nel riempire le prigioni, appioppando 4 anni di galera per il furto di una radio e cose simili. E' strettamente legato agli ambienti fascisti cittadini e no, e non ama sentir parlare in tribunale dell'accordo Agnelli-Almirante. Quando un operaio ha cercato di parlare dell'immissione di 2800

fascisti nella FIAT o di arruolamento di bande di picchiatori fuori dalle porte è scattato con estrema violenza per farlo tacere.

Questo non è strano visto che suo figlio di anni 22 studente di legge fa direttamente parte di queste squadrace e ha partecipato a due aggressioni contro i nostri compagni.

La verità è rivoluzionaria

Un proletario è condannato per aver detto la verità: Stefano Emanuele, uno dei 53 imputati è stato condannato per direttissima a 5 mesi di galera per aver dato dello "stronzo e bastardo" a uno sbirro che aveva picchiato sua moglie incinta.

PARLANO ALCUNE COMPAGNE:

— In questura ci hanno assalito dicendo: "Guarda che facce da puttane". Mi hanno preso per i capelli e mi hanno fatto cadere. Ho ricevuto un calcio in faccia. Sono incinta. Glielo ho gridato, ma è stato lo stesso. Uno ha chiesto di andare al gabinetto e quando è stato solo lo hanno pestato, così nessuno ha più osato andare al gabinetto.

— E' arrivato Voria e ha detto: "I tempi sono cambiati: si metterà male per voi". Degli agenti in borghese dicevano: "Ci vorrebbe il duce", "Adesso vi manderanno tutti nelle camere a gas", "Adesso vi buttiamo giù dalla finestra..." Per due ore non ci hanno lasciato sedere.

— Siamo scappati in chiesa sperando che i carabinieri non ci inseguissero fin lì con i bastoni. Invece sono entrati e si sono messi a picchiare. Fuori dalla chiesa, un agente in borghese mi ha preso per i capelli dicendomi: "Puttana". Correva, io sono scivolata e lui mi ha trascinato giù per la scalinata tirandomi per i capelli.

Tutte sono imputate di aver inveito con "male parole" contro la polizia. Tutte hanno risposto: "Non abbiamo gridato insulti. Li abbiamo ricevuti".

Voria cerca di impedire la nostra propaganda sul processo

Giovedì 10 è una bella giornata a Porta Palazzo e tutti i proletari ci vanno a discutere e vi ritrovano l'amico che per tutta la settimana non si è visto perché lavora in un altro posto e ci si racconta le cose come vanno, il bimbo che è malato ed il dottore della mutua non è venuto a visitare perché magari sulla casa manca anche il numero e poi i medici non si curano di noi.

L'altro racconta che il padrone l'ha messo in Cassa Integrazione una settimana al mese e che però gli ha aumentato i ritmi proprio questa mattina.

Salvatore non c'è perché è caduto dall'impalcatura e si è rotto la gamba ed è fortunato rispetto ad altri che non potranno raccontare a nessuno quello che è successo.

Però c'è qualcosa che non quadra oggi, che non fa parte della solita coreografia della piazza, anzi che non ci hanno proprio niente a che vedere sono carabinieri, e poliziotti bardati che sembrano tanti gladiatori in questo immenso anfiteatro che è Porta Palazzo.

Ma tutto è subito chiarito: quelli di Lotta Continua volevano fare una assemblea per spiegare cosa fosse successo sabato 29 a Torino e il perché della dura repressione poliziesca culminata in 56 arresti. Dapprima i proletari non credono che tutto quello schieramento sia solo per quello anche perché la zona è completamente circondata ed occupata militarmente (P.zza del Municipio, p.zza Solferino, C.so Valdoceco) sono presieduti da ingenti forze.

Prima ancora dei compagni di Lotta Continua fa il suo ingresso in piazza Voria — e qui bisogna soffermarsi un po' per spiegare chi è questo individuo tanto piccolo di statura quanto è grande la sua tendenza criminale. Le sue origini sono ignote, alcuni pensano addirittura che non sia nato, ma che sia stato fabbricato dai nazisti in uno dei loro laboratori segreti e che da questi laboratori sia riuscito a fuggire prima che avessero finito di sistemargli il cervello e gli organi sessuali. Queste sono solo voci raccolte da suoi colleghi invidiosi a cui naturalmente non crediamo.

Arrivano i compagni alla spiciollata e vista l'impossibilità di tenere l'assemblea cominciamo a distribuire un volantino e a parlare con i proletari. Cominciano allora le provocazioni: Voria alla testa di alcuni agenti in borghese comincia a fendere la folla alla ricerca delle tracce dei compagni, ogni tanto abbaia ai proletari: "Oggi non si parla di politica! Non si sta in più di 5 persone a parlare." Ha persino affermato — smentito dal buon dio e dal col. Bernacca: "Oggi non c'è sole" per convincere la gente ad andare via.

Intanto non solo sequestrava volantini a chi li distribuiva, ma addirittura li strappava di mano ai proletari che li prendevano per leggerli, un vecchio si è persino buscato un pugno.

Ma tutto questo non è servito ad allontanare la gente che invece si ammassa

va sempre più facendo grossi capannelli "E' peggio che sotto il fascismo si diceva" "Bisogna dargli una lezione nessuno ci può togliere il diritto di stare su questa piazza a discutere!" Allora visto che tutte le intimidazioni non erano bastate a cacciare via la gente il prode Voria, alla testa delle sue "truppe" ha prima gridato "La gente perbene, onesta e coraggiosa se ne vada via così rimangono solo i teppisti e a quelli gliela faremo vedere!"

Rimaniamo tutti, sempre più meravigliati delle gesta di questo pazzo.

Meravigliati che vengono fermati 4 compagni la cui unica colpa era quella di essere lì.

Così un'ondata silenziosa circonda i reparti di polizia che si trincerano dietro gli scudi.

La repressione è scattata ancora una volta per impedire che i proletari si colleghino tra di loro, si organizzino in modo autonomo, si tenta di togliere la piazza dove solo i proletari hanno il diritto di starci non solo per vedere Maurizio alzare le pietre ma per discutere di politica tra di noi e non per sentire i comizi del PCI e dei sindacati regolarmente autorizzati e protetti. Ma hanno fatto male ancora una volta i loro conti: i padroni lo stato e i loro cani.

Perché la presenza della polizia è stata più eloquente di un comizio voleva dire: "Siamo qui per mostrarvi che cosa è la repressione se qualcuno di voi non l'ha ancora scoperto". Grazie Agnelli, Colombo, Voria, ma attenti: gli agnelli si sgozzano, i colombi si spennano e per i voria ci improvviseremo accalappia cani.

Lettere di un compagno rinchiuso al Ferrante Aporti

Il primo giugno mentre aiutavo un compagno a distribuire volantini sugli scontri del 29, 2 PS ci bloccano e con i soliti brutali sistemi cercano di fermarci, senza dirci il perché e il percome. Io non mi faccio prendere e vado in sede a chiamare aiuto per tentare tutti insieme di far rilasciare il compagno. Ritorno sul posto, un po' prima degli altri, con una compagna e chiediamo spiegazioni: si discute, nasce un po' di trambusto e il compagno fermato ne approfitta per darsela.

Il poliziotto coglionato, visto che si era perso una preda, aiutato dai soliti borghesi di piazza Castello mi blocca e mi ficca dentro uno di questi negozi per ricchi pieni di pelliccie e di clienti con la dentiera e seni finti. Mi tengono in vetrina per una oretta circondato da una massa sempre crescente di impiegati del Ministero degli Interni e dell'esercito e poi vengo condotto in questura.

Lì finché ci sono il dott. Romano e il Com. Speranza nessuno mi tocca: io sono tranquillo, non ho mai sentito di qualcuno arrestato perché da i volantini. Succede in Spagna, in Grecia ma in Italia che ci stanno i sindacati e il PCI al governo no! E invece sì! A un certo punto arriva uno gnomo, con la faccia da sadico, i capelli impomatati e gli occhiali che dovevo aver già visto da qualche parte (N.d.R. il vicequestore Voria) e sono incominciate le botte, i pugni e calci le sberle. Mi chiedeva chi mi pagava e mi diceva che ero un lurido bastardo che ne avevo mandati 40 dei suoi in ospedale. E' durato fino a tarda notte poi mi hanno ficcato un mandato di cattura tra le mani: "resistenza e oltraggio" e mi hanno portato al Ferrante Aporti. Questo dovrebbe essere un Istituto di rieducazione e invece è un lurido carcere.



(Nel carcere minorile Ferrante Aporti, i compagni vengono costantemente provocati e fatti picchiare dai detenuti più anziani e più arruffianati. I compagni vengono anche costretti a pulire con le mani i cessi che ogni notte vengono regolarmente intasati (N.d.R.).

Nel carcere trovo i compagni arrestati per la manifestazione del 29: ci uniscono le botte e la sofferenza, ma soprattutto la nostra rabbiosa voglia di lottare e di cambiare tutto questo schifo. Insieme cantiamo Bandiera Rossa e l'Internazionale! Viva la rivoluzione, viva Lotta Continua.

I dannati della terra

Lettere di compagni detenuti

Da questo numero apriamo una rubrica fissa dedicata alla lotta e alla organizzazione politica nelle carceri. I detenuti che vogliono mettersi in contatto con noi possono scrivere alla Redazione di LOTTA CONTINUA via S. Prospero, 4 20121 Milano. Ci sono alcuni compagni che da oggi si incaricano di tenere rapporti epistolari con i detenuti e con i compagni interessati a questo problema. Intendiamo entro breve mettere in piedi in alcune città una organizzazione per aiutare i detenuti che hanno finito di scontare la pena a inserirsi e trovare una propria collocazione nella lotta di classe contro i padroni e lo stato.

In Italia i detenuti sono più 80.000. I proletari che sono già stati in carcere, o che ci ritornano più o meno periodicamente, sono quasi un milione; con i loro parenti, i loro amici, i proletari costretti da questa società a vivere ai margini della legalità, costituiscono una parte rilevante e ben precisa del proletariato. La rivoluzione ha bisogno anche di loro per vincere e per realizzare il comunismo.

Il carcere è il principale elemento di identificazione di questo settore del proletariato — i dannati della terra — che lo stato borghese ha messo ai margini della società perché siano di ammonimento a tutti gli altri proletari che rifiutano la propria condizione, e perché servano a giustificare l'esistenza dell'apparato repressivo che è invece diretto in primo luogo contro le lotte della classe operaia.

Tra tutti i proletari, i dannati della terra sono certamente i più oppressi — il carcere è un marchio che infama e rovina la vita di un individuo per sempre — ma non sono i più rivoluzionari. Tra la classe operaia la coscienza comunista si fa strada in modo molto più diretto e lineare che tra questo settore del proletariato a cui la società borghese offre continue occasioni di vendetta: di prestarsi al ricatto, di accettare soluzioni individualistiche, di rinunciare alla lotta; di anteporre i propri interessi a quelli della loro classe, di sfruttare, opprimere, ingannare degli altri proletari fino al punto di perdere la loro dignità di uomini.

Ma il lavoro politico dentro le carceri può rovesciare questa situazione: trasformare il più spietato strumento dell'oppressione borghese, in un terreno di lotta, di organizzazione e di emancipazione per dei proletari che altrimenti vivono dispersi, isolati e non hanno alcuna occasione di riconoscere i propri interessi di classe. Il movimento rivoluzionario dei neri americani — di cui abbiamo una lucida testimonianza nell'autobiografia di Malcom X — è nato nelle carceri. Anche in Italia la lotta di classe ha ormai creato le condizioni perché la rivolta dei dannati della terra non si esprima più in forme individualistiche e borghesi, ma in modo collettivo e cosciente a fianco di tutti gli altri proletari.

Anche nelle carceri, come nelle caserme, nelle scuole, nelle fabbriche e nei quartieri, si sviluppa la lotta di classe: l'avanguardia comunista impara a separare gli amici dai nemici, a isolare i padroni e i loro servi preparata le condizioni perché anche i dannati della terra riconoscano nella lotta per il comunismo la soluzione dei bisogni e delle aspirazioni ad una vita diversa.

La rivoluzione non erediterà dalla società borghese le carceri e i detenuti come problema irrisolto, ma una leva di proletari che nelle carceri ha imparato a lottare per il comunismo. Il suo primo atto sarà quello di aprire le carceri e liberare i prigionieri che vi sono rinchiusi. Così si farà del posto per i padroni e i loro servi.

DALL'INFERNO DI VOLTERRA

Carissimo,
dopo un lungo silenzio vengo a te con questa mia per farti sapere alcune cose di estrema importanza. Come noterai dall'indirizzo mi trovo a Volterra, però questa mia te la scrivo dal centro clinico di Pisa in quanto giorni fa alla casa penale di Volterra mi sono autolesionato ed ho ingerito una "lametta da barba". Non so per quanto tempo starò qui a Pisa però se mi vuoi scrivere scrivi pure a Volterra.

Questa mia lettera te la invio di contrabbando in quanto vorrei che tu la tieni come documento e devi fare sapere a questa società infame che dopo che uno ha

provato Volterra quando esce non può più rientrare nella normalità: l'unica cosa da fare è uccidere con gusto proprio per vedere soffrire un po' gli altri.

Sappi che a Volterra i signori Agenti usano prenderti in 20 persone e darti un fracco di botte e tu non li puoi toccare perché se no ti denunciano, pensa che viviamo ancora ai tempi dei "Borboni" i signori Agenti ogni giorno ti istigano e pertanto bisogna essere forti per non raccogliere la provocazione, dopo che ti hanno menato ti rinchiodano in una cella sotterranea e lì ci resti fino a quando tu non guarisci.

Pensa che molti miei

compagni sono diventati dei "Fachiri" ed ingoiano la melle da barba per farsi mandare a Pisa e da qui denunciare tutto ciò che avviene a Volterra, ma purtroppo la Magistratura se ne frega tanto la società sa che nei cercheri si sta bene.

Non so quando verrò lì per la causa, ma appena lo saprò t'informero tempestivamente e se vorrai venire puoi giurarci che assisterai a un numero non comune.

In aula chiamerò i giornalisti e poi denuncierò all'opinione pubblica i maltrattamenti che si subiscono a Volterra. Ti raccomando di non mancare.

Io fra non molto ritorne-

rò a Volterra ma puoi scommettere che ci resterò pochissimo e poi ritornerò al Centro Clinico di Pisa.

Fammi sapere qualcosa e vedi se puoi fare pubblicare almeno parte di questa mia.

Perdona il mal scritto e alcuni errori, ma il mio sistema psichico è molto scosso.

Ora ti lascio e in attesa di sapere da te se vuoi qualche documento con più firme io te lo farò avere.

Salutami tutti i compagni di Lotta Continua. A pugno chiuso ti saluto e sappi che non mi arrenderò mai.

La lotta è la nostra arma!

Segue la firma.

Vivere da comunisti anche in carcere

Riferendomi alla sentenza ai motivi di affetto debbo alcune precisazioni a mio avviso necessarie sui motivi umani e sociali e su una serie di circostanze che mi hanno portato qui in veste di imputato.

Sono un ex operaio, come del resto i miei compagni, e mi trovo qui nella condizione di sottoproletario per i motivi che vi sto spiegando.

Per anni sono stato un militante della FGCI e del PCI. La tessera della FGCI la presi a soli 13 anni, fu fatto lo strappo al regolamento in quanto non avevo l'età. Fino al '65 ho partecipato attivamente alla vita politica operaia a Torino e Biella.

Per anni ho vissuto credendo in un cambiamento generale della situazione politica ed economica. Preciso che questo cambiamento per me era la rivoluzione. Tutta la mia gioventù fu educata ed incanalata verso questo obiettivo.

Ma venne il XX,º congresso del PCUS, la destalinizzazione, "i fatti d'UNGHERIA", "la nuova strada italiana al socialismo", il crollo dei miti, la delusione generale.

L'impreparazione politica mi portò al rifiuto di questi nuovi valori per me incomprensibili, non solo, ma mi sentii profondamente tradito,

e con me migliaia di altri comunisti.

Venne un periodo molto confuso, ci furono sbandamenti e attacchi duri al vertice del partito; per la prima volta si formarono piccoli e timidi gruppi spontanei che presto il PCI isolò e li squalificò, infatti scomparvero subito. Compagni che presero strade diverse, ci fu chi imborghesi, chi si addormentò, chi addirittura tradì facendo il crumiro. I nuclei di sinistra erano fatti più di chiacchiere che altro. A poco a poco ci isolammo sempre di più, quelli che parlavano erano molti, al bar, ma quelli che volevano passare all'azione diretta erano pochissimi.

Però eravamo convinti che bastava iniziare, poi ingrandire il gruppo, e quindi altri avrebbero seguito l'esempio. Cioè si credeva nell'efficacia del gesto che può indurre altri ad agire.

Per me il problema di fondo rimaneva sempre quello della scelta rivoluzionaria. Il timore era quello che il Partito finisse nelle mani dei burocrati imborghesiti dimenticando quella che è la sua essenziale funzione rivoluzionaria. Comunque continuai a prestare la mia opera attiva, anche perché non vi era nessuna forza organizzati-

va a sinistra del PCI che offrisse una alternativa. Appunto per questo con Cavallero e Crepaldi cominciammo a pensare di fare qualcosa per rompere l'immobilismo che regnava nel nostro ambiente. Non partecipai direttamente a questi progetti concreti solo pochi giorni prima fui convocato dai miei due compagni che mi proposero finalmente una azione di tipo rivoluzionario. Era il maggio del 1959, avevo vent'anni. Ho già detto qual'era l'atmosfera politica e sociale specie nella nostra città e "barriera". Alla Fiat la prepotenza padronale era trascinante, furono istituiti reparti speciali per i comunisti, che venivano in gran parte isolati nella famosa officina "Stella rossa" (così la chiamavano): questo era uno dei reparti più duri e malsani. Altrove gli operai specializzati comunisti venivano posti a spazzare i cessi dietro delazione del Sida. Gli scioperi erano inesistenti, sul 10.000 operai scioperavano in 100. Per questo attaccammo con tanta rabbia la FIAT, la padrona di Torino.

Dopo questa azione andai militare e al ritorno presi lavoro in fabbrica. Continuai a lavorare fino al '64. Solo nel '63 avevo troncato ogni rapporto di attivista del PCI, dopo i fatti di Piazza Statuto cui partecipai attivamente.

Nell'aprile del 1963 ricominciai l'attività illegale con Cavallero e Crepaldi assaltando un'agenzia della S. Paolo in via Vigliani. Ma il gruppo prese forma definitiva solo con l'entrata di Rovoletto che partecipa alla sua prima azione in Via Asenari di Bernezzo.

Le azioni bancarie devono avere due funzioni: mettere in risalto l'inefficienza della polizia, ridicolizzarla. E acquisire l'esperienza necessaria per obiettivi più significativi ed impegnativi. Agli obiettivi di altro genere si sarebbe passati non appena ci fosse stata una situazione sociale che l'avrebbe permesso.

Queste erano le basi su cui nacque il nostro gruppo. Non ho compiuto gli assalti a scopo di lucro. Ho sempre ricevuto solo ciò che era necessario a vivere e a dare tutta la attività al gruppo. Ciò che ho fatto l'ho compiuto perché spinto da una profonda convinzione anche se sbagliata.

Nelle mie dichiarazioni precedenti ci sono state forse confusioni. In verità non volevo al momento dell'arresto dichiarare i miei motivi, temevo di nuocere il movimen-

to operaio. Cavallero volle portare il processo su un terreno politico. Non ero d'accordo, poi durante il dibattimento pubblico, finii per seguirlo in parte, proprio perché quelle convinzioni erano troppo forti e troppo vive in me. Fu un errore politico. Ora a quattro anni di distanza la situazione è mutata. Oggi ho trovato la strada giusta. Oggi non è il "rapinatore di banche" che vi parla, è il detenuto Notarnicola. E se tanti e tanti compagni — non solo anarchici, anche perché io non sono anarchico — mi stanno vicini, mi scrivono, vengono al processo, checché ne malignino i cronisti del Giorno e dell'Unità, non è per omertà con un criminale, ma perché ci siamo conosciuti nella lotta comune, nelle galere, lì dove non si può falsificare la propria personalità, le idee e i sacrifici.

Per anni il mio compito nel gruppo è stato quello di sedare gli inevitabili attriti che di volta in volta sorgevano, specie per quanto riguarda Rovoletto.

Il mio obiettivo è stato quello di affrettare il momento in cui si sarebbe passati alla fase successiva, cioè alla vera e propria guerriglia urbana. Per questo rimasi fino alla fine nonostante i miei compagni non fossero quelli che avevo creduto.

Le conclusioni su tutta la vicenda sono negative. Oggi si sta realizzando dappertutto un nuovo tipo di lotta rivoluzionaria, oggi esiste una alternativa rivoluzionaria che allora non esisteva. Senza la massa operaia non è possibile fare alcuna rivoluzione, si rischia di essere strumentalizzati dai nemici di classe e si cade nell'estremismo anarcoide o addirittura nel banditismo. Infatti ogni azione individuale dà modo all'apparato poliziesco di giustificare la repressione antioperaia. Questo ora lo comprendo perfettamente. Per fortuna posso riprendermi anche nel luogo in cui meno credevo fosse possibile mantenere una linea rivoluzionaria — il carcere. Ho scoperto quanto ci sia da fare anche in questo luogo per un comunista. Questo è il mio impegno verso la mia vecchia classe: vivere in carcere da comunista; perché per me non vi è altro modo di sentirsi uomini che essere comunista.

Ed è per questo che rivendico la mia condizione di detenuto politico. Gli altri, i borghesi tutti, la pensino pure come vogliono!



Il comunista PAUL ROSE, militante del Fronte di Liberazione del Quebec, condannato all'ergastolo per aver giustiziato P. Laporte, agente dell'imperialismo inglese in Canada.

AMATI: un altro giudice al di sopra di ogni sospetto

Abbiamo appreso dai giornali, che in questi giorni dedicano uno spazio mai visto alle vicende del processo Calabresi, che il giudice Amati ha fatto dei passi per denunciare i firmatari di una lettera che riteneva "lesiva della sua onorabilità".

Si tratta di una lettera sottoscritta da alcune centinaia di intellettuali in cui si richiede l'allontanamento di Calabresi, Guida ed Amati e di tutti i responsabili e i complici dell'assassinio di Pinelli. Questo ci dà l'occasione per riprendere un discorso che avevamo interrotto al termine del processo contro i compagni anarchici, in cui crollato il castello dell'accusa, la preoccupazione di tutti i servi della borghesia è subito stata di coprire il copribile e trovare un capro espiatorio su cui riversare le colpe di questo fallito complotto. E naturalmente a farne le spese è stato l'anello più debole della macchinazione: Rosemna Zublena, una "pazza" calunniatrice e grafomane.

Ma mentre la Zublena affonda, e giustamente, i suoi mandanti e istigatori restano a galla, coperti da una rete di omertà, e continuano a tessere le loro trame. Nel naufragio di questo complotto non vogliamo che ci siano superstili.

A tirare i fili della Zublena sono stati Calabresi e Amati. Il primo è una vecchia conoscenza. Parliamo un po' del secondo.

Antonio Amati percorre fedelmente in gioventù i tempi e i modi dell'educazione fascista: libro (i codici in questo caso) e moschetto. Col moschetto in spalla — si dice — partecipa alla guerra di Spagna come volontario, dalla parte di Franco naturalmente; ne esce indenne e ritorna in patria.

Qui se ne sta tranquillo in disparte ad assistere al crollo del fascismo e alla restaurazione democristiana, evitando di comprometersi. Poi la svolta decisiva. Entra nell'Arma dei Carabinieri e, dopo non molto, diventa ufficiale; è in questo periodo che si crea delle complicità e quel retroterra tecnico e politico che successivamente gli torneranno estremamente utili.

Stabilisce rapporti con i servizi segreti e diviene uomo di fiducia del SID (allora SIFAR) nel momento della sua riorganizzazione e della sua articolazione dentro i diversi settori dell'apparato statale.

Al momento del congedo gli viene assegnato un compito delicato, la magistratura.

Il suo primo lavoretto è del 1963. Ed è un processo politico, che corrisponde naturalmente a una sporca manovra della polizia e del controspionaggio internazionale.

Un informatore e provocatore di nome Ciulla, gestore per qualche tempo dell'edicola di piazza Santo Stefano a Milano e ora sparito dalla circolazione, coinvolge un compagno in un tentato sabotaggio del traliccio sullo stretto di Messina.

L'obiettivo (in parte raggiunto) era di scoprire alcuni compagni che lavoravano in contatto con il fronte di liberazione algerino e la resistenza spagnola.

Il processo ha per protagonista il giudice Amati che mostra di saperla lunga, e ottiene l'assoluzione del tutto immotivata, del Ciulla e la condanna del compagno.

E' questo il banco di prova delle capacità di Amati.

Il 25 aprile 1969 scoppiano le bombe alla Fiera e alla Stazione Centrale, con la complicità dei fascisti greci, Amati non perde tempo: insieme al collega Calabresi, notoriamente legato alla CIA, organizza la copertura e indirizza le indagini a sinistra verso gli anarchici.

5 compagni verranno subito arrestati senza prove, poi altri 3. Amati respinge innumerevoli domande di scarcerazione, rifiuta di ammettere agli atti il documento trafugato al Ministero degli Esteri greco, ecc. Questa parte della storia è nota e non ci dilunghiamo. Aggiungiamo solo qualche particolare emerso negli ultimi giorni del processo.

Fin dall'inizio delle "indagini", mentre non si trovano contro gli arrestati indizi abbastanza credibili da indicarli nei mandati d'arresto, il Corriere della Sera e altri giornali borghesi conducevano una sfrenata campagna contro la "violenza estremista", le "sanguinarie belve anarchiche", invocando energiche misure repressive e soprattutto mostrandosi straordinariamente bene informati, nel riferire tutta una serie di fantastici episodi e indiscrezioni, che puntualmente appaiono nei verbali delle "confessioni" degli arrestati e delle "rivelazioni" della Zublena. Per la cronaca, tutti i verbali degli interrogatori della Zublena fatti da Amati risultano firmati non in fondo, in modo da chiudere la deposizione, ma sul margine, a lato di tutti i fogli. Come dire, dei fogli firmati in bianco.

E' risultato inoltre che per un certo numero di attentati (alla chiesa di S. Caterina a Torino, e a Roma e a Livorno) la polizia aveva rivolto le indagini verso elementi fascisti. In particolare a Livorno, per l'attentato del palazzo di giustizia, era stato visto sul luogo dello scoppio e fermato un certo Canozzi, già dipendente civile della base NATO di Camp Derby ove, guarda caso, era esplosa un'altra delle 18 bombe attribuite agli anarchici. A Roma, per gli attentati al Palazzo di Giustizia, al Senato e al Ministero della Pubblica Istruzione, erano stati fermati i fascisti Brunetti, legato a Ordine Nuovo, Danti e Papitto, di Nuova Caravella.

Tutte queste indagini verranno troncate bruscamente su esplicita e insistente richiesta del giudice Amati, che richiamerà a sé le pratiche, anche se negli atti del processo non si troverà più traccia di quelle indagini.

La sottrazione dei documenti, del resto, sembra essere l'hobby preferito di questo infaticabile inquisitore, che finirà per farsi prendere in castagna con il verbale fantasma, (quello con le accuse della Zublena contro i Corradini) sparito dagli atti del processo perché in contraddizione con successive deposizioni, e ritrovato con un trucco dai compagni della difesa. E' stato questo ritrovamento che ha permesso di chiedere l'incriminazione di Amati per sottrazione di atti, di Calabresi per subornazione di teste e falso ideologico. Il PM nella sua arringa si è dimenticato di rispondere.

La prontezza dimostrata in occasione del 25 aprile, la spregiudicatezza nel fabbricare false accuse, gli faranno meritare altri incarichi delicati. Così per le bombe sui treni nell'agosto del '69, in tandem con Calabresi, indirizzerà ancora le indagini verso gli anarchici.

Sarà sempre lui ad avviare le indagini per le bombe del 12 dicembre a piazza Fontana. Le bombe scoppiano alle 16,36. Prima delle 17, come scriverà poco dopo il Corriere della Sera, il giudice Amati telefona in questura indicando la pista degli anarchici. Il giorno dopo Valpreda viene arrestato sulla porta dell'ufficio di Amati.

Il giornalista che anche in questa occasione raccoglie prontamente sulle pagine del Corriere i suggerimenti di Amati è Giorgio Zicari, informatore della polizia e da questa abbondantemente ricambiato.

Tra i due si sviluppa una stretta collaborazione, tanto stretta da far rischiare al Zicari di venire incriminato per sottrazione (dall'ufficio di Amati) di notizie coperte dal segreto istruttorio. Poi Zicari va un po' in giro per l'Europa e ha dei casuali incontri con Ivo della Savia, Serafino Di Luia e Giorgio Chiesa, tutt'e tre latitanti. Amati sequestra i taccuini con le interviste e li utilizza come comodo materiale di prova. Quindi si offre un'occasione mondana-culturale per rinsaldare la loro amicizia.

Con un colpo di mano Zicari riesce a farsi assegnare il "Premiolino" per il miglior giornalista. Al pranzo di gala il premiato ha diritto di portare qualche amico.

I primi due amici della lista di Zicari sono Amati e il procuratore della repubblica De Peppo!

Ma Amati non si ferma qui: tocca ancora a lui firmare e motivare l'accoglimento della richiesta

di archiviazione dell'inchiesta sulla morte di Pino Pinelli. Lo fa in 55 pagine dattiloscritte la cui attribuisce la morte a "raptus suicida" e "inventa" un altro tentato suicidio; questo risalirebbe al giorno precedente e sarebbe stato sventato dal brigadiere Sergio Perrone, autista e gorilla di Calabresi.

Il resto della storia di Amati è banale, tradizionale; immediata scarcerazione dei fascisti arrestati per sbaglio da qualche poliziotto miope e rifiuto della libertà provvisoria a tre antimilitaristi, perché "socialmente pericolosi". La fine di questa storia invece sarà il proletariato a scriverla: un tribunale popolare e soprattutto una giuria che non potrà essere assolutamente ricusata. E questo vale naturalmente anche per Luigi Calabresi, e per molti, molti altri.

E BIOTTI?

Quanto avevamo da dire su Carlo Biotti, giudice ricusato da Calabresi, l'abbiamo detto senza reticenze e nessuno può certo accusarci di provare per lui delle simpatie.

E anche se oggi si scopre che per 5 mesi Biotti è stato ricattato, rimane il fatto che Biotti è stato un giudice particolarmente ostile alla difesa e accomodante con la polizia.

Oggi Biotti si sbraccia a difendere Pinelli, dice di essere sempre stato convinto che la morte fu provocata da un colpo di karaté, dichiara che anche se lo trasferiscono a Siracusa, lui tornerà a Milano per vedere la faccia del giudice che si proverà a negare la perizia ecc.

Può darsi che sia in buona fede, può darsi che, buttato a mare a tutti i cerchi di rifarsi una verginità democratica con una copertura a sinistra. Una popolarità senza dubbio se la sta facendo. Pare persino che una sera, al cinema nell'intervallo del film "Sacco e Vanzetti" il pubblico l'abbia lungamente applaudito riconoscendo in lui il giudice ricusato da Calabresi.

A noi tutto ciò non interessa.

Comunque questo Biotti è un tipico esemplare di quel baraccone che i borghesi chiamano "giustizia" e in cui tutto si fa (dalla prefabbricazione dei reati, alla repressione delle lotte proletarie, ai più meschini interessi di carriera), tranne che fare giustizia. Ma per quanto Biotti possa essere un bieco figuro, ci sembra assurdo che si possa accettare la tesi di Lener, il difensore di Calabresi, un vecchio rottame fascista, che si indigna perché il pubblico applaude o perché si osa insinuare che la procura della repubblica è in combutta con l'ufficio politico della questura, ecc.

Perciò quando la commissione d'inchiesta arriva ad accettare pari pari le tesi di Lener, ascoltando come unici testimoni contro Biotti, Allegra, capo dell'ufficio politico e lo stesso Calabresi, o quando si scopre che lo stesso questore era informato da 5 mesi di tutta la storia (e con lui quindi il capo della polizia Vicari e lo stesso Restivo) e che tutti, nonostante vi fosse materia di più reati si sono ben guardati dall'intervenire, allora ci sembra che si voglia fare di Biotti, come della Zublena, il capro espiatorio della situazione.

A questo punto, mentre il corpo di Massimiliano Ferretti viene trovato sventrato e riempito di segatura dai periti che dovevano farne l'autopsia, nulla ci vieta di pensare che tutta questa storia per impedire la perizia di Pinelli la troverebbero vuota!

PROLETARI IN DIVISA

I compagni soldati che vogliono
scriverci, non si firmino, oppure usi-
no uno pseudonimo. Imbucate fuori
dalla caserma. PROLETARI IN DIVI-
SA - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121
MILANO.

IL PCI E L'ESERCITO

Quali sono le posizioni e le proposte dei revisionisti

Il PCI in questi ultimi mesi, durante la sua campagna propagandistica sulle riforme, ha preso posizione sulla questione delle FA, raccogliendo in forma più organica alcune proposte della sinistra DC (sovvenzioni alle mogli dei soldati di leva), dell'onorevole Bullo (DC) e del PSIUP (riduzione della ferma e facilitazioni per gli studenti).

Il 21 febbraio l'UNITA' annuncia una proposta di legge BOLDRINI (vice presidente della Camera e membro della Commissione Difesa) riguardante i seguenti punti:

Riduzione della ferma a 12 mesi per tutte le armi; chiamata alle armi nell'anno in cui il giovane compie il 19° anno di età, con facoltà di farsi chiamare al compimento del 18°; proroga per studenti fino alla Laurea e non oltre il 26° anno, con facoltà di compiere il servizio militare in modo frazionato non oltre il 22° anno; criteri economico-sanitari più certi per le esenzioni dal servizio, sussidio alle famiglie dei meno abbienti sotto leva. Il 7 febbraio l'UNITA' riportava un compendio delle posizioni espresse dal PCI in precedenza, in "una conversazione con il compagno Boldrini sui problemi delle Forze Armate". Titolo: "Gardare che l'esercito italiano sia forza democratica e nazionale". I punti fondamentali sono:

— "Innanzitutto bisogna lamentare il distacco tra la nuova realtà politica e civile che avanza nel paese e le Forze Armate".

Dunque la contraddizione fondamentale non è tra natura di classe dello Stato e del suo apparato militare da un lato, e classe operaia dall'altro, ma tra democrazia borghese e caratteri feudali dell'esercito: ("sempre più stridente diventa il rapporto tra cittadino soldato e un regolamento interno ormai arcaico").

— Di seguito si "lamenta" la schedatura e la discriminazione politica di cui si fa largo uso anche nell'esercito, per arrivare a domandarsi: "Come ci si può illudere di creare o mantenere l'unità morale delle Forze Armate con tali sistemi?". Certo la borghesia non si è fatta mai tante illusioni sull'"unità morale" quante se ne fa il PCI. Dunque, obiettivo del PCI è quello di sostenere l'inganno interclassista dell'"unità morale" di un apparato repressivo al servizio del capitalismo, non quello di sviluppare l'antagonismo di classe del proletario militarizzato contro lo Stato borghese.

— Lasciando da parte l'antago-

nismo di classe, il PCI si sofferma sui conflitti tra gerarchie superiori e gradi inferiori: una "fascia", questi ultimi, "dove vi è diffuso malessere non solo per il trattamento economico, assolutamente inadeguato, ma perché si tratta di quadri che sentono di non contare". Come le simpatie demagogiche dell'interclassismo vanno al piccolo capitalista contro il grande capitalista, così, per l'esercito, vanno, per il maresciallo contro il colonnello. Così, piccoli capitalisti e marescialli voteranno PCI.

— Questione internazionale: "E' vero; si aspira ad acquistare un certo ruolo, una certa presenza nei comandi NATO, ma il tutto resta in funzione di una certa posizione succuba nei confronti delle direttive americane". Come a dire: tutto il bene per il PCI, anche la NATO, se non fosse per quel ma, il quale "contraddice anche alcuni aspetti nuovi della politica estera italiana, per esempio verso il mondo arabo". L'importante è non contraddire l'autonomia dell'imperialismo italiano!

— "Il servizio di leva deve essere riformato, in modo che il giovane cittadino non lo consideri come tempo perduto. Bisogna, in altre parole, utilizzare al massimo le capacità che egli ha conseguito con l'istruzione già ricevuta, ed anzi consentirgli di svilupparle ulteriormente".

In un numero speciale, recente, dedicato alle Forze Armate, la rivista Pirelli, del capitalista omonimo, affermava: "Abbassando la età media della massa lavoratrice si andrà sempre più vicini all'optimum del rendimento". Ci si preoccupa, dunque, del fatto che l'aumento medio del periodo di studio sposta in alto l'età militare, e ciò è contraddittorio ai fini del rendimento (cfr. anche proposta di legge PCI qui riassunta: si all'abbassamento dell'età militare, ma senza mettere in luce il carattere imperialistico di questa stessa operazione); "nell'industria" prosegue Pirelli "c'è l'istruzione permanente programmata, perché non attuarla anche durante il servizio militare?" conciliare le esigenze strategiche con questo programma di istruzione (...).

Il cittadino soldato (termine anche usato dal PCI) dovrebbe uscire dalla ferma almeno semi-qualificato. Si auspica quindi una "stretta cooperazione" tra esercito, scuola, industria e sindacato.

— "Assolutamente preminente è però la questione dei diritti democratici del cittadino soldato. Come partecipa oggi il soldato alle

scelte sulla vita in caserma, sull'utilizzazione del tempo libero (attività culturali, sportive, ricreative; ecc), al controllo del rancio?"

— L'articolo conclude: bisogna impedire "la progressiva trasformazione delle forze armate in un corpo separato". (Ma i caratteri di "corpo separato" provengono dal cielo, sono un sintomo di una malattia delle istituzioni oppure hanno radice nella lotta di classe dello stato e dei suoi apparati?) Questa "progressiva trasformazione" di fatti, "oltre a rappresentare un pericolo per la democrazia, snatura il carattere nazionale popolare che le forze armate devono avere: rappresentare una reale garanzia per la difesa del paese".

Chiaramente tutto lo sforzo riformista del PCI va nel senso di rendere partecipi e coreponsabili all'apparato borghese gli operai, i contadini, gli studenti in divisa senza chiamarli alla lotta, ma anzi "risolvendo" tutto senza di loro, sulla loro testa, col sistema borghese del compromesso parlamentare.

Perché l'ideologia revisionista sostiene:

— Che la "coesistenza pacifica" è un principio che impone un certo grado di lealtà al blocco di alleanze nel quale ci si trova; e poiché la questione militare è un cardine fondamentale dell'equilibrio, la critica si riduce a polemica propagandistica e rinuncia alla lotta politica.

— Che la transizione pacifica al socialismo deve essere la regola e non l'eccezione. E ciò comporta o che il capitale si lasci alla lunga commuovere e convincere, e abdicchi senza muovere un carro armato, al suo dominio di classe, il che è assurdo; o che il "socialismo" cui si vuole arrivare non sia altro se non capitalismo più democratico, con il PCI in maggioranza.

— Che lo stato borghese nella misura in cui diventa democratico, tende ad essere neutrale di fronte al conflitto di classe, e che il suo carattere più o meno socialista dipende in fin dei conti dalla sua parte variabile cioè dal governo.

— Che quindi le forze armate dello stato, una volta che siano "democratizzate, possano qualificarsi come "popolari", per il semplice fatto che si basano sulla leva cioè sulla militarizzazione della popolazione giovanile maschile, che fa da contrappeso, appunto "democratico" alle tendenze reazionarie della gerarchia militarista. In conclusione, il revisionismo

sostiene che ci si può mettere sempre d'accordo "Per il bene comune nazionale", senza venire alle mani, e che quindi l'esercito democratizzato è di "tutti". Il revisionismo lavora per riscuotere alla lunga dal capitalismo l'eredità delle sue istituzioni: per questo lo coltiva e ne coltiva il prestigio, e l'esercito è un "bene nazionale". IL PCI, poiché è "leale" nei confronti dei compiti "nazionali" dello stato borghese, non ha mai fatto niente per elevare la coscienza politica delle masse su questa questione, e ha sempre abbandonato i soldati a se stessi e all'apparato: l'affidarsi alla spontaneità democratica dei giovani sotto leva per sentirsi garantiti contro il militarismo, unisce davvero lo spontaneismo all'avventurismo sotto le ali dell'opportunismo. Coreponsabilizzare le masse alla gestione dell'apparato militare, convincerle che la solidarietà nazionale per la "difesa della patria" (vedi le due guerre mondiali e le guerre coloniali) è un principio di fronte al quale deve tacere l'antagonismo fra le classi sociali: questa è la funzione ideologica interclassista che presiede alla formazione dell'esercito di leva (il "diritto alla leva obbligatoria") degli stati democratici borghesi. In questo senso vanno le proposte del PCI; e in questo senso il PCI potrà anche conseguire accordi parlamentari di vertice con la borghesia.

Quanto a noi, non respingiamo certo modificazioni nelle condizioni di leva che si mostrino utili sia per migliorare le condizioni di vita delle masse (riduzione della leva uguale per tutti; maggiori possibilità di esenzione per chi deve mantenere la famiglia o per insufficienza fisica ecc.), sia per la acquisizione di alcune libertà politiche, che facilitano il lavoro e l'organizzazione politica nell'esercito; ma a condizione che non contraddicano ai seguenti principi:

1) Che la contraddizione fondamentale su cui sviluppiamo la nostra azione politica non è tra arretratezza di un apparato militare autoritario e fascista e un sistema politico democratico borghese, ma è tra natura di classe dello stato e del suo apparato militare, e gli interessi di classe del proletariato.

2) Che il compito fondamentale dei comunisti rivoluzionari non è quello di rendere accettabile l'esercito borghese, ma è quello di renderlo inservibile ai suoi fini di classe.

cronache internazionali

CITTA' DEL MESSICO: UNA STRAGE DI STATO

A Torino Sabato 29 maggio c'erano dei "civili" che collaboravano con le forze dell'ordine come quel tal Romano Migliorini, agente del SID, identificato e fotografato con un mitra in mano sotto l'occhio benevolo dei carabinieri. A Città del Messico sono andati più in là: giovedì 10 giugno alcune centinaia di "civili" armati di mitra pistole e sbarre di ferro hanno aggredito una manifestazione studentesca. Più tardi un commando armato ha raggiunto l'ospedale in cui gli studenti feriti erano ricoverati e ha provveduto a massacrare alcuni e rapirne altri dopo aver immobilizzato medici e infermieri. Il governo ha parlato di quattro morti, in realtà le valutazioni del numero dei morti sono incerte ma vanno dai 16 a una quarantina.

Fino a qualche anno fa il Messico era considerato un modello di sviluppo democratico, di modernità, di tranquillità; un paese senza colpi di stato e senza guerriglie dotato di una stampa sufficientemente libera: un'eccezione, insomma, nel panorama turbolento dell'America Latina. In realtà si sapeva bene che i contadini messicani morivano di fame (specie gli *indios* che sono il 10 per cento della popolazione) e che più del 50 per cento dell'industria era in mano degli americani. Ma si preferiva pensare poco a queste cose e vivere piuttosto della rendita di una gloriosa rivoluzione di 60 anni fa: quella dei Pancho Villa e dei Zapata in cui i messicani avevano rovesciato i feudali per vedersi poi confiscare la loro vittoria dai borghesi. Nel Messico perfino il partito di governo, l'organo dell'alta borghesia e dei latifondisti legati all'imperialismo, ha ancora oggi un nome che è tutto una contraddizione: Partito Rivoluzionario Istituzionale. Nel '68 le olimpiadi di Città del Messico dovevano

segnare il trionfo propagandistico del regime, furono invece le più squallide e funebri olimpiadi della storia. Si svolsero in un clima di stato d'assedio e furono ravvivate soltanto dai pugni chiusi sollevati dagli atleti negri-americani. Pochi giorni prima la polizia e l'esercito avevano dato l'assalto alla città universitaria facendo un numero imprecisato di morti, forse centinaia. Altri centinaia di studenti, militanti rivoluzionari, intellettuali di sinistra vennero imprigionati. Il presidente di allora si chiamava Diaz Ordaz e il suo ministro dell'interno Echeverria; questo stesso Echeverria alcuni mesi fa è diventato a sua volta presidente, ma nel frattempo, lungi dal venire arrestate dal sanguinoso massacro preolimpionico di Platelolco, le lotte si sono allargate. Gruppi di guerriglieri hanno avviato forme di lotta armata in alcune zone contadine e il fermento tra gli studenti è continuato; anche se la sinistra è divisa, spesso equivoca nelle sue posizioni incapace di fornire al movimento una reale direzione politica rivoluzionaria. Echeverria da quando è arrivato al potere ha tentato di controllare la tensione con qualche blanda riforma e qualche invito alla conciliazione: ha liberato alcuni dei prigionieri politici che stavano in carcere da due anni in attesa del processo. La manifestazione studentesca del 10 giugno scorso intedevo chiedere la liberazione degli altri compagni carcerati: è finita con un nuovo massacro. In un primo tempo il governo messicano ha sostenuto spudoratamente che si era trattato di uno scontro tra opposte fazioni di studenti, in seguito un portavoce della presidenza ha detto di non poter escludere l'esistenza di contatti tra gli assassini e qualche "autorità".

Quanto ai "civili" a Città del Messico, sanno tutti chi erano: un'organizzazione paramilitare, una specie di polizia segreta fondata nel '68 e addestrata alla repressione; qualcosa di simile allo "squadrone della morte" brasiliano che vanta circa

1.500 omicidi negli ultimi anni. Pare che questi assassini si chiamino i falchi.

La reazione dei sindacati è stata questa: occorre mettere fuorilegge i falchi perché questa volta se la sono presa con gli studenti, ma domani potrebbe toccare ai lavoratori e allora "le conseguenze politiche potrebbero essere veramente gravi". Per i burocrati sindacali messicani, insomma, 16 studenti rivoluzionari uccisi non sono ancora un fatto degno di avere "conseguenze gravi".

COMUNICATO

DEL 18-6-71 DEL FDPLP E DEL FPLP

5 giugno 1971 - il compagno Taizir Sabir del comitato centrale del F.D.P.L.P., viene arrestato da Hussein: è l'ultimo più grave di circa mille arresti operati in Giordania in pochi giorni.

11 giugno - Guerriglieri del F.P.L.P. attaccano all'ingresso del Mar Rosso una petroliera israeliana proveniente dall'Iran.

- Breznev dichiara che Mosca è disposta a trattare alla pari la presenza della flotta americana e sovietica, nel Mediterraneo e negli altri mari.

12 giugno - Il ministro della difesa Gretchko fa visita alle unità della flotta russa nel Mediterraneo per essere "pronti ad ogni missione di combattimento e a difendere sempre gli interessi dello stato sovietico".

13 giugno - Golda Meir dichiara che le potenze marittime non devono rimanere impacciabili di fronte all'aggressione dei terroristi contro la navigazione in acque internazionali.

14 giugno - Il ministro della difesa israeliano Dayan afferma che "gli arabi tendono più verso la guerra che verso la pace" e che "Israele deve evitare di battersi con l'URSS".

- Quattro compagni del F.P.L.P. che avevano partecipato all'attacco della petroliera israeliana vengono arrestati dal governo filosovietico della Repubblica Democratica e Popolare dello Yemen.

15 giugno - Dayan passa in rassegna le modernissime vedette "rubate" nel '69 alla Francia.

- Il ministro israeliano della polizia comunica che 3660 palestinesi sono in prigione per terrorismo, rispetto a 1131 di un anno prima.

Recrudescenze repressive e collusioni sempre nuove a danno dei popoli in lotta. Lo Scia a chi manda il petrolio che, dalla costa del Mar Rosso a quella del Mediterraneo, passa nell'oleodotto completato a febbraio dagli israeliani?

Da una parte alle raffinerie di attilio monti, in Italia, che riforniscono la VI flotta americana; dall'altra nel Mar Nero, alla Romania, sia per conto della flotta sovietica del Mediterraneo, sia per conto dell'ENI: è il petrolio più urgente, che non può permettersi di fare il giro dell'Africa.

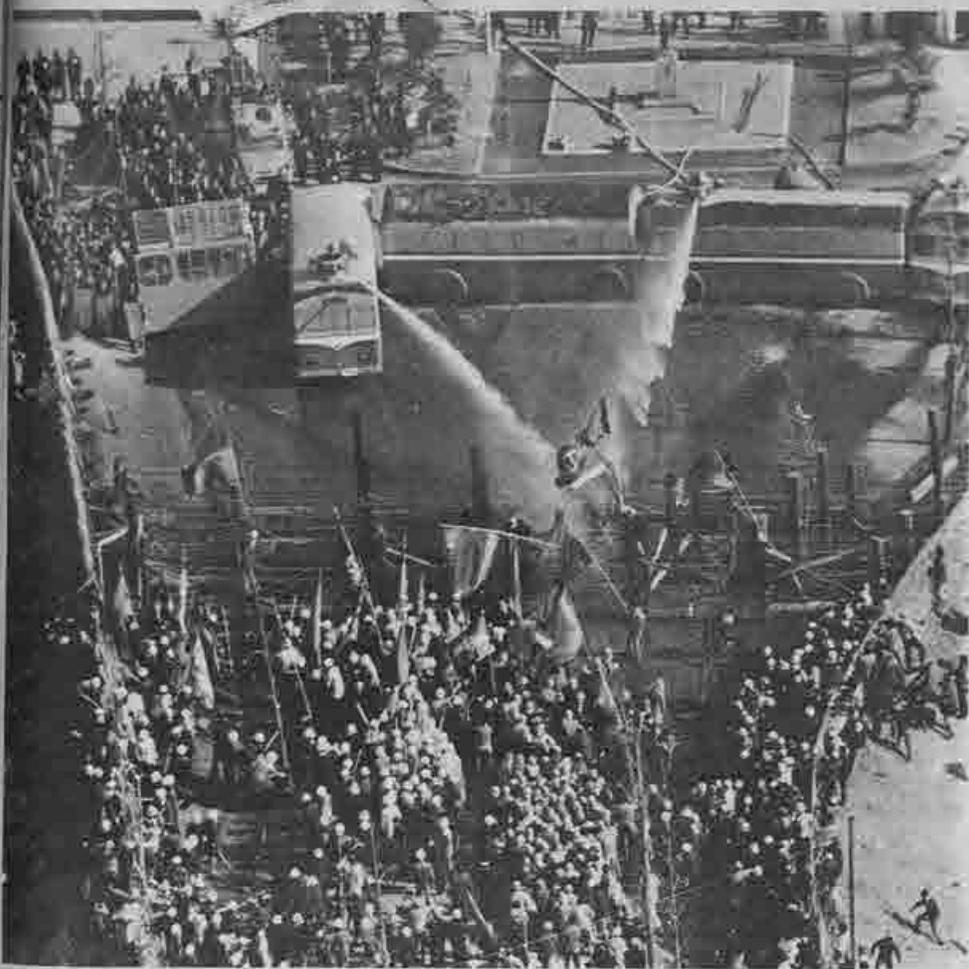
L'attacco del F.P.L.P. minaccia non solo la sicurezza di questi approvvigionamenti, ma anche tutti gli enormi interessi attuali alla riapertura del Canale che sono: 1) il recupero di maggiori profitti sul traffico da parte delle compagnie petrolifere anglo-americane, 2) i vantaggi economici per l'Europa (secondo fonti ufficiali, 1200 milioni di dollari l'anno, di cui 200 milioni solo per l'ENI, che perciò adesso sta facendo promotore di un'iniziativa di pace europea), 3) il collegamento della flotta sovietica del mediterraneo con quella del Pacifico condizione prima per la riduzione concordata delle flotte mediterranee, 4) il transito della marina da guerra israeliana, aumentata con la lunghezza di litorale da difendere.

IRLANDA DEL NORD: LA GUERRA CIVILE



Nell'Irlanda del Nord la lotta dei proletari non si è mai fermata. Alla repressione bestiale e feroce che lo stato e i padroni adoperano, il proletariato e la sua avanguardia armata l'esercito repubblicano irlandese, rispondono intensificando la lotta a tutti i livelli. Contro gli sbirri armati i proletari si armano, al genocidio, ai gas tossici, alle armi moderne, l'avanguardia armata clandestina risponde con il sabotaggio colpendo le centrali della repressione: a Belfast il 10 e l'11 giugno 3 bombe vengono fatte esplodere contro i commissariati dei corpo speciali di repressione. Gli operai e i giovani proletari scendono in massa in piazza corpi la polizia armata di congegni micidiali (dai gas paralizzanti alle pallottole di gomma) per riaffermare la volontà del proletariato irlandese di essere indipendente dall'imperialismo inglese per il comunismo. La guerra civile che si combatte oggi non deve rimanere isolata proprio perché dimostra in modo esemplare che la forza dell'esercito dei padroni non può niente di fronte a un popolo unito e cosciente.

GIAPPONE. OPERAI E STUDENTI CONTRO GOVERNO E REVISIONISTI



E' stato firmato il trattato nippo-americano che prevede la restituzione di Okinawa entro il 1972. Okinawa è una base di una importanza strategica straordinaria e da 25 anni è occupata dagli americani. Gli operai e gli studenti rivoluzionari giapponesi hanno costruito un grosso movimento di lotta per la smobilitazione delle basi americane e di Okinawa in particolare, centrale di armi atomiche e batteriologiche con 120 postazioni efficientissime, scontrandosi centinaia di volta con la polizia durante importanti manifestazioni di massa.

Questo accordo in pratica riconosce ufficialmente al Giappone un ruolo che ha sempre ricoperto in Asia e che l'accordo tra Nixon e Sato del 1969 aveva evidenziato in tutta la sua gravità. Il Giapponese sostituisce in Asia gli USA con una politica dichiaratamente aggressiva.

I due poli di controllo USA nell'Asia sono l'India e il Giappone. L'accordo Nixon-Sato prevede anche che la Corea e Formosa facciano parte integrante del sistema difensivo giapponese. E' chiaro che l'obbiettivo da colpire sono i proletari indocinesi in lotta, in vista di un ritiro ufficiale degli americani. Contro questo accordo, e la gestione del partito "comunista" giapponese che teorizza l'alleanza con la borghesia nazionale contro lo 'sfruttamento' USA, i proletari si sono mobilitati: a Tokyo 40000 compagni hanno manifestato contro questo accordo. Ci sono stati degli scontri molto duri durante i quali sono stati operati 700 arresti. I compagni hanno risposto con le molotov (50 feriti gravi) e distruggendo decine di automezzi della polizia.

Altre manifestazioni a Okinawa (30000) e in altri 300 città del Giappone.

CHRYSLER: GIUSTIZIATI IN FABBRICA 3 CAPI AGUZZINI.

Il pomeriggio del 15 luglio 1970 James Johnson, operaio nero del reparto T8 delle officine Eldon della Chrysler a Detroit, abbatte a fucilate, in fabbrica due capisquadra (un nero e un bianco) e un cronometrista. Tempo fa è cominciato il processo a suo carico. James Johnson era stato trasferito per insubordinazione (aveva rifiutato il lavoro che gli era stato assegnato perché trasferitovi d'autorità), il suo vecchio lavoro gli era stato sottratto da un ruffiano e nel nuovo posto avrebbe dovuto accudire contemporaneamente a due linee di lavorazione senza l'equipaggiamento necessario; Johnson si era rifiutato ed era tornato in officina con una carabina.

La difesa legale di Johnson è stata assunta dalla Lega dei lavoratori neri rivoluzionari che considera il gesto del compagno un atto di resistenza contro il fascismo e il razzismo in fabbrica più che un gesto rivoluzionario e quindi collettivo. Nello stabilimento di Eldon le condizioni di lavoro sono bestiali: recentemente sono morti 3 operai: Dary Thompson, è morto sotto 5 tonnellate di rottami metallici; l'operaia Rosa Logan è morta per avvelenamento del sangue (i medici dell'azienda l'avevano respinta a lavorare senza neppure curarla); Mamie Williams, un'altra operaia, è morta perché i soliti medici dell'azienda avevano respinto la sua richiesta di 'licenza malattia' per un serio caso di diabete: è crollata accanto alla sua pressa. In ciascuno di questi casi il ruolo del sindacato (il famigerato UAW) è stato quello di calmare gli operai e di impedire gli scioperi selvaggi. La Lega dei lavoratori neri rivoluzionari ha iniziato un procedimento penale contro la Chrysler per la morte di questi tre operai, anche il sindacato viene denunciato come complice di questi assassini.

ALBUQUERQUE 3 GIORNI DI LOTTA PER IL DIRITTO DI ESISTERE



Bottiglie molotov contro la polizia assassina.

ALBUQUERQUE, Stati Uniti, 14. vi. Per tre giorni giovani proletari e studenti si sono scontrati duramente contro la polizia. E' stata mobilitata la guardia nazionale e nella città c'è il coprifuoco e lo stato d'emergenza. Gli scontri sono scoppiati subito dopo mezzanotte, quando la polizia ha cominciato a fare arresti nel parco della città, dove si erano radunati per stare insieme e divertirsi circa 500 giovani. Gli agenti motivavano gli arresti col fatto che alcuni minorenni bevevano alcolici in un luogo pubblico. La risposta dei giovani è stata immediata. I giovani studenti e proletari

si subiscono quotidianamente negli USA una vera e propria caccia all'uomo sia da parte dell'opinione pubblica reazionaria e nixoniana sia da parte della polizia dichiaratamente fascista. Gli scontri si sono estesi immediatamente a tutta la città coinvolgendo la componente proletaria. Centinaia di giovani hanno appiccato il fuoco al commissariato della polizia e al comune e hanno distrutto tutti gli automezzi della polizia; molti negozi sono stati saccheggianti. Durante gli scontri al parco i poliziotti hanno sparato uccidendo un giovane operaio e ferendo altri 13 compagni.

FASCISTI IN FUGA

Un militante dell'UCI accoltellato dai fascisti • Il PCI presidia le sue sedi

• I proletari si mobilitano • Giovani nazionali inseguiti e bastonati nei campi

• Processo in piazza a 2 servi di Servello



Gogna proletaria per uno squadrista di Servello.

La campagna elettorale era stata tranquilla, con grandi discorsi reazionari della DC e promesse di festeggiamenti da parte del PCI se avesse vinto le elezioni. I notabili DC hanno mandato qualche pacco dono nelle case, tanto per gentilezza. Poi si è saputo di Servello: sarebbe venuto a tenere un comizio il giovedì 10 giugno. Lo si è saputo a Seregno, a Muggio, a Varedo, a Cusano, a Cinisello e così siamo venuti in un buon numero di compagni al comizio, per non farlo parlare: operai, studenti, giovani della zona che già ben due volte avevano attaccato la sede del MSI di Nova. Servello era protetto un'ottantina di picchiatori armati di tutto punto più duecento cinquanta baschi neri; in tutto più di 300 fascisti armati: arrivare al palco era quasi impossibile. E poi non si sapeva come avrebbe reagito la gente di Nova: alla sezione del PCI (che tra l'altro è molto lontana dal luogo del comizio) stavano a "presidiare".

Così gridando a più non posso contro i fascisti e la polizia abbiamo cominciato a fare un corteo, per coinvolgere gli operai e i giovani di Nova. Intanto si cercava un modo di arrivare al piazzale del comizio evitando lo scontro frontale con la polizia. Il corteo si è fatto subito più grosso e giovani di Nova guidarono il drappello che era andato in avanscoperta alla ricerca dei fascisti che alla fine del comizio se ne andavano scortati dalla polizia.

E' così che è stato isolato un compagno dell'Unione dei comunisti, Roberto Artisi, operaio di 22 anni. Un gruppo di fascisti, di cui ora stiamo ricostruendo nomi e indirizzi, sono scesi da due auto e lo hanno assalito armati di coltelli, bastoni, crick per auto e bandiere tricolori dalle aste appuntite. Il compagno si è

difeso benissimo, ma sono riusciti a dargli due coltellate al fegato e ai polmoni.

Da quel momento siamo diventati tantissimi: tutti alla caccia dei fascisti che non erano riusciti a scappare, polizia o non polizia. Mentre un gruppo di compagni bloccava il traffico per ritardare il ritorno delle camionette gli altri di corsa nei campi alla ricerca degli assassini, seguendo le indicazioni dei proletari che ci dicevano dove erano nascosti.

Quattro fascisti sono stati raggiunti, bastonati senza pietà. Due di essi sono stati trascinati nella piazza e sottoposti a un violento processo popolare: la sentenza sarebbe stata molto più dura se non fossero intervenuti i carabinieri a portarli in salvo. Arrivano alcuni della sezione del PCI trafelati: li avevano tenuti ad aspettare promettendogli di intervenire in corteo. Scopriamo che sono in molti i compagni del PCI che non hanno obbedito agli ordini ed erano in piazza con noi. Alcuni vecchi ex-partigiani vogliono stringerci la mano con le lacrime agli occhi. Il giorno dopo c'è lo sciopero di un'ora in tutte le fabbrichette di Nova e la sera si è tanti in piazza nonostante un imponente e minaccioso schieramento di polizia. I compagni di Lotta Continua distribuiscono un volantino agli operai

che tornano dal lavoro. Si discute molto del PCI. Ci accorgiamo di molti compagni che sono sempre stati contro gli "estremisti", che non nascondono la loro indignazione verso il comportamento dei dirigenti del PCI. Comunisti sono quelli che lottano. Quelli che sono antifascisti nei fatti. E' come risvegliarsi da un sonno: i proletari di Nova riscoprono che il popolo sa farsi giustizia. Il giorno dopo l'unità parlerà di "giusta reazione popolare", ma i nostri ineffabili burocrati della sezione (lunedì commenteranno le elezioni (un seggio in meno al PCI) dicendo che è colpa degli estremisti: cacciare i fascisti si fa il gioco della DC, bisogna lasciarli parlare perchè siamo in democrazia!

Noi pensiamo che i proletari si sono stufati di votare per un Parlamento composto da fascisti e servi dei padroni. Si sono stufati di votare per dei vigliacchi che scambiano il gioco delle elezioni per la lotta di classe. Il signor Monreale, capo dei fascisti di Nova, che gira in giulia G5 bianca ora sa che non può più stare tranquillo perchè ci siamo accorti di avere le nostre mani e i nostri bastoni per far giustizia di chi accoltella gli operai a tradimento. E questo è politica: quella vera che non ha niente a che vedere con lo spoglio dei voti.

Catania: bomba fascista al comizio del PCI

Berlinguer: « Portate via i feriti, nessuno si muova, tanto non mi ha preso! »

Martedì 1 giugno durante un comizio di Berlinguer a Catania, in piazza Università, scoppia una bomba. Poco prima in una piazza vicina si era concluso un comizio del ladro fascista Calabrò, che aveva dato come parola d'ordine ai camerati catanesi di non fare svolgere il comizio dei comunisti. La bomba ferisce al braccio un compagno di 57 anni e per poco non crea una strage (poco prima nel punto dove era scoppiata la bomba erano convenuti molti compagni per sfuggire ad un'acquazzone). La cosa comunque non sembra preoccupare Berlinguer che dal suo palco invita a non perdere la calma e a non cedere alla provocazione, essendo lui protetto da un ingente numero di compagni e di poliziotti. Ma i proletari non lo ascoltano e corrono verso il luogo dove era avvenuto lo scoppio urlando di volerla fare finita con questi porci fascisti. Da quel momento sono ben pochi quelli che continuano ad ascoltare il comizio... La grande maggioranza dei proletari, infatti, comincia a discutere sul come organizzare la caccia fascista e, nonostante il servizio d'ordine del PCI continui a

blaterare che è molto più importante ascoltare il comizio che fare giustizia proletaria, la ricerca dei porci continua e, ne identifica alcuni (SPAMPINATO, COMPARATO, ALOISI, VITALONE, TAGLIAFERRI e altri). Alcuni sono presi, ma la polizia interviene, li libera e ferma tre compagni di cui uno di Lotta Continua. A questo punto la rabbia dei proletari è enorme; si grida: "Polizia Fascista", "Polizia Serva dei Padroni", "Liberiamo i Compagni", e i proletari scagliano contro la polizia.

Però il servizio d'ordine del PCI, validamente aiutato dai giovani del PSIUP si mette tra di noi e la polizia, accusandoci di essere fascisti e, per confermare che non c'era stato alcun fermato, chiamano un colonnello di PS il quale naturalmente conferma. Nessuno ci crede però la polizia può approfittare del disorientamento per condurre i compagni in questura. Il giorno dopo Berlinguer parla a Messina elogiando il comportamento maturo e la saldezza di narvi dei compagni catanesi in quella "difficile situazione".